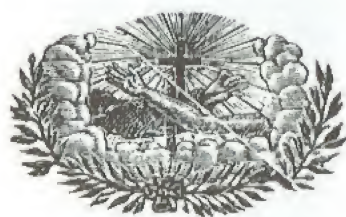
Prof. Cav. FRANCESCO SCANDONE
Preside del R. Liceo "G. B. Vico" di Napoli

Il Monastero di Santo Francesco a Folloni in Montella (Avellino)

Estratto
da
"LUCE SERAFICA"
Periodico francescano mensile illustrato
del Mezzogiorno d'Italia
(anni I - IV)
RAVELLO (Salerno)
1928
Appendice a cura di
Mons. Ferdinando Palatucci

Premessa.

Il prof. Francesco Scandone e i suoi scritti.

Nacque a Montella il 22 novembre 1868 e morì in Napoli il 13 gennaio 1957.

Fu avviato agli studi dallo zio materno, don Giuseppe Schiavo. Fu alunno, per alcuni anni, del Seminario di Nusco. Ancora universitario insegnò presso i Seminari di Nusco e di Avellino.

Nel 1893 si laureò in lettere con una tesi sulla "*Storia di Avellino dalle origini alla fine della dominazione longobarda*".

Dopo la laurea passò ad insegnare nelle scuole statali.

Fu prima a Gallipoli, in provincia di Lecce; poi a Napoli; a Cassino; di nuovo a Napoli.

Qui si perfezionò in paleografia e iniziò, negli archivi, quello studio di documenti, particolarmente relativi all'Irpinia, che durò tutta la vita.

Avendo concorso, nel 1911, per la cattedra di storia e geografia nei licei, nel novembre1912, fu nominato ordinario nel liceo di Palermo, dove insegnò per cinque anni.

Un altro lungo periodo napoletano si apre nel 1917. Nel 1925 fu designato alla Presidenza del Liceo-ginnasio a S. Maria Capua Vetere.

Fu nuovamente a Napoli, Preside del "G.Vico" a cominciare dall'anno scolastico 1927/28; vi rimase per tre anni, completando il suo corso di docente in questa città.

Il 30 novembre 1930 fu nominato Preside del Liceo-ginnasio di Campobasso. Questa nomina lo amareggiò profondamente. E qui a Campobasso, a 65 anni, lo raggiunse il decreto di collocamento a riposo nel 1933.

Il ritorno a Napoli lo vide impegnato al "Pontano", dai Padri Gesuiti; ancora per tre anni, all'Istituto Magistrale "Antonia MariaVerna", al Corso Malta, e infine per quattro anni all'Istituto Magistrale "S. Rita", in via della Salute.

Fu nominato Socio Ordinario Residente dell'Accademia Pontaniana nella classe di storia, il 21 novembre 1946.

Le opere più importanti sono: *L'Alta Valle del Calore*, in otto volumi, di cui i primi quattro dedicati a Montella, il quinto a Bagnoli, il sesto a Cassano, il settimo e l'ottavo a Nusco; *Storia di Avellino*, in tre volumi; *L'Alta Valle dell'Ofanto*, il primo tratta di Sant'Angelo dei Lombardi, il secondo parla di Andretta; *Documenti per la Storia dei Comuni dell'Irpinia* in quattro volumi.

* * *

Scrissi al dott. Franco Scandone, nipote del prof. Francesco, alla fine del mese di maggio 1992.

Gli chiedevo due cose:

1° donare alla Biblioteca Provinciale "Scipione e Giulio Capone" di Avellino, tutti gli scritti in giacenza presso il Convento di S. Lorenzo Maggiore di Napoli, che gli eredi avevano consegnati a P. Giovanni Recupido;

2° l'autorizzazione alla Tipografia Dragonetti di pubblicare la Storia di Montella e di pubblicare il secondo volume della Storia di Nusco, curato dal prof. Gennaro Passaro.

Mi diede il consenso per le due iniziative. Mi consigliò di scrivere alla signora Anita Scandone, in quanto erede diretta del nonno Francesco. Scrissi alla Signora e lei non trovò alcuna difficoltà.

Il prof. Gennaro Passaro di Nusco si assunse l'impegno di prendere contatto col Convento di S. Lorenzo Maggiore di Napoli e con la Biblioteca Provinciale di Avellino.

La cosa richiese due giorni di lavoro per elencare i manoscritti del prof. Scandone. Il prof. Gennaro Passaro li depositò nella Biblioteca Provinciale di Avellino, facendosi rilasciare regolare ricevuta.

Mons. Ferdinando Palatucci

AI LETTORI

Con vera soddisfazione di francescano e di Montellese, ho l'onore di presentare, raccolti ora in un volume, questi ricordi che il Prof. Scandone - Montellese anche lui e tanto illustre per le sue opere di storia regionale: - ha pubblicati già, in varie puntate, in "LUCE SERAFICA", intorno al convento di S. Francesco a Folloni in Montella, dei Frati Minori Conventuali.

Queste memorie - raccolte con grande amore e pazienza e con non comune spirito di sana critica, dalle tradizioni locali e dai vari documenti - dimostrano quanta importanza ebbe per più di sei secoli, dai primi gloriosi tempi francescani fino all'infausta soppressione del 1860, questo Convento che, sebbene sperduto in mezzo alla campagna, fu un vero centro di civiltà e di cultura e una vera gloria non solo di Montella ma di tutta l'Irpinia, e fu certamente uno dei conventi francescani più illustri del Mezzogiorno d'Italia.

Infatti, non solo la sua importanza fu consacrata in un Concordato tra il papa e il re di Napoli, ma nell'elenco dei suoi benefattori splendono nomi grandi di Imperatori e di Re e di Regine e Principi Reali.

I Montellesi - e anche molti dei paesi vicini - fecero a gara ad aumentare le ricchezze del convento, come i Frati facevano a gara a spender la loro opera di pace e di bene in favore delle popolazioni.

Così, la Chiesa e il Convento sorsero monumentali e si arricchirono di tesori di arte, mentre, a loro volta, spandevano tesori di luce e di amore ai popoli.

E queste memorie - appunto perché raccolte specialmente da certi libri di amministrazione - mentre seguono, di secolo in secolo, lo sviluppo soprattutto materiale del Convento, ci fanno facilmente intravedere il suo sviluppo morale e spirituale e intellettuale.

Ma su quei secoli di vera gloria passarono vandalicamente la raffica infame della soppressione napoleonica del 1808 e, poi, quella, più infausta, del 1860, disperdendo i Frati e lasciando dietro a sé rovine desolanti...

Valgano queste pagine a ridestare nei cuori buoni dei Montellesi i sentimenti di amore e di riverenza che i loro padri ebbero per questo Convento e, di comune accordo con i Frati Minori Conventuali, accorrano essi a riparar quelle rovine, per far ritornare in quel monumento di fede e di carità l'antica gloriosa vita di luce e di amore, che già nel 1222, nel passar per quella campagna, vi ispirò di persona dal suo cuore fiammante il Patriarca Serafico S. Francesco!

Ravello, convento di S. Francesco, Natale del 1928.

P. M.o GIUSEPPE M. PALATUCCI
dei Frati Minori Conventuali
Direttore del Periodico "LUCE SERAFICA"

Il Monastero di Santo Francesco a Folloni in Montella, dei Fr. Min. Conv.

I
Leggende francescane in Montella

E' possibile ammettere , in generale, che si possa accingere a parlare, del "regno di Dio" colui che non si senta pervaso dal divino afflato della "grazia"? Allo stesso modo io credo che niuno possa trattare del Santo di Assisi, che in umiltà non ha l'eguale, se prima non informi l'anima alle virtù, francescane per eccellenza, della purezza di cuore e della semplicità di spirito. Soltanto a chi abbia disposizioni così fatte, (recenti, o acquisite da lunga mano, non importa), è possibile avvicinarsi, "con perfetta letizia" alle leggende del ciclo francescano. E sono tante, e sono così poetiche e suggestive queste leggende, che ancora avvivano la mente e molciscono il cuore del nostro buon popolo delle campagne, che avvicenda il lavoro con la preghiera! D' altra parte, a chi ben guardi, le vicende del "figlio di Pietro Bernardone" pur nella loro serafica chiarezza, sono così varie e molteplici, che non si potrebbe segnare il punto in cui la storia cessi, e la leggenda incominci.

Di una delle più belle fra cosiffatte leggende - a cui non manca un serio fondamento storico - dovremo occuparci, per cominciare a tessere le vicende d'uno de' più antichi e famosi monasteri, che qui, nel mezzogiorno, fondò di persona Colui, che fu giustamente detto il più Santo fra gli Italiani, e il più Italiano fra i Santi.

Non vi è angolo d'Italia, si può dire, così remoto, ch'Egli non abbia visitato, e che non ricordi in modo speciale lui "il Poverello di Assisi". Ma tra le regioni, che poco innanzi alla sua morte (1226) il Santo percorse, occupa un posto importante la nostra Irpinia.

GIOTTO - Risurrezione della morta di Montemarano, per intercessione di S. Francesco

Il Ciarlanti [1] citando gli *AnnaliFrancescani* di Luca Waddingo racconta: "Fu in quest'anno (1222) la felicissima venuta in Regno del Gran Patriarca S. "Francesco, il quale, operando miracoli assaissimi vi piantò la sua umile e santa

1 - CIARLANTI, *Storia del Sannio*, Campobasso, Nuzzi, 1823, IV, p. 87.

"religione, e vi fondò molti monasteri...conforme si ha negli Annali del P. fra Luca "Waddingo. Dopo che prese quel di Gaeta, che fu il primo, ed altri, avvicinatosi "il Santo a queste nostre parti, fondò il luogo di Mignano, terra posta poco discosto"da Venafro, del che può ella molto gloriarsi, per essere stata la prima, ecc. "Andando poscia il Santo verso la Puglia, giunto alla Terra di Montella, fé a quel "popolo molti divoti sermoni, infiammandolo all'osservanza de' divini precetti..."

A questo punto, fermiamoci un po', per seguire col pensiero nella sua via, da Benevento a Montella, santo Francesco. Che sia passato per la "regina del Sannio", dove per opera dell'insigne giureconsulto Roffredo Epifaccide, giudice della Gran Corte di Federico II, imperatore e Re di Sicilia, era stato preceduta dai Domenicani[1] par che sia da ricavarsi anche dal Waddingo[2]. Il quale attesta che in Montemarano "prope Beneventum" (donde il Santo poteva arrivarci in una giornata), una donna del popolo, poco dopo la morte di S. Francesco, morta anche essa, fu risuscitata per intercessione di Lui, che ella avrebbe conosciuto e servito quando passò per Montemarano. E a questo proposito è anche bene ricordare che Montemarano era capoluogo di una diocesi suffraganea dell'arcivescovato di Benevento, prima della sua soppressione e annessione alla Sede di Nusco, avvenute a memoria dei nostri avi, verso i primi anni del 1800.

Perché il santo, invece di avviarsi nella Puglia da Benevento, oppure da Montemarano, preferì il giro tortuoso per l'alta valle del Calore? Perché, si può rispondere, egli riteneva che là vi fosse maggior bisogno dell'opera sua, che, in quel secolo di ferro, era rivolta a predicare la pace e l'amore. E qui occorre domandare: Che importanza aveva avuta per il passato, che cosa era Montella, in quel tempo?

Da antico "Municipio" ai tempi di Roma, sino alla caduta dell'impero d'occidente, era rimasta classificata come "civitas" sotto le prime dominazione barbariche, finché, fissatisi tra noi i Longobardi, era stata messa a capo di una Provincia, o "gastaldato". Il quale, nell'847, nella divisione dello stato beneventano,

---

1 - Per questo Roffredo che fu anche il primo "regio professore di dritto civile", nel "generale studium", o università di Napoli, dopo la riforma del 1224, di Federico II, si confronti fra le *Carte di S. Domenico Maggiore*, nell'Arch. di stato in Napoli, il vol. 684, contenente la storia della *Provincia del regno di Napoli* dell'*O. dei Predicatori*, composta dal P. Lettore F. Teodoro Valle di Piperno. Nel 1219 Roffredo era in Roma, ove fu spettatore di un miracolo di S. Domenico. "Visto questo miracolo il giudice Roffredo" perché amava svisceratamente la patria sua pensò adoperarsi a far ogni diligenza acciò fosse la religione domenicana introdotta in Benevento" e come che possedeva" molte ricchezze per l'autorità che teneva anche con l'Imperatore se li facilitava maggiormente il negozio". Della sua opera fa fede un'iscrizione, apposta il 1230 sulla porta piccola della chiesa di S. Domenico in Benevento.

2 - *Annal.* ad a. 1228 n. XVII - S. BONAVENTURA *Legenda Maior*, Miracula § 2.

era toccato al Principe di Salerno. Al sopraggiungere dei Normanni, il gastaldato venne fuso nella contea di Conza. Da questa fu dispiccato verso il 1166 ed aggregato alla contea di Acerra; ai Signori della quale, Ruggiero di Medania, Riccardo d'Aquino successore di lui, e Diopoldo di Schweisspeunt, appartenne successivamente[1] sino ai primi anni del secolo XIII.

Nel 1222, nella giurisdizione antica del gastaldato, indicato appunto come "baronia di Montella e Nusco, appartenente all'onore della contea di Acerra", v'era urgente bisogno d'una voce pacificatrice. Infatti, non doveva essere spenta l'eco delle fortissime lotte, che per avidità di dominio e smodata ambizione, aveva combattute l'ultimo suo feudatario, Diopoldo di Schweisspeunt. Questo signore tedesco, fin dal 1197, in cui il misero Riccardo de Aquino era stato condannato a morte crudelissima dall'imperatore Enrico VI, aveva dominato su queste contrade come "conte di Acerra, e della Baronia di Montella e Nusco",che comprendeva anche Bagnoli e Cassano, ancora suffeudi, e qualche borgata minore. Con alterna fortuna quel tedesco lurco aveva tenacemente lottato contro il papa Innocenzo III, tutore di Federico II, figlio di Enrico VI e della normanna Costanza, non dubitando poi di prender le armi contro lo stesso suo sovrano, nel 1210, a favore dell'imperatore Ottone IV di Brunswick.

Ma poco prima del 1220, quel fiero lottatore era stato fatto prigioniero da Giacomo Sanseverino, conte di Avellino, e consegnato a Federico II, che nel novembre di quest'anno era stato anche insignito della corona imperiale, dopo aver trionfato dei suoi nemici, in Germania, e in Italia. L'imperatore, avendo dal fratello del prigioniero, Sigfrido, ricevute in cambio talune fortezze, che ancora deteneva in Terra di lavoro, aveva liberato Diopoldo, inviandolo in Germania. La contea di Acerra, con la baronia annessa al suo onore, era stata subito, ai principi del 1221, concessa a Tommaso de Aquino, lontano congiunto del giustiziato conte Riccardo, nell'atto stesso che l'imperatore lo nominava pure, per il suo valore "Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro"[2].

Tale era lo stato di Montella, "capo di baronia", nel 1222.

Dall'alto del colle di Montemarano, chi guarda verso il mezzodì può scorgere, come un nastro serpeggiante, il corso del Calore. Di là stesso, forse, meno di un secolo prima, l'aveva contemplato il geografo arabo Edrisi[3], a cui era

---

1 - SCANDONE F. *L'alta valle del Calore*, Detken, 1911. Vol. I. *Montella antica e medio - evale*; Vol. II. *Il Feudo e il Municipio di Montella.*

2 - RICCARDI DE S. GERMANO. *Chronica priora*. Napoli, 1888, p. 103.

3 - EDRISI. *L'Italia descritta nel "libro di re Ruggiero"* (traduzione di Amari e Schiapparelli, col testo arabo), Roma, Salviucci, 1885; p. 139; "Il wādi Qatûr (fiume Calore) ha la sorgente nel *Monte, chiamato Muntal Montella ecc."*

sembrato che il fiume avesse le sue scaturigini dal Monte - Montella, ch'era il nume del turrito castello, detto ancora per antonomasia, *Lo Monte di Montella*.

Al mistico sguardo del Santo Serafico si dové presentare, a destra e a sinistra del fiume, una lunga distesa di boschi, che si univano con quelli, che rivestivano i monti e i poggi circostanti. Nel piano, lungo il fiume, si estendeva il Bosco Folloni, della superficie di quasi due miglia quadrate, divenuto ricetto di gente, che, per le politiche vicende anteriori, si era data alla macchia, e viveva "dando nel sangue e nell'aver di piglio".

MONTELLA - Castello *Lo Monte di Montella*

Questa triste genia era per gli abitanti, molto più pericolosa, dei cinghiali, i lupi, gli orsi e le altre fiere, che vi facevano la loro tana per servire alle "delizie", (così fu poi denominata la "riserva di caccia", detta pure "wald, guald, o bosco") del signore feudale[1]. Quale migliore occasione per Colui, che aveva mansuefatto Frate Lupo, per esercitare le sue missioni di bene e di pace in un sito, che doveva essere il quartiere generale dei ladroni, che infestavano tutte le regioni circostan-

1 - Per tali delizie, divenute "regie" nel 1292, cfr. SCANDONE, o. c., p. 186, doc. XXXI.

ti? - Qui ci soccorre la narrazione del Ciarlanti: "Ed essendo una sera a tardi segretamente indi (da Montella) uscito, giunse in luogo, in cui per non essere stanza alcuna, in cui ricoverar si potesse a tempo, che molto nevicava, fu costretto a riposar, una notte, sotto un'elce, in un bosco, ricetto di ladroni". Perché quella uscita segreta, di notte in un bosco, così infestato? Certo per far del bene; a santo Francesco doveva sorridere la speranza, anzi la certezza di purgare quel sito dai malviventi, col fondare nel mezzo del bosco una chiesa, ove i suoi frati ogni giorno cantassero le lodi del Signore, prima di recarsi nei paeselli circostanti a portarvi parole di pace e di amore.

Se qualcuno qui supponesse che quei luoghi fossero privi di Ministri della divina parola s'ingannerebbe a partito. In Nusco risiedeva il vescovo, che aveva giurisdizione sui Curati di Bagnoli e Cassano, e sulle varie "parrocchie" istituite nei "casali" di Montella, oltre che su quelle di S. Maria del Monte, e di S. Marco, proprie del Castello, in cui si notavano anche chiese di S. Giovanni di Castello, e di S. Martino. Dai Benedettini di Montecassino, dai quali era passata a S. Benedetto di Salerno, era stata istituita una Badia intitolata proprio S. Benedetto, non lungi da Piazza - vana. Dai monaci della Cava se n'era fondata un'altra, all'estremità del bosco, in S. Giovanni del Gualdo, chiesa donata loro nel 1147 dal feudatario Simone di Tivella (in sottordine del conte di Conza) e da Saracena sua moglie. Anche i Verginiani, obbligandosi a riedificare la Chiesa diruta di S. Sebastiano avevano, nel 1171, ottenuto da Riccardo de Aquino, beni e privilegi per effetto de' quali stabilirono un monastero in Bagnoli, e n'ebbero la conferma da Tommaso de Aquino[1], nel 1232.

Ma, pur troppo, l'opera di questi Ministri del Signore era rimasta, di fronte ai maggiori reati, impotente. Ma quali altezze non raggiunge il vero spirito di carità, specialmente se, come facea santo Francesco con i suoi compagni, trascura ogni fine egoistico, e dispregia, ciò che gli altri certamente non facevano, ogni tornaconto temporale?

La tradizione locale aggiunge ch'egli si fosse, invano, recato al castello; per trovarvi ricetto, dicono alcuni; per implorare perdono dal signore feudale per quei miserabili, ch'egli si accingeva a convertire, possiamo aggiungere noi, come cosa più verisimile.

Lassù, in quell'aspra stagione, non dimorava certo il conte Tommaso de Aquino. Non solo quel nobile signore non aveva eletta per sua dimora quella re-

1 - Cfr. SCANDONE, o. c. II, p. 164, doc. I, e II; pag. 171, doc. VIII e vol. I doc. 1.

sidenza alpestre, ma se anche avesse voluto, non glielo avrebbe permesso il suo ufficio di giustiziere. Per questo, gli toccava di andar in giro, ad amministrare giustizia, per i luoghi della sua vasta giurisdizione, o, a capo di una schiera di armati, a sottomettere i ribelli dell'imperatore. E proprio nel 1222, dopo esser egli andato incontro a Federico II, (che nel febbraio, ad Anagni, aveva avuto un convegno col Papa Onorio III, quello che approvò, l'anno seguente, la regola Francescana), era stato inviato all'assedio di Roccamandolfi, in cui s'era chiuso il ribelle conte di Celano[1].

Perciò santo Francesco aveva trovato, a far le veci del signore, un "castellano", che, nulla conoscendo della sua "mirabil vita", né della sanzione provvisoria, data all'Ordine francescano nel 1209 da Innocenzo III, dové porre attenzione in S. Francesco al solo aspetto esterno, che lo faceva "parer dispetto a meraviglia", e lo congedò bruscamente[2], ingiungendogli persino di non recarsi a tentar la prova della conversione dei banditi. Di qui la necessità, per il Santo Patriarca, di uscir segretamente, di notte, in quella rigida stagione, per andare in cerca di quei miseri, e ricondurli a vita migliore.

Ed ora comincia, appunto il "meraviglioso" della leggenda, che proseguiremo a narrare con le parole del Ciarlanti: " E quantunque non avesse cessato, in tutto quel tempo, di far assaissima neve, nulladimeno non toccò quella né l'albero, né il luogo ove i "frati dormivano". Era, questo luogo, posto lungo il sentiero che, attraversando il bosco, menava al Calore, lo attraversava il "Guado - Anxiano" (ora, Vat'Anzano, così detto in onore di "Giove Anxiano" ai tempi antichi). Perciò non s'era fatta senza ispirazione, venuta dall'alto, quella fermata: giacché, proprio in quelle vicinanze, sorgeva il ricovero dei ladri. Era esso sorto, rabberciando le rovine d'un antico tempio pagano? La cosa non è inverosimile, perché il Bosco stesso prendeva il nome dai "Fullones", o lavandai, il cui collegio, quando fioriva la "civitas Montella" dei tempi romani, aveva forse colà celebrati i suoi riti bugiardi.

Mentre S. Francesco, coperto del solo saio, riposava sotto la neve e il vento freddo come in un letto di morbide piume, divideva con lui quella straordinaria "delizia" il fraticello compagno, che, come il frate Leone, doveva essersi adusato a scrivere, fra le altre, anche "quella perfetta letizia". La il fatto meraviglioso non rimase privo di osservatori. "Il che veduto - continua il Ciarlanti - da certe persone,

---

1 - RICC. DE S. GERMANO, *Chronica Priora*, cit., p. 107.
2 - D. CIOCIOLA, *Montella*, Cianciulli, 1877, p. 103, dice che S. Francesco "non fu ospitato dagli esistenti benedettini", senza tener conto di quest'altra versione..

che la mattina per tempo vi passavano, e conosciutovi il Santo, attribuendolo a miracolo, tornarono indietrò, ed al loro signore[1] lo riferirono". Essendo, come si è detto, lontano il conte di Acerra Tommaso de Aquino, si trattò, probabilmente, del "Castellano".

"Il quale, accorrendovi e veduto ciò con molto suo stupore, venne in miglior cognizione dei meriti di quello ed istantemente lo pregò a voler per qualche altro tempo con esso loro dimorare e alcuni di loro lasciarvi acciocchè per la vera strada della salute gl'incamminasse. Acconsentì il Santo, e vi lasciò due, che fabricarono il convento nel medesimo luogo, nel quale in tempo tempestoso avevan la serenità goduto, ed il recettacolo dei ladroni in sacrato tempio ed in ben formato monastero convertendo, ridusse quei miseri a lasciare i latrocinii ed a vivere da veri e buoni cristiani".

MONTELLA - Monastero di S. Francesco - *Fontana del miracolo*

All'opera della edificazione della chiesa e del monastero concorse il popolo, semplice e buono, ch'è solito dare spesso quel che i potenti della terra avversano, o protervamente negano. Ma non dové mancare neppure l'approvazione del potentissimo conte di Acerra, al quale era stato concesso, con gli altri corpi feudali, anche il "Bosco Folloni", detto più tardi "Parco". Da lui, infatti, durante l'andata

1 - Ometto il cenno, dovuto ad una mera congettura del Ciarlanti, che signore di Montella fosse nel 1222 Raone Balbano, conte di Conza. Tale congettura è contradetta dai doc., che poi sono stati scoperti e pubblicati, sul passaggio della signoria di Montella dai Tirilla, suffeudatari dei Balbano, al Medania, ai De Aquino, a Diopoldo, e poi di nuovo ai De Aquino.

e la dimora in Puglia[1], santo Francesco dové ricevere, e il permesso, chiesto probabilmente dalla "Università" dei cittadini (così chiamavano, allora, il "comune"), di erigere la chiesa e il monastero, e la donazione di quel pezzo di terra, su cui presto l'una e l'altro sorsero.

Che nel ritorno dalla Puglia santo Francesco abbia attraversato l'Irpinia si deduce dal fatto che si fermò anche a Mirabella (detta, allora, Aquaputida), ad Avellino, e a S. Maria d'Oliveto, presso Apice. Solo più tardi, per Benevento, si volse verso Isernia[2].

MONTELLA - Chiesa di S. Francesco del 1700 dei *Frati Minori Conventuali*

---

1 - Il conte di Acerra, prima dell'agosto, menò a termine l'impresa di Roccamandolfi (RICC. DE S. GERMANO o. c, p. 108). Se ne congettura che in agosto avesse lasciato l'Abruzzo.
2 - CIARLANTI, o. c., p. 88 e seg.ti.

Alla prima leggenda si intrecciano altre, contemporanee, o di poco posteriori, così come intorno ad un'armonia, che rende il motivo melodico pincipale, si accompagnano altri minori. E mette conto riferirle non solo per lo spirito della semplicità e umiltà francescana, ma anche perché gli storici anche più severi sanno che gran poeta sia il popolo; il quale, dove fa difetto la cronaca, supplisce con la leggenda in fondo alla quale, ricercando bene, si trova sempre qualcosa di vero. Chi oserebbe, infatti, mettere in dubbio il passaggio di S. Francesco per Montella, ov'è attestato dalla tradizione costante di sette secoli?

Pochi anni bastarono al compimento della chiesa e del piccolo monastero annesso. La costruzione anzi era già avanzata, quando, nel 1222, il Santo era ripassato per il Bosco Folloni, una piena improvvisa come suole accadere d'inverno, dopo i forti acquazzoni, aveva intorbidate le acque del Calore. I lavoratori non avevano acqua da bere, e allora Egli "qual altro Mosé, toccando un arido ceppo di cerro, perenne e limpidissima fonte fece sgorgarne dalle radici"[1].

L'antica chiesa, di cui rimane qualche vestigio nell'atrio esterno attuale del monastero, dov'era l'ingresso, e sotto la sagrestia, - (come ha dimostrato qualche timido tentativo di scavi, subito sospeso) - era, per quei tempi, abbastanza bella ed ampia: e, se ora si avesse la cura di scoprirne gli avanzi, avremmo senza dubbio i residui d'un gioiello d'arte, balordamente distrutto alla metà del 1700, per far luogo alla attuale chiesa, monumentale, è vero, ma senza il gran pregio di antichità dell'altra.

Fino a poco tempo fa, in una cappella di questa nuova chiesa, si è venerato un Crocefisso di legno , quasi tutto, per il lungo tempo, distrutto, salvo la testa, d'una bellezza eccezionale. Quel Crocifisso era un dono, fatto alla chiesa, dalla Università di Montella. Ancora si conservava al tempo della mia infanzia, com'è attestato anche dal Ciociola[2]: ma di poi un sacerdote di grande pietà, poco intendente di arte, ne provvide uno nuovo di zecca, provvedendo però, per desiderio dei devoti, più conservatori di lui, a far riprodurre esattamente nel nuovo la testa mirabilmente espressiva dell'antico.

E non abbiamo ancora finito con le leggende. Nel 1224 ai frati di santo Francesco la neve stava per giocare un pessimo tiro. La neve, cadendo per vari giorni di continuo , aveva formato uno strato così alto da impedire ogni comuni

---

1 - CIOCIOLA, Montella, Cianciulli 1877, p. 105, accenna anche alla sua virtù curativa, e alle vicende posteriori, per effetto delle quali fu costruito un porticato, che ancora si chiama "Fontana del miracolo".

2 - O. c., p. 106: "Simulacro d'un Crocifisso, dono dell'Università di Montella, *e di cui ancora si osservano gli avanzi...*"

comunicazione tra il monastero (non si dimentichi ch'era nel mezzo di un foltissimo bosco, infestato d'ogni sorta di fiere selvagge) e gli abitanti dei vicini paesi, cioè Montella, Bagnoli e Cassano.

Miracolo del sacco

I frati, ai quali era venuta a mancare la quotidiana elemosina, di cui vivevano, s'erano già rassegnati a perire d'inedia ed aspettavano la morte pregando innanzi al leggendario Crocifisso, allora nuovo, quando uno squillo di campanello li fece trasalire. Credono che si tratti di qualche miserello, sperduto nel bosco e nella neve, e mandano il fratello laico ad aprire. Questi non trova alcuno, e neppure vede orma di piede umano impresso nella neve: tramortisce quasi, scorgendo un sacco, deposto accanto alla porta. L'apre ed oh! meraviglia! Il sacco è pieno di pane, ancora caldo, come se fosse appena tolto dal forno. Così i frati sono salvi da sicura morte. I gigli di Francia, ricamati ai quattro angoli del sacco, danno poi la spiegazione del fatto straordinario. Santo Francesco era nella Corte di Luigi VIII, re di Francia. Rapito da subita visione, erasi reso conto delle angustie dei suoi frati, e, mosso a pietà di essi, chiese in dono al re quel sacco di pane, che, rapito da mani invisibili, era stato in un fiato trasportato colà, dove se ne sentiva bisogno. I frati consumarono il pane, serbarono con cura il sacco il quale era foderato di seta dalla parte dei gigli, e ne fecero una coperta della tovaglia dell'altare. Nel 1527 fecero da un bravo artista, - Michele Ricciardi di S. Severino - dipingere il miracolo del pane sopra una parte del refettorio, ove ancora l'affresco si osserva, benché ritoccato al principio del 1800 dal Montellese Raffaele Marinari, che fece scomparire la firma del Ricciardi e la data.

Sin da quel tempo, forse perché i frati non corressero per l'avvenire un simile pericolo, il conte di Acerra dové assicurare loro il vitto per tutto l'anno, con la donazione di 36 tomoli di frumento sul molino feudale, eretto sul Calore, nella contrada Varuso (da Vado-sus, aggettivo formato da vadum: cioè luogo ove esistono dei "guadi"). Ed egli stesso concesse loro anche il diritto di legnare nel

bosco feudale, ed altri usi, che troveremo poi confermati, in documenti storici, dai sovrani dei secoli XIV e XV.

Le leggende continuano a svolgersi anche nei secoli posteriori. Nella costruzione dell'antica chiesa i frati avevano conservato il ceppo dell'elce, sotto cui aveva riposato S. Francesco, sotto l'altare maggiore dove seguitava a mandare germogli sino dopo il 1656, come fu attestato in solenne pubblico istrumento da notar Salvatore Bosco. Più tardi ad un monaco, a cui quei rami impedivano di guardare dal suo stallo l'antica "civitas", cioè il Castello, venne il mal talento di recidere la pianta sin dalle radici. E mal gliene incolse; perché, di lì a pochi giorni, assalito da forti dolori, miseramente morì[1].

Anche per l'altro ceppo, da cui era scaturita una viva fonte, continua il racconto meraviglioso. Nel 1664, mentre una compagnia di birri perseguiva nel bosco i briganti, un caporale diede l'ordine di sbarbicarlo. I soldati vi si affaticarono un giorno intero per mezzo di picconi e di leve, senza riuscirvi. Il domani, però, si trovò il ceppo galleggiante sull'acqua. Un frate Luca Branca, lo prese con un altro compagno, e lo ripose nella stanza posta alla base del campanile. Ma sparì col ceppo anche l'acqua, che non fece ritorno, se prima non vi fu riportato[2]. Nel 1719 il guardiano F. Gabriele Capone volle, incanalare quell'acqua sino al monastero. Costruito il canale, ed essendo esso pronto per l'uso, l'acqua sparì ancora, e ricomparve solo quando il canale venne interrato.

Meravigliosa è poi la continuazione della leggenda del "Sacro Sacco", svoltasi tra la fine del 1400 e il principio del 1500. Lasciamo la parola al Ciociola: "Si narra che un bandito, entrato in Chiesa col pensiero di togliere qualche panno per rattoppare il lacero giubbone, meglio non trovando fuor che quella covertura, ne recise un pezzo, ed al proprio fatto applicò rimedio. Inseguito dopo giorno dalla giustizia e tirate verso di lui alcune archibugiate, quantunque dal piombo micidiale fosse stato raggiunto, nondimeno sempre illeso ne rimase. Catturato finalmente, ed attribuendosi a diavoleria il non essere ferito, sinceramente confessò non aver altro con sé, se non quel ritaglio, tolto per la sudescritta ragione. D'allora si cominciò a spargere la divozione del Sacco... dicesi, sperimentata proficua contro le armi da fuoco e da taglio a pro di chi l'ha con fiducia indossata"[3].

---

1 - MARIANNA, citato dal CIARLANTI, c.c., loc. cit. e CIOCIOLA, o. c. p. 104.
2 - CIOCIOLA, o. c. loc cit., da un'opera del dott. Gennaro Prudente.
3 - CIOCIOLA, o.c., p. 108.

A favore e contro della miracolosa virtù del "sacco" scrissero parecchi[1].
Certo è che alla fine del 1700 vi credeva l'arciprete Di Paola il quale consigliava a re Ferdinando IV di fornirsene, per la difesa dell'esercito e dell'armata contro i Francesi [2] ; e che, durante la nostra guerra vittoriosa, molti soldati montellesi, che tornavano al Fronte, ove molti si coprirono di gloria, cadendo in faccia al nemico, vollero che il Vescovo di Nusco procedesse alla ricognizione della reliquia, e che ne distribuisse loro gli ultimi fili; sicché ora si può dire quasi distrutta.

Ed ora poiché abbiamo dato contezza delle leggende, e del loro rifiorire, intrecciandosi l'una con l'altra durante i secoli, possiamo passare alla storia.

---

1 - Scrisse, contro, l'arciprete di Chiusano, D. Francesco Noia, vicario capitolare di Nusco, in un'appendice della sua *Vita di S. Amato*. Scrissero in favore: PEREZ NAVARRETE, *Racconto... dell'antica... tradizione del sacro sacco... che si conserva in Montella*, Benvento 1710. - PRUDENTE GENNARO, *Risposta alla lettera di D. Francesco Noia*, Venezia, Prodocimo 1719. - LIENTO G. L., *Relazione mandata dal sig. Giov. Luise Liento, della terra di Montella*. Venezia, Prodocimo, 1709. TRIPOLO SLINCO, MILANESE (anagramma di GIOV. LUISE LIENTO) *Relazione del sacro sacco etc.* Venezia, Prodocimo, 1719.

2 - Crediamo pregio dell'opera riportare il doc. dal *Registro dei dispacci dell'ecclesiastico* 516, fol. 312 To.: "Al Governatore di Montella. Il sacerdote D. Amato di Paola di Montella, ha supplicato il Re di munirsi Sua Maestà, tutta la R. Famiglia, i Castelli e i legni da guerra del Sacco di S. Francesco, che si conserva nel monastero dei PP. Riformati (si doveva dire Conventuali) di codesta terra, affinché sia così immune da qualsivoglia arma nemica e la M. S. mi ha comandato di scrivere a V. S. che faccia sentire al mentovato sac. Di Paola che S. M. con gradimento ha intesa la pia offerta, in luogo di cui però non desidera altro, che preghi egli il Signore Iddio per la M. S., per la sua R. Famiglia, e per le armi, non volendo che più si smmuisca la cennata preziosa reliquia. Napoli, 5 ottobre 1793".

II

Storia del Monastero di Santo Francesco a Folloni di Montella

§. 1. Le origini, sino al 1300.

Nessun documento ci rimane intorno al primo secolo del nostro monastero. La vandalica distruzione dell'antica chiesa impedisce persino di giudicare, dai caratteri dell'architettura, e degli affreschi, quale sia approssimativamente l'età, in cui venne edificata ed abbellita. Confidiamo che ciò sia possibile di qui a poco, allorché saranno, con intenti scientifici, ripigliati gli scavi nella attuale sacrestia, che ormai fa parte di un "monumento nazionale".

D'altro canto, questa mancanza di documenti scritti dalla prima fondazione, è la prova più sicura della verità della leggenda, che vuole iniziata l'opera, nel gennaio o febbraio 1222, - con l'andata di S. Francesco in Puglia, - e già condotta a buon termine nel dicembre dello stesso anno, quando di là il Santo Patriarca aveva fatto ritorno, ripassando, come si è detto, per l'Irpinia. Tal prova si riconnette alla repulsione, che Santo Francesco provava, di aver qualcosa in proprietà, per sé o per i suoi frati. E' noto l'episodio di Bologna, dove "sentì dire che vi era stata costruita di fresco una casa dei frati". Ed egli, colpito da quella parola "casa dei frati", cambiò strada e si recò altrove, senza entrare in Bologna; indi fece intimare ai frati di uscire subito da quel convento.Essi l'abbandonarono..."Né ebbero il permesso di rientravi, finché il cardinal Ugolino, vescovo di Ostia, e in quel tempo Legato in Lombardia, pubblicamente non proclamò che la *casa era di sua proprietà*". Non meno noto è un altro fatto, accaduto nell'eremo di sarteano. "Come udì un frate, richiesto da un altro donde venisse, rispondere: "Vengo dalla cella di frate Francesco", esclamò: "Poiché tu hai dato alla cella il nome di Francesco, *come se io ne fossi il proprietario*, vada un altro ad abitarla; ma io non vi farò dimora mai più"[1].

1 - F. TOMMASO DA CELANO, Ediz. Casolini, Quaracchi, 1923, p. 209 e 210.

Si può esser dunque sicuri che né Santo Francesco, né i primi frati, lasciati da lui ad officiare in Folloni la chiesa, dedicata da Lui alla SS. Annunziata[1], abbiano pensato a farsi rilasciare un privilegio di concessione, o un altro titolo qualunque, dal conte Tommaso I di Acerra, signore della Baronia di Montella, sebbene nel *suo* bosco feudale sorgesse la chiesa, e il piccolo monastero annesso. Questo non doveva esser più ampio degli antichi ruderi, in cui avevano trovato ricetto i malandrini, da Lui convertiti, perché Egli, com'è risaputo, "insegnava ai suoi frati a farsi povere abitazioni, e a costruirsi le casucce, di legno, non di pietra; e di misero aspetto"[2].

Per non turbare l'idillio di "Francesco e Povertà", il potentissimo signore poté rimanere di accordo che "proprietario" del suolo, su cui si erano edificati monastero e chiesa, e "patrono" di questa, rimanesse egli stesso. Non possiamo dubitare della sua pietà, quando ricordiamo che non solo fece una prima (1227 - 29) e una seconda spedizione in Terrasanta (1241 - 48), per ordine di Federico II, imperatore e re di Sicilia[3], ma di lì a poco, nel 1232, confermò ai benedettini di Montevergine la chiesa diruta di S. Sebastiano, sita presso il casale di Bagnoli, con i beni e con i diritti nel "casale di S. Lorenzo", e un molino sulla Polentina, già concessi dal suo predecessore Riccardo I nel 1171[4] allo stesso monastero.

Riteniamo, pertanto, che primo benefattore dei frati di Santo Francesco a Folloni sia stato Tommaso I de Aquino, sia col concedere il suolo, il legname, il materiale da costruzione, quando Santo Francesco era andato a pregarnelo in Roccamandolfi, o nella vicino Celano[5]; sia col permettere ai frati di esercitare alcuni usi, come servirsi della legna del bosco, pescare nel Calore, ecc.; sia col dare una elemosina annua di 36 tomoli di grano sulle entrate del suo molino feudale, per far sì che non perissero di fame, se, morto Santo Francesco, essi in ogni inverno non potevano aspettarsi il rinnovamento periodico del miracolo del pane.

Ad ogni modo tali beneficii, - in parte veri, in parte verisimili, - durarono soltanto 18 anni.

Sappiamo che, nel 1240, "nel mese di novembre, tutti i frati Predicatori, e i *Minori* escono dal Regno, per comando dell'imperatore, lasciando soltanto due,

---

1 - CIOCIOLA, *Montella*, op. cit., p.111; la notizia è tratta dalla *Platea di S. Francesco*, passata, con altre carte amministrative, al R. Ricevitore del Registro.
2 - F. TOMMASO DA CELANO, *Leggenda seconda*, ed. cit., p. 208.
3 - Questi, nel 1247, diede in moglie a Tommaso II, nipote di Tommaso I, la propria figlia naturale, Margherita. Cfr. SCANDONE, *Margherita di Svevia*, in *Arch. Stor.* Nap. del 1906.
4 - SCANDONE, *L'Alta Valle*, II, p. 46 - 47; D'Aquino di Capua, nel LITTA, *Famiglie celebri*, Detken, Tav. XII.
5 - Che il Santo sia stato a Celano è dimostrato appunto da FRA TOMMASO, cit., *Leggenda II*, p. 235 e 380.

nativi del regno, fra essi, in ciascuna delle loro case per custodirle[1]".

E la ragione è nota: i due Ordini, sorti per difendere la Chiesa, erano rimasti fedeli a papa Gregorio IX, ch'era in guerra con l'imperatore Federico II, già scomunicato, per la seconda volta, nel 1239. - Rimasti due soli frati in Santo Francesco a Folloni, non ebbero bisogno né di consumare molto grano, né di esercitare ampiamente gli usi, ch'erano stati loro, per sola benignità, permessi.

Ad ogni modo, se anche quei due non furono scacciati dopo il 1245, allorché Federico II fu scomunicato da Innocenzo IV(ed era la terza volta) e dichiarato decaduto dal trono imperiale di Germania e da quello reale di Sicilia, le condizioni del monastero non poterono essere prospere, perché Tommaso I seguì così fedelmente l'imperatore da morire scomunicato anche lui nel 1251.

Il nipote (figlio del primogenito Adenolfo, premorto) Tommaso II, sebbene fosse cognato di Corrado IV successo al padre Federico II nel dicembre 1250, gli si ribellò, accostandosi alla parte del Papa.

E allora forse i Francescani poterono tornare a Folloni, se n'erano stati del tutto scacciati.

Ma per breve ora soltanto vi rimasero: perché Tommaso II trovò più utile ai suoi interessi tornare in pace con Corrado IV, e, morto questo (1254), rimaner legato a filo doppio con Manfredi, sia prima, sia dopo l'assunzione di lui al trono (1259). Ma, dopo la battaglia di Benevento, in cui Manfredi fu vinto ed ucciso (26 febbraio 1266), Tommaso II, dopo esser rimasto un altro mese in armi, nel marzo, con grave disappunto del Papa, che lo chiamava "uomo di sangue" (cioè "sanguinario") venne a patti col vincitore Carlo I d'Angiò, al quale si mantenne fedele sino alla sua morte (marzo 1273).

E' noto che Carlo I, in esecuzione degli accordi presi con Clemente IV, ridiede piena ed intera libertà agli ordini monastici, le cui case poterono ricostituirsi così, com'era prima del 1240, e anche, per sua munificenza, ampliarsi per modo che questo re di molte chiese fu considerato come "fondatore".

Perciò non è da mettere in dubbio che, dopo il 1266, Tommaso I abbia dovuto accogliere di nuovo i Frati Minori in Santo Francesco di Folloni, fornendo loro le antiche prestazioni, o elemosine, divenute consuetudinarie.

E ciò dopo il 1273, si deve ritenere che continuasse a fare, - se non voleva essere richiamato a dovere dalla Regia Corte, - anche il figlio e successore di lui,Adenolfo de Aquino, conte di Acerra. Nessuna novità accadde pure - altrimen-

1 - RICCARDI DE S. GERMANO, *Chronica*, ediz. Gaudenzi 1888, p. 153.

ti se ne troverebbe il ricordo nei *Registri Angioini*, - dopo il 1286, allorché, imprigionato Adenolfo come traditore di Carlo II, e condannato a morte (sebbene la sentenza non si eseguisse), il feudo di Montella fu concesso a Guglielmo de Mareches e a Baldovino de Corbohans[1]. Ma niente di mutato vi fu pure nel breve ritorno al potere del conte Adenolfo; che, riabilitato con privilegio di Carlo II nel 1291, riebbe libertà, beni ed onori l'anno seguente. Se non che, chiamato dal re in Provenza come suo"consigliere e familiare", fu di nuovo incarcerato il 27 settembre 1293, e poi condannato a morte; e la sentenza fu eseguita in modo disumano.

Non solo i frati di Santo Francesco, ma anche i cittadini di Montella, nel giorno memorando del 23 dicembre 1293, doverono dare un gran respiro di sollievo. Cosa straordinaria per quei tempi!

Montella non era più soggetta ad alcun feudatario: il re, Carlo II, la riteneva per sé, destinandola alle sue "delizie", vale a dire al divertimento preferito dai grandi, della caccia. Se non che, per i frati, venne presto il disinganno. Il re voleva che il Parco, - cioè la caccia riservata del Bosco Folloni, entro cui sorgeva il monastero, - fosse dato in custodia a un uomo fidato, il quale doveva non solo impedire la caccia di frodo, ma proibire la recisione delle piante, e ogni altro danno[2]. Il custode, Giovanni Maillard, nominato il 2 gennaio 1294, ricevé la raccomandazione tassativa "di esercitar diligentemente la custodia anche a mezzo di un sostituto, badando che *nessuno* ardisse né andare a caccia, né di tagliare legna, né di introdurvi animali al pascolo, né di portarvi qualsiasi altro danno". Era la fine di tutti gli "usi", che i Conti di Acerra, di casa De Aquino, sebbene per un certo tempo fossero stati scomunicati, avevano lasciato che i frati godessero, affinché non fossero privati di quanto era necessario alla vita! - Ad ogni modo, il Maillard, anche per le liti che aveva avute con Gubitosa de Aquino, sorella del fu Adenolfo, signora di Cassano, e con Goffredo di Gianvilla, signore di Nusco e Bagnoli, il 18 febbraio 1295, fu esonerato dal suo ufficio: i Montellesi, perché non si erano forse mostrati troppo docili, furono di nuovo assoggettati ad un feudatario.

Era questi Bartolomeo de Capua, celebre giuriconsulto e Gran Protonotario e Logoteta del Regno[3]. Allora sì, che i nostri frati poterono respirare davvero! Il suo amore per Santo Francesco, - e quindi le buone disposizioni verso i Francescani, - sono attestate da monumenti. Nella famosa basilica di S. Lorenzo di Napoli, sui

---

1 - SCANDONE, *L'Alta Valle* II, p. 53.
2 - SCANDONE, *L'Alta Valle* II, doc. XXXII, del 23 dic. 1293; p. 186.
3 - *Ivi*, O. c., II doc. XXXVI e XXXVII, p. 190 e 191.

è annesso il monastero degli stessi Frati Minori Conv. "la porta, con poche alterazioni, è tuttora quella del nostro Ciccione, fatta a spese del gran Bartolomeo de Capua"[1].

Non mancano argomenti, per ritenere che, proprio al tempo del De Capua, sia stata data una sistemazione giuridica ai possessi, ed agli usi del monastero di Santo Francesco. Sappiamo, infatti, ch'egli, il 14 aprile 1295, ottenne da Carlo II lettere patenti, per delimitare, con una rigorosa inchiesta, i confini del feudo di Montella[2]. Ed è chiaro che, mentre si stabilivano i confini con Bagnoli, per modo che Gianvilla non avesse a pretendere alcun dominio sulle "Mezzane", bosco feudale, e si determinavano, dall'altro lato, i limiti del Bosco Folloni verso Cassano, ove Gubitosa de Aquino voleva occupare alcuni tenimenti (fra cui le famose gualchiere, ricordate nel doc. del 1294), si doveva provvedere a riconoscere quello, che, in Folloni, spettava al monastero di Santo Francesco. Era impossibile a questo provare con vecchie pergamene i suoi diritti?

Poco male; il possesso continuato da più di 40 anni, e la consuetudine, vigente al tempo dell'ultimo conte di Acerra (così provvidamente si stabiliva nelle regie patenti, per il feudo, in generale) ne avrebbero tenuto il luogo.

Pacificate così le controversie, - probabilmente il Re non aveva voluto esser giudice e parte, facendo l'inchiesta sotto il suo diretto dominio, - prima riprese al De Capua una parte di Montella l'11 giugno 1296, e dipoi, il 5 ottobre seguente, il feudo intero[3].

Con tal provvedimento, non si faceva alcun torto al Gran Protonotario, Maestro Razionale, e Regio Consigliere De Capua, perché il Re, il 18 febbraio 1295, nel dargli l'investitura, aveva aggiunto: "è riservato alla nostra Corte che, se una volta piacerà a noi ed ai nostri eredi, *per le nostre delizie*, evocare detto castello di Montella, con Parco, uomini, vassalli, casali, fortilizi ecc. possiamo farlo, dato prima a lui un cambio competente"[4]. - Ma la terra di Montella non fu, intanto, reintegrata al regio demanio.

---

1 - GALANTE A., *Guida sacra*, Napoli, Fibreno, 1873, p. 181.
2 - SCANDONE, *L'Alta Valle*, II, doc. XXXVIII, p. 191.
3 - SCANDONE, O. c., II, docc. XXXIX e XL, p. 192 e 193
4 - *Ivi*, doc. XXVII, in fine, p. 191.

§. 2. *Il monastero di Santo Francesco a Folloni nel 1300.*

Durante questo secolo, assistiamo al passaggio dal "diritto consuetudinario" a quello "scritto", mentre il Monastero acquista importanza sociale ed economica maggiore.

Carlo II non aveva rivoluta Montella dal De Capua, per concederla ad un feudatario qualsiasi. Crediamo probabile, anzi, ch'egli non l'avrebbe disturbato, se non si fosse trattato di far contento un personaggio della propria famiglia.

Era costui il suo quartogenito Filippo, ch'egli aveva creato Principe di Taranto e Conte di Acerra sin dal dicembre 1293. Al giovane principe doveva stare a cuore di restituire la contea, così come l'aveva tenuta l'infelice Adenolfo de Aquino; e perciò tanto battè, finché il padre, il 5 ottobre 1296, gli concesse Montella, e l'alto dominio su Cassano[1]. Come ultimo segno di benevolenza verso i Montellesi in genere, - e anche verso Santo Francesco, sebbene non sia nominato - ne faceva salvi tutti i diritti, e tutte le "consuetudini".

A Filippo di Taranto, sotto la cui signoria si inizia il nuovo secolo, risale appunto il primo documento scritto sul monastero, fondato da Santo Francesco.

Innanzi tutto, egli aveva dovuto riconfermare - anche per effetto dell'inchiesta del 1296 - alla comunità religiosa, come facevano tutti i nuovi feudatarii, non solo l'assegno antico di tre tomoli di grano al mese sul molino feudale, ma aveva promesso anche di pagare un'oncia di oro, in danaro, per le vesti dei frati, sulla rendita del Bosco Folloni. Gli antichi signori della Casa de Aquino avevano certamente ritenuto un onore assai lieve quello di mantenere e vestire i frati, in confronto del servizio, che loro si rendeva, di tenere il bosco libero dai malandrini.

Filippo di Taranto aveva fatto anche di più. Avendo taluni Cassanesi nel 1294 bruciate le due gualchiere, e un molino di Montella[2], siti presso Cassano, egli ottenne il 19 giugno 1297 ordini rigorosi per una severa inchiesta contro gli ignoti incendiarii.

Riattati quegli edifici, egli volle porli sotto l'egida della religione; e, pensando, che per l'avvenire il rispetto per Santo Francesco li avrebbe, a dir così, assicurati da altri disastri, promise un'altra oncia di oro sulle gualcherie. Così i frati, essendovi cointeressati, avrebbero anch'essi vigilato per la loro conservazione.

---

1 - SCANDONE, O. c. II, doc. XL 93, p. 1.
2 - O. c., doc. XLI, p. 194. In questo è detto, che il danno era avvenuto "mentre il Castello di Montella era tenuto nelle mani della Regia Curia".

Conosciamo tale disposizione munifica solamente per mezzo di un documento posteriore.

Infatti, passato Filippo alle seconde nozze con Caterina di Valois, n'ebbe in dote il titolo, fastoso ed imponente, di "Imperatore di Costantinopoli", che rimase nominale soltanto. Alla nuova sposa, nel 1316, assegnò l'intera contea di Acerra, al cui "onore" appartenevano Montella, con l'alto dominio su Cassano[1]. In questo modo, i diritti di dominio passavano dal principe e imperatore alla " imperatrice". Non deve far meraviglia se gli agenti di lei, - la burocrazia in ogni tenpo è sempre la stessa - non si ritenessero obbligati a sodisfare ciò, che per anni molti il principe consorte aveva dato e promesso al monastero di Folloni.

Per dare veste legale ai pagamenti, occorreva che gli obblighi del feudatario verso il monastero stesso fossero riconosciuti anche dalla Valois, che aveva l'effettiva "tenuta" del feudo. Il che alla fine, verso il 1320 o 21, venne eseguito, mediante un privilegio, del quale si fa cenno in un doc. dell'anno seguente. Per questa via ne abbiamo notizia, sebbene non si sia conservato.

Se non che la dura cervice degli ufficiali preposti alla riscossione delle rendite feudali, ebbe bisogno, per obbedire, d'un nuovo, più energico ordine, inviato da tutti e due gl'imperiali coniugi, il 5 gennaio 1322. Volendo abbandonare in francescana umiltà, e sapendo di parlare a molti, che hanno perduta o non hanno mai avuta troppa dimestichezza col latino, riportiamo questo documento tradotto in italiano:

"Filippo per grazia di Dio imperatore di Costantinopoli nell'anno ottavo, e principe di Taranto nell'anno ventottesimo, e Caterina Principessa e Imperatrice, ecc. Ai Giustizieri, Vicarii, Capitani e a qualsivogliano altri ufficiali della nostra terra di Montella, nonché ai gabellotti o affittatori o compratori dei frutti del nostro Bosco di Montella, presenti e futuri, salute ed affetto sincero. Essendo nostra ferma intenzione che ai religiosi uomini, cioè al Guardiano e al Convento del Beato Santo Francesco del nostro Bosco di Folloni della stessa terra di Montella sia da nostra parte corrisposto integralmente l'assegno annuo di 36 tomoli di frumento; di una oncia, loro promessa per sussidio delle loro vesti: e di un'altra accordata loro sull'esazione della gualchiera, - col tenore della presente nostra lettera, e di nostra certa scienza, sotto la penale di 40 once, da essere esatta contro chi si sia irremissibilmente, alla vostra devozione espressamente comandiamo che al predetto guardiano (per se stesso o per mezzo di altri da sua parte, il quale presenti

1 - SCANDONE, O. c., II, doc. XLVII, p. 199.

questa lettera) prendiate cura di assegnare la quantità predetta sia del frumento, sia del danaro nel predetto anno ottavo dell'impero; e se taluno non sarà per sodisfarlo, badate, in qualunque modo noi lo comanderemo, di farne l'assegnazione e la consegna anche per il tempo successivo, dando loro la preferenza, nel conseguire detto frumento, e detta somma di danaro, su tutti gli altri, quali si siano che abbiano ottenuto licenze, permessi, e concessioni dalla nostra Corte; sia *perché tale è il loro diritto;* sia perché le cose spirituali si debbono anteporre alle secolari; sia perché *è primo nel diritto chi è primo nel tempo*. - Di quelle cose, che avrete ogni anno consegnate e pagate, procurerete di avere la debita ricevuta, col transunto in forma legale della presente lettera, rimanendo l'originale a quelli che lo presenteranno; non ostante qualunque mandato, ordine, sospensione (e, in fine, qualunque ostacolo, attinente alla quantità del frumento da somministrarsi come abbiamo ordinato) sotto qualunque forma ed espressione di parole, per mezzo di cui venisse a mancare, o ne fosse impedita l'esecuzione. Dato a Napoli nella nostra Tesoreria (=Camera) imperiale l'anno 1322, il giorno 5 gennaio, nell'anno ottavo dell'impero, e ventottesimo del nostro principato"[1].

Dunque non è questa la "magna charta" del Monastero di Santo Francesco. Le parole "tale è il loro diritto", dimostrano che si tratta di un diritto ormai bene assodato, secolare - non ricorreva forse il primo centenario della fondazione del monastero?- e non già di concessione, fatta per la prima volta. Di opportuno rincalzo serve anche l'espressione seguente: "chi è primo nel tempo, è anche primo nel diritto"; la quale, come dice, taglia la testa al toro. Essa dimostra che si tratta di un incidente di ordinaria amministrazione. Per sodisfare altre persone, che recavano altri mandati, ordini, sospensioni, ecc., i signori esattori delle gabelle avevano per quell'anno, - dunque per i precedenti si era in perfetta regola, - creduto di poter mettere bellamente da parte il monastero.

Ma questo non se ne stette. In quel tempo, aveva in Napoli un suo "figlio", frate Elia da Montella. Questi per santità di vita e di costumi, o per le sue alte relazioni sociali, doveva nella capitale avere credito e autorità grandissimi. Basti dire che nel corso del 1324 non solo fu nominato esecutore testamentario del nobile e potente barone Guglielmo de l'Etendard, ch'era tra i più illustri fondatori della Campania, ma assisté, insieme con Bartolomeo Carafa, ed altri illustri signori, tra i primi del regno, alla stipula del testamento dell'ex - feudatario di Montella, amico dei Francescani, cioè del Gran Protonotario Bartolomeo de Capua[2].

---

1 - SCANDONE, *L'Alta Valle*, cit., II, doc. XLIX, p. 201.
2 - SCANDONE, *L'Alta Valle*, II, p. 160.

* * *

Ad ogni modo, del puntuale adempimento degli obblighi, assunti verso il monastero, i frati di Santo Francesco di Folloni si sdebitarono, quando Filippo I, nel 1331, venne a morte.

Nella Tabella degli Anniversari, osservata dal Ciociola, è scritto che, ogni anno, celebravano un anniversario per l'anima di "Filippo, principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli"[1]. Sebbene non ne avanzi memoria particolare, - ne rimarrebbe traccia, se fosse avvenuto il contrario, - argomentiamo che la stessa puntualità non ostante il turbine delle guerre, che sconvolse il regno dopo la morte di Re Roberto, abbia adoperata l'imperatrice Caterina, spentasi nel 1346. Né da meno del padre e della madre dové essere il loro figlio primogenito, e successore, di nome Roberto, che nel 1348 fu fatto prigione dal re di Ungheria, venuto a vendicare la morte del fratello Andrea, e non fu liberato prima del 1352. Rispettarono gli Ungheri i dritti del monastero? Non sapremmo affermarlo, come, del resto, qualche lieve indizio ci dimostra che dal 1352 al 1364, quando morì[2], il principe e imperatore Roberto stette di accordo con il monastero. Appena che egli si spense, il suo fratello e successore Filippo II se ne venne ad abitare nel castello di Montella, dov'era nell'ottobre 1364, soltanto un mese, dopo la perdita del fratello[3]. Quella dimora dové invogliare il suo "maestro di cucina", che corrisponderebbe nel linguaggio delle moderne Corti al "Sopraintendente del servizio di bocca", per nome Petruccio de Sica, a chiedere al principe e imperatore, che glielo concedesse, il molino feudale di Baruso. E, allora, addio prestazione del 36 tomoli annui di frumento a Santo Francesco! Non fu difficile, anche questa volta, da parte dei frati, di far intendere la ragione a così alto signore. Essi non riebbero l'assegno del frumento in natura; ottennero l'equivalente di esso in danaro, che doveva esser pagato non solo sulle rendite del Bosco Folloni, ma anche sul ricavato dell'imposta detta "Generale sovvenzione". Questa apparteneva alla regina, Giovanna I; la quale, sin dal 1° dicembre 1345, l'aveva concessa in dono, e in Montella, e in altre terre vicine, al suo secondo marito, Ludovico di Taranto, e al fratello cadetto di lui[4], che fu poi Filippo II.

Ed ecco, tradotto pure in italiano, questo documento:

---

1 - CIOCIOLA, O. c., p. 58.
2 - SCANDONE, O. c., II, p. 71 e 72.
3 - O. c., II, p. 72, n. 4.
4 - O. c., II, p. 210, doc. LVIII.

"Filippo, per grazia di Dio, imperatore di Costantinopoli, despota di Romania, Principe di Acaia e di Taranto, ai giustizieri, vicarii, e qualsivogliano altri ufficiali della nostra terra di Montella, nonché ai gabellotti, affittatori, o compratori ed esattori dei diritti, frutti, redditi e proventi del Bosco Folloni e di qualsisiano altri diritti, che la nostra Corte ha nella stessa terra di Montella, e anche ai collettori ed esattori del denaro della generale sovvenzione, ossia colletta della terra stessa, presenti e futuri, suoi devoti, salute e affetto sincero. Per i grati, utili ed accetti servigi, che da lungo tempo fedelmente e laboriosamente ci furono prestati da Petruccio de Sica di Napoli, maestro della cucina del nostro Palazzo, non volendo noi togliere alcunché dalla concessione, fatta da noi allo stesso Petruccio ed ai suoi eredi, di ciò, che doveva avere dal molino che la nostra Corte possedeva nella stessa terra nostra di Montella, nella contrada chiamata di Baruso, e poiché era citato in giudizio petitorio, per il fatto che si doveva detrarre qualcosa dai diritti dello stesso molino a prò del monastero della chiesa di Santo Francesco di Montella, cioè 36 tomoli di frumento l'anno, e due once, in danaro di oro in carlini d'argento, dispensati e dispensate in elemosina allo stesso convento per *concessione della diva memoria dei signori nostri progenitori* e nostra, sui detti diritti del molino, e del Bosco Folloni predetti, vogliamo e decidiamo che lo stesso Petruccio ed i suoi eredi siano franchi, liberi ed esenti dal pagamento e dalla prestazione di detta elemosina o provvigione da farsi, come si è ricordato, al detto monastero, o a qualsivogliano altre persone, sui diritti del predetto molino. E, poiché il Convento stesso non sia privato dal conseguire l'elemosina o provvigione già detta, abbiamo disposto che il Convento debba ricevere detta elemosina o provvigione nei diritti e sui diritti del Bosco Folloni, e sul danaro della generale sovvenzione, o colletta già detta, e su qualsisiano diritti della predetta terra di Montella, secondo quel che nostre Lettere Patenti, già fatte e spedite a prò del medesimo Petruccio, contengono e dichiarano. Pertanto, essendo nostra intenzione che tale nostra provvigione per il detto convento si mantenga valida, reale, e fruttuosa, vogliamo e, col tenore della presente lettera, di certa scienza nostra vi comandiamo fermamente ed espressamente, che, diligentemente considerata la forma di tale nostra provvigione ed osservatala efficacemente in tutto, procuriate secondo il suo tenore anche in tutto e senza fallo di consegnare e pagare, per l'autorità della presente, nel tempo del vostro officio, secondo che spetterà a ciascuno di voi, al detto Convento di Santo Francesco di Montella, o al suo procuratore, o messo, che per lui vi mostri la presente, consegnare i già detti trentasei tomoli di frumento, e pagare le predette due once di oro in carlini di argento al peso generale, sui detti diritti, redditi e proventi del detto Bosco Folloni e del detto danaro della generale sovvenzione, o

colletta predetta, che la detta nostra Corte ha nella stessa terra, che esistano in qualsivoglia modo esisteranno nelle vostre mani. E riceverete ogni volta la ricevuta col transunto della presente in forma pubblica per cautela, rimanendo questa lettera originale al presentante; non ostante qualsivogliano ordini, mandati, lettere, cedole, rescritti, e interessi contrarii, fatte già per caso e ordinati dalla nostra Corte in qualsiasi modo, o da farsi sotto qualunque forma, tenore, o espressione di parole, per mezzo dei quali o delle quali si possa impedire, o in qualche modo differire l'esenzione di essi o di esse; anche se in essi o in esse vi fosse una clausola speciale ed espressa, o tale da doversene fare menzione parola per parola nella presente; la quale clausola si opponesse all'esecuzione della presente stessa, che noi vogliamo invece e comandiamo che sia in tutto e senza fallo eseguita. Dato a Venosa in assenza di maestro Angelo Lispoli di Gragnano segretario, e consigliere nostro, l'anno del Signore 1370, l'otto agosto della ottava indizione; l'anno sesto del nostro Impero e del Principato. - Registrata presso il sig. Protonotaro. - Registrata nella Cancelleria[1]".

* * *

Come avvenne che, non ostante il tiro birbone del "Sopraintendente di bocca", i frati potessero avere quanto loro spettava? - Il mistero si dirada, se osserveremo "un istrumento in pergamena, per mano di Antonio Palamide di Napoli, a dì ultimo febbraio 1351" (pergamena n. 84, - così annota P. Carfagno). Da tal documento risulta che "il nobile Roberto, del quondam Giacomo Nicolai di Montella, insieme con Nicola Adamulfo suo nipote, e *per parte di D. Angelo, vescovo di Tricarico*, fratello di detto nobile Roberto, e per parte ancora di Pietro, fratello di detto Nicola, e per parte di Colello, figlio del quond. Giovanni di Iacobello, nipote dei sopra detti, assegnò al Convento in solutum (cioè per pagamento) i seguenti territori, in escomputo di once 18 testamentate e legate nel suo ultimo testamento da detto Giacomo de Nicola, padrone ed avo rispettivo, perché i Padri celebrassero ogni settimana nella cappella di Santo Antonio, da erigersi per detto nobile Roberto entro la chiesa del Convento, messe tre per l'anima di esso Giacomo Nicolai: terre site in pertinenze di Montella, dove si dice Colella; senza capacità, confini, valore o rendite. Più terre due a Pantano; un territorio alla Bisciglieta; tutta l'Isca di Stràtola, detta di Giacomo de Nicola, con tutte le terre, da lui comprate dalle mani del giudice Guglielmo Musto[2].

Lasciando stare il benefattore principale, Giacomo de Nicola, ricco signore,

---

1 - SCANDONE, O. c., II, doc. LXI.

2 - *Registro Carfagno*, cit., fol. 121. - Ai suoi tempi (1728), l'istrumento era ancora nell'archivio del Monastero.

che per re Roberto aveva nel 1318 esercitato l'ufficio regio di Portolano e Procuratore nella provincia degli Abruzzi[1], ci fermeremo un po' sul figlio di lui, Angelo, che nel 1351 era vescovo di Tricarico. Sappiamo ch'egli, educato ed istruito in S. Francesco, da Regio rettore delle chiese di S. Pietro e S. Maria la Longa in Cassano nel 1324, aveva, dopo un trentennio, percorsa una bella carriera. Arcidiacono di Reggio, nel 1348 da Clemente VI era stato nominato vescovo di Ventimiglia, e poi trasferito, il 19 ottobre 1350, alla cattedra di Tricarico. Nel 1364, quando Filippo II ascese al soglio principesco, egli divenne suo cancelliere. Per i buoni uffici del suo signore, nel 1365 fu promosso alla dignità di Arcivescovo di Patrasso.

Dunque, nell'agosto 1370, egli non poté negare, - specie s'era venuto in Napoli, - i suoi buoni uffici ai compaesani, Padri del Monastero di Folloni; e questi, dal principe, del cui cuore aveva egli tenuto ambo le chiavi, ottennero quel che bramavano. E' accertato che l'Arcivescovo morì[2] un anno di poi, il 1371.

* * *

Anche il principe Filippo morì, non ancora cinquantenne, il 9 novembre 1373, lasciando erede la sorella, Margherita, che in seconde nozze aveva sposato Francesco del Balzo, duca di Andria; ma, essendosi egli ribellato, fu da Giovanni I privato degli onori e dei beni, e sbandito dal regno.

I frati senza perdere tempo, si rivolsero alla Regina, - sebbene fosse scismatica, perché seguiva il partito dell'antipapa avignonese, - per ottenere la conferma dei loro antichi privilegi. E Giovanna I, forse per meglio attirarli dalla sua parte, con una sollecitudine straordinaria, il 18 gennaio 1374, non solo concesse loro quel che domandavano, ma li nominò "devoti e fedeli oratori".

Sarà bene riferire l'intero documento, traducendolo dal latino:

"Giovanna, per grazia di Dio regina di Gerusalemme e di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, contessa di Forcalquier e di Piemonte, a tutti quelli, così presenti, come futuri, che osserveranno il tenore di questa lettera. Riconoscendo la destra Divina, splendida nel dono molteplice dei beni superni, Noi non senza ragione operiamo, quando, di quelli a noi impartiti, provvediamo che siano partecipi i ministri della Chiesa, casa di Dio, mettendone per riverenza di Lui, a parte di Lui stesso, che ce li ha donati. Or bene, portando noi singolare

---

1 - SCANDONE, O. c.,II, p. 158.
2 - SCANDONE, O. c., III, p. 243 - 244.

speranza e fede nel Beato Francesco; e venerando con l'animo tutti quei luoghi, che si fregiano del suo nome; e volendo per riverenza del Nome divino, e per spirito di carità dimostrare il Nostro favore con la grazia della nostra munificenza; per la salvezza dell'anima nostra e di quelle dei nostri progenitori, di certa nostra scienza e per grazia speciale col tenore della presente, abbiamo stabilito di dover concedere ai religiosi uomini, cioè al Guardiano e al Convento di Santo Francesco, sito nella terra di Montella, *devoti e fedeli oratori nostri*, per riguardo della divozione e fedeltà loro, quattro once di oro in carlini d'argento, computati a sessanta per oncia, già da tempo concessi loro in elemosina dall'illustre Filippo, imperatore di Costantinopoli, e *dai suoi progenitori* per sussidio dei loro vestimenti e di altre necessità dei medesimi Guardiano e frati di detto convento, nei diritti e sui diritti del molino, sito nella contrada detta di Baruso, e su quelli del Bosco Folloni della stessa terra di Montella, per modo che i medesimi Guardiano e convento da se stessi o per mezzo di un loro procuratore debbano riscuotere ed avere le dette quattro once sui predetti diritti ogni anno. Vogliamo inoltre, di certa nostra scienza stessa, in aumento di grazia maggiore, e in forza della presente, ai medesimi guardiano e convento,che saranno ivi pro tempore, concedere licenza e piena facoltà di potere, da se stessi, o per mezzo di altri in loro nome, così per *uso proprio,* come per *fare le calcare* per la riparazione del locale del detto convento, ora e in perpetuo, *tagliare legna secca e verde nel predetto Bosco Folloni,* ed anche *il diritto di pescare liberamente, senza ostacoli in contrario, trote ed altri pesci nel Fiume pubblico*, che scorre presso la detta terra di Montella. In testimonianza della qual cosa abbiamo comandato che si facessero le presenti lettere patenti e fossero munite del precedente sigillo della maestà nostra. Dato a Napoli per mano del magnifico uomo Ligorio Zurolo di Napoli, cavaliere e Logoteta e Protonotaro del Regno di Sicilia, nostro fedele e diletto Consigliere e Collaterale, l'anno del Signore 1374, il giorno diciotto di gennaio della dodicesima Indizione, nell'anno trentunesimo dei nostri regni". (Seguono le postille). "Con proprio denaro della Corte, e provvede al pagamento il sig.r Masello (si trattava dei diritti di spedizione, e di sigillo) perché si tratta dell'Ordine dei mendicanti". - "Registrata presso il Protonotaro" - "Registrata nella Cancelleria, e, inoltre, nella Tesoreria"[1].

* * *

Ecco dunque, mediante l'opera dei secoli, e l'accorgimento dei frati, messi definitivamente in salvo i mezzi, per provvedere alle prime necessità della vita: al

1 - SCANDONE, O. c., II, p. 214, doc. LXII.

pane, al fuoco, alle vesti, all'abitazione. Il documento dimostra sino all'evidenza, che si trattava di "usi", in gran parte concessi, o permessi, dall'ultimo signore feudale di Montella, Filippo II di Taranto, e dai suoi "progenitori". Questa espressione, usata da Filippo II medesimo nel suo privilegio del 1370, si è sicuro indizio che se quegli "usi" erano stati riconosciuti da Filippo I e da Caterina di Valois, ch'erano i suoi "genitori", dovevano essere stati indirettamente autorizzati da re Carlo II, suo avo, e da Carlo I. Il che, d'altra parte, rientrava nella concezione giuridica di quei tempi: giacché il signore, il proprietario di ogni feudo, era il Re, che al feudatario ne concedeva soltanto il "dominio utile".

Vediamo dunque consolidato definitivamente con la trasformazione, da prestazione in natura, in danaro, il reddito annuo sul molino: così, alle due once in contanti, ne venivano aggiunte altre due. Possiamo dire beati quei tempi, in cui 36 tomoli di frumento costavano 120 carlini; costavano, cioè 33 grani, ossia £. 1,40 ognuno? Per me li ritengo tempi di grande miseria, per la scarsezza appunto, del danaro, che faceva tanto discendere il prezzo delle cose necessarie.

* * *

E' probabile che non fosse bene accolta dagli ufficiali regi in Montella la novità, che trasformava di colpo alcuni usi, concessi per elemosina, e, sino a quel tempo, solamente tollerati, in diritti reali, perpetui e imprescrittibili del Monastero, in virtù del privilegio della Regina.

Effetto, forse, di quel mal animo, fu il ritardo, frapposto al pagamento della rata dell'anno in corso. Ed ecco i frati battere di nuovo alle porte della reggia; ecco la ragione di nuovi e perentorii ordini, spediti dalla stessa Sovrana, il 14 luglio del medesimo anno 1374. Ne diamo la traduzione italiana, avvertendo che questa è una delle pochissime (fra le tante pergamene del Convento, che a noi, e al fu benemerito Comm. Scipione Capone, fu dato ricuperare dalle mani dei privati, e che ora si conserva nella Biblioteca Provinciale, intitolata appunto a "Scipione e Giulio Capone" in Avellino.

(Nel margine superiore, esterno): "Per i frati del monastero di Santo Francesco di Montella, sul pagamento della loro provvigione provvista per elemosina, di quattro once).

(Nell'interno) Giovanna, per grazia di Dio regina di Gerusalemme e di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, contessa di Provenza, di Forcalquier e Piemonte: al Giustiziere, e al vicario della nostra contea di Acerra,

e all'Erario, o Maestro Camerario, con lui ordinato della nostra Corte: ed anche ai baiuli, e a qualsiasi vogliano percettori o compratori, gabellotti o affittatori dei diritti, redditi, e proventi della gabella dei molini della nostra terra di Montella, per la prossima decimaterza indizione, nostri fedeli, salute e benevolenza. Poiché i religiosi uomini, cioè il Guardiano e il Convento del Luogo di Santo Francesco della terra predetta di Montella, dell'Ordine dei Minori, *fedeli e devoti nostri oratori*, dovendo esigere ogni anno, per il vitto e il sostentamento dei frati di detto Luogo, quattro once in carlini, di argento del peso generale, sui diritti degli stessi molini, non hanno potuto, come si asserisce, riscuotere le dette quattro once sui medesimi diritti per il presente anno della dodicesima indizione (da 1° settembre 1373, al 31 agosto 1374) e non volendo Noi pertanto che i detti religiosi rimangano privi delle medesime quattro once annue, vogliamo e, di certa nostra scienza, col tenore della presente, comandiamo alla fedeltà vostra (sotto pena di 12 once, da pagarsi senza remissione, se farete il contrario, da voi predetti baiuli, e percettori, compratori, gabellotti, o affittatori) che voi predetti baiuli e percettori o compratori, gabellotti o affittatori dei diritti degli stessi molini per il detto anno della decimaterza imminente indizione, essendovi prima, cóme si conviene, assicurati per mezzo di lettere dei presenti baiuli e percettori, o compratori, gabellotti o affittatori dei diritti degli stessi molini, di che agli stessi religiosi è dovuto sulle quattro once per il presente anno predetto, dipoi, in forza della presente (e secondo il tenore di altra nostra lettera,che su ciò è stata spedita) paghiate per intero ai religiosi stessi, o ad un loro procuratore o messo, sia tutto quello, che di dette quattro once è loro dovuto per il presente anno, (secondo il certificato, che dovete avere, come di sopra si è detto), sia le dette quattro once, loro provvedute, che essi dovranno percepire per il detto imminente anno della decimaterza indizione, subito e senza dilazione, col danaro dell'affitto dei diritti di gabella dei molini della nostra terra di Montella per il predetto anno dell'imminente decimaterza indizione, col danaro, che prima sarà per venire nelle vostre mani, tolte di mezzo qualsisiano scuse, e altre difficoltà e controversie; e su ciò, che per mezzo Nostro è confermato efficacemente in tutto come si conviene, non sarete per apportare alcun ostacolo di ritardo per qualunque causa o pretesto, se avete cara la Nostra grazia, e se desiderate evitare la detta pena, essendo nostra ferma intenzione che ai predetti religiosi si sodisfaccia interamente come si è detto di sopra. E voi, predetto Giustiziere, voi vicario, voi Erario, o Maestro e camerario, non impedite in alcun modo il medesimo pagamento; anzi, tanto con l'esazione della detta pena, quanto per mezzo di qualsivogliano altri rimedi, che a ciò vedrete essere opportuni,

costringete più strettamente i già detti baiuli e percettori, o compratori, gabellotti o affittatori, ad eseguire il pagamento, come di sopra dicesi, non ostante per alcun modo, qualsivogliano ordini lettere, mandati, o editti in contrario per caso già fatti, o da farsi di qui innanzi, sotto qualunque forma ed espressione di parole e di tempi, e di giorni, per effetto dei quali o delle quali si possa in qualche modo impedire, o differire l'esecuzione della presente, anche se di codeste si dovesse, oppure di qualche loro clausola, fare qui speciale e minuziosa parola per parola, e non ostante specialmente i nostri editti; l'uno cioè del 3 settembre dell'anno della decima indizione (1356-57) e della decimaterza, prossime passate (1356-60) di non pagare, a nessuno, alcunché del nostro danaro fiscale, ma di destinarlo tutto alla nostra Tesoreria; ed anche non ostante l'altro nostro editto, da tempo spedito, sotto la data di Aversa 1° dicembre della testé passata quarta indizione (1362-66) intorno alla soppressione delle provvigioni, e remunerazioni; ed anche non ostante altre lettere nostre, fatte già o forse ancora da farsi, di non pagare a nessuno alcunché del danaro dei predetti diritti, ma di conservarlo fedelmente per intero, per il pagamento del censo, dovuto da noi per il nostro Regno alla Santa Romana Chiesa. Dato nel castello di Nocera, nella nostra Tesoreria l'anno del Signore 1374, il giorno 14 di luglio, della dodicesima indizione; l'anno trentaduesimo dei nostri Regni". (seguono le postille della registrazione) "Per la Corte" "Messa a rubrica, presso il Maestro Camerario, essendovi stati prima apposti e l'anello e il sigillo della Signora" - "Registrata nella tesoreria" - "Vi è la Cedola della Signora, sotto il suo anello"[1].

* * *

Questo documento ci permette di ricostruire la scenetta, che s'era svolta a Montella, quando il procuratore dei frati, in aria di trionfo, s'era presentato ai gabellotti per riscuotere il danaro. - "Sta bene" mi pare di sentire esclamare; "è un privilegio della nostra Signora Regina, e bisogna tenerlo di conto" - "Dunque vorrete pagare quel che al nostro monastero è dovuto?" - "Oh! adagio; quanto al pagare, è un'altra cosa". - "Come! Che cosa dite mai? Oserete voi disobbedire? E non contate per nulla di cadere in disgrazia della nostra Signora, tanto devota di S. Francesco, e amica del nostro Monastero?"

"Ih! Che furia! Piano, vi dico. Ragioniamo. Innanzi tutto, riconoscete che i beni feudali di Montella siano da classificarsi tra i beni fiscali della Regina? - "Oh! che ho a saper io di queste cose? Per me l'importante si è, che abbia il mio

---

1 - SCANDONE, O. c., II, p. 214, doc. LXIII.

denaro. Il privilegio lo dice chiaro e tondo: ai nostri devoti e fedeli oratori, capite? quattro once di oro, ecc. sui diritti del molino, ecc. e su quelli del Bosco Folloni. O non è chiaro e lampante, sì che lo vedrebbe anche un cieco?" - "Da un occhio solo,...; siamo di accordo. Dunque, ripigliamo il filo del discorso. Questi qui sono beni fiscali, intendete bene?, perché Montella, aggregata all'onore della Contea di Acerra, insieme con questa è stata dalla nostra Signora confiscata, per la sua ribellione, al magnifico signor Francesco Del Balzo". - "E sia pure; ma che ci ha a vedere questo col pagamento?" - "Aspettate, di grazia, un momento, che io vi mostri questi documenti. Ecco una lettera del 1356-57 e un'altra del 1359..." - "Ma che mi andate a tirar fuori? Il nostro privilegio è fresco: posteriore a queste carte... Esse non hanno la virtù d'infirmarlo". - "Eh!, così pare a voi, non dico di no. Che cosa dicono queste lettere? Non si deve pagare a nessuno comprendete bene, a nessuno, - alcunché del nostro danaro fiscale, ma destinarlo tutto alla nostra Tesoreria. Eh! non c'è rimedio; è chiaro anche questo: *tutto alla nostra tesoreria*; mi seguite? - E poi, c'è anche dell'altro. Vediamo se viene fuori", - "Ma via questo mi sembra un brutto scherzo!" - "Altro che scherzo, mio caro Reverendo; ci troveremmo in un bell'impiccio noi, col Giustiziere della Provincia, e col maestro Tesoriere, se non tenessimo bene gli occhi aperti. Ecco qua, leggete quest'altro editto, spedito in Aversa il 1° dicembre 1365. *Siano sospese tutte le provvigioni, e remunerazioni*; la vostra è, o non è una provvigione? Volete udirne di più?" - E il povero frate procuratore aveva dovuto piegar le spalle e andar via, pensando, in cuor suo, che il monastero era sempre tanto potente da ricorrere di nuovo alla Regina, e assicurarsi la vittoria.

E si era avuta la vittoria; ma, rispetto ai gabellotti, era stata una vera vittoria di Pirro. Quelli dell'anno in corso venivano esonerati dal pagamento, mentre il peso della rata doppia veniva imposta ai nuovi assuntori della gabella, che sarebbero entrati in carica al prossimo settembre.

* * *

Così, come Dio volle, si andò alla fine del 1376, allorché doverono sorgere nuovi contrasti, se non sul pagamento delle quattro once di oro, almeno sugli altri diritti di pescare, di recidere la legna, di fare le calcare. Credete che i frati si perdessero di coraggio? Nessuna paura; non erano sempre i "devoti e fedeli oratori" di Sua Maestà, presso la cui Corte dovevano avere libera entrata? - Per dimostrare sino all'evidenza, che quei diritti non erano stati carpiti di sorpresa, ma concessi col pieno consenso della Regina, questa concesse loro la conferma delle

patenti del gennaio 1374 mediante nuovo privilegio del 13 gennaio 1377, di cui, al solito, diamo la traduzione in italiano:

"Giovanna per grazia di Dio regina di Gerusalemme e di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, contessa di Provenza, di Forcalquier, e di Piemonte; ai Giustizieri del Principato Ultra, oppure ai Capitani, o ai Vicarii, o ai Camerarii (tesorieri) della nostra terra di Montella, nonché ai baiuli, e a qualsisiano percettori, gabellotti, o affittatori dei diritti del molino, sito nella terra di Montella, nella contrada denominata di Baruso, e di quelli del Bosco Folloni della stessa terra di Montella, e rimanenti altri ufficiali deputati e da deputarsi nella medesima nostra terra alle riscossioni dei diritti dei detti molino e bosco e *alla custodia dello stesso bosco, e del Fiume*, che pubblicamente scorre presso la stessa terra di Montella, con qualunque titolo o nome siano indicati, ai quali spetta e potrà spettare, - sia presenti, sia futuri, - la nostra grazia e la nostra benevolenza. Per favorire i religiosi uomini, cioè il Guardiano e il Convento di Santo Francesco dell'Ordine dei Minori, sito nella terra di Montella, *devoti e fedeli nostri oratori*, testè abbiamo loro concesse le nostre lettere, che seguono, in tutto di questo tenore... (Seguono, parola per parola, le lettere patenti, spedite il 18 gennaio 1374). Vogliamo espressamente, di certa nostra scienza, come si è detto, ordiniamo alla fedeltà vostra e comandiamo che voi con la vostra diligenza ed impegno di onore osserviate le sopra scritte lettere patenti, secondo quel che è prescritto a voi baiuli e percettori, gabellotti e credenzieri e ufficiali non solo presenti, ma anche futuri, in pro degli stessi Religiosi, cioè di potere da se stessi, o per mezzo di altri in loro nome, *recidere detta legna secca e verde nel bosco* sopra detto tanto per il detto loro uso, quanto *per fare le calcare, e pescare le dette trote o altri pesci nel Fiume* anzidetto liberamente , e senz'alcuna opposizione, come fu ed è concesso, a norma delle presenti lettere patenti. Dato nella nostra città di Napoli, nella nostra Tesoreria, l'anno della Divina Incarnazione 1377, il 13 gennaio della quintadecima indizione, l'anno trentacinquesimo dei nostri regni"[1].

* * *

Questa conferma poté essere consigliata alla Regina anche da un'altra ragione. Proprio in quei giorni, ella stava per cedere il Principato di Taranto, insieme con la Contea di Acerra, - alle cui sorti era legata Montella, - al suo quarto marito, Ottone di Brunswick. Com'è noto, ella aveva sposato quel gentiluomo

---

1 - SCANDONE, O. c., II, p. 215, doc. LXIV.

tedesco non solo per la speranza, ormai quasi vana, di avere un erede al trono, ma anche per trovare un difensore contro Papa Urbano VI, e contro suo nipote, Carlo di Durazzo, che il papa le aveva aizzato contro. Un cronista racconta che Giovanna I, avendo già creato il marito Principe di Taranto, nel marzo 1377 "gli donò la Cerra, con tutto lo contato"[1]. Or bene, se gli ordini della regina, inviati agli ufficiali, che direttamente da lei dipendevano in Montella, avevano incontrate tante difficoltà, che cosa sarebbe accaduto con un nuovo feudatario, e, per giunta, straniero? - però la regina o spontaneamente, o pregata dai frati, spedì il nuovo privilegio, che confermava l'antico. - Quando ella morì, il 27 luglio 1382, fatta strozzare nel carcere da Carlo III, contro il quale essa aveva adottato e chiamato nel regno Luigi I d'Angiò, i frati di Santo Francesco dimostrarono la loro gratitudine, stabilendo spontaneamente di celebrare ogni anno per l'anima sua un anniversario, registrato sino agli ultimi tempi in apposita Tabella[2]. E di preci, che implorassero il riposo nella vita di là all'infelice assassinata, non vi erano state altre se non queste, nate dalla riconoscenza.

* * *

Ritorniamo, per poco, a Ottone di Brunswick. Egli non aveva voluto essere da meno della consorte nel mostrarsi deferente al Monastero di Santo Francesco. Leggiamo nel Registro Carfagno[3]:

"Item il Duca Ottone di Brunswick, quarto marito della suddetta Giovanna I, conte della Cerra e signor di Montella, fa ordine che si paghino al detto Convento li annui ducati 24, concessili, in virtù di privilegi, sopra il Bosco di Folloni; spedito detto ordine sotto il 24 gennaio 1377, che pur anche si conserva originalmente tra le scritture del Convento (Libro vecchio de' contratti, 147 t.°)".

Questo documento ci dimostra che la concessione di Montella, fatta da Giovanna I al marito, avvenne nel gennaio 1377, contemporaneamente alla investitura, a lui data, dal Principato di Taranto. In secondo luogo, se ne desume la lodevole sollecitudine del principe consorte; che, appena entrato in possesso di Montella, non frappose indugio alcuno all'adempimento dei suoi obblighi verso il Monastero.

Ma non poté adempirli per lungo tempo. Poco prima della morte della

1 - SCANDONE, O. c., II, p. 75, n. 3.
2 - CIOCIOLA, O. c., p. 59.
3 - *Reg. cit.*, fol. 140.

moglie, nel 1381, fu vinto e fatto prigione da Carlo III, dal quale, se riebbe di poi la libertà, non poté più ricuperare il feudo di Montella[1].

* * *

Dei signori che dominarono su Montella alla fine del 1300, cioè Giacomo del Balzo, principe di Taranto, cui fu restituita l'intera eredità dello zio, imperatore Filippo II di Costantinopoli (1381-83), e poi re Carlo III di Durazzo (1383-1386) e, dopo di lui, Carlo I Ruffo (1386-1389), Roberto suo figlio, e il nipote Carlo II Ruffo, conte di Montalto e di Corigliano[2], e dei loro rapporti con santo Francesco di Montella, non v'è, sotto questo aspetto, a dire nulla in particolare.

Nel 1300, oltre il cospicuo legato di Giacomo de Nicola, padre del vescovo di Tricarico, per la edificazione della cappella in onore di S. Antonio di Padova, è da notarsi l'inizio dell'acquisto dei "Vignali", cioè il vasto latifondo, alle porte di Montella, in cui nel 1700 fu poi costruito l'Ospizio degli stessi Frati Minori. Il primo nucleo di quel possesso, avuto, come tutti gli altri, con mezzi giusti e onesti, - senza farneticare, come altri fece, di usurpazioni, e di simili insinuazioni di marca assai nota[3], - derivò dalla donazione, fatta da un Luca Di Giovanni il 23 luglio 1385, cui ne seguirono moltissime altre nei secoli posteriori, come si osserva nella Platea del Monastero.

Possiamo concludere che davvero, col 1300, comincia, dopo un periodo di incertezze, e di contrasto, la parabola ascendente dell'importanza spirituale, - e anche temporale, che n'era la conseguenza, - del monastero che aveva avuto l'insigne fortuna di essere stato direttamente fondato dal Poverello di Assisi.

---

1 - SCANDONE, O. c., II, p. 76, e III, p. 1 e 2, e n.

2 - O. c., III, p. 77, segg..

3 - GINO CAPONE, *Prolegomeni a la storia de l'economia fondiaria*, Sassari, 1898. Questo scrittore, diverso, e quanto!, per famiglia, come per educazione indole e costumi, dal religiosissimo Giulio, figlio del Comm. Scipione, avrebbe potuto meglio applicare il suo ingegno, se non si fosse lasciato traviare da perniciose teorie.
E' morto da pochi anni, insegnante d'inglese nei RR. Istituti Tecnici.

§. 3. Il monastero di Santo Francesco di Montella al principio del 1400.

Nel 1400 continuò a dominare in Montella Carlo II Ruffo, com'è attestato dai documenti[1]. Morto costui tra l'ottobre del 1401 e quello del 1402[2], il feudo passò alla figlia di lui, Polissena Ruffo, che poi sposò Giacomo de Mailly, Gran Siniscalco nella Corte della Regina Giovanna II. Sbandito il Mailly, quando nel 1318 la sovrana scacciò il marito Giacomo Borbone, Montella, dal 1° giugno 1419 al febbraio 1420, appartenne a Giacomo Antonio della Marca, signor di Serino, col quale il Monastero di Santo Francesco non ebbe nulla a vedere. Dal 1420 al '23 Montella fu dominata direttamente dalla regina[2]. Nell'inventario dei beni di S. Giovanni di Fontana,[3] redatto il 20 marzo 1420 alla presenza del baiulo Angelo Nesto, si trova il cenno che "una terra, sita nella contrada, che si chiama "Fontana delle Ische", confina "colle terre di Santa Maria", e, dall'altro lato, "colle terre di Santo Francisco"[4]. Era questa una delle possessioni, appartenenti al legato, fatto da più d'un cinquantennio, da Giacomo de Nicola.

* * *

Nel 1423 Montella fu restituita a Francesco Sforza, secondo marito, fin dal 1418, di Polissena Ruffo, ritornato in grazia della Regina, che riconobbe quel matrimonio, contratto senza il suo consenso, e restituì alla sposa i feudi paterni. E del dominio di lui, che apportò dei benefizi alla "Università", alleviata in parte dalle imposte, in risarcimento dei danni della guerra civile[5], abbiamo sicure prove.

E non manca neppure un grandissimo segno di benevolenza verso il Monastero di Santo Francesco. Dalla Platea, spesso citata, si ha che "con istrumento del 12 dicembre 1428 per mano di notar Roberto Maranta di Tramonti, donò, e per mezzo di un bastoncello (fustem) com'è costume, consegnò innanzi a noi al Monastero tutta intera una parte di terra, con alcuni alberi, sita e posta nelle pertinenze della detta terra di Montella, nel luogo che si chiama Folloni, presso il detto monastero e chiesa di Santo Francesco, per questi confini: dal capo, presso

---

1 - SCANDONE, O. c., II, p. 217, doc. LXV, del 15 ottobre 14o1; e *ivi*, doc. LXVI, del 15 ottobre 1402.
2 - *Ivi*, II, p. 82.
3 - *Ivi*, p. 219, doc. LXVII.
4 - *Ivi*, Doc. cit., n. 44.
5 - O. c., II, doc. LXVIII, p. 222.

la corrente del Fiume; da un lato presso il detto Bosco Folloni; verso occidente limitato da termini lapidei infissi nel terreno; dall'altro lato presso i beni della detta chiesa di Santo Francesco, e altri confini, se ve ne sono"[1].

Il territorio, donato dallo Sforza, costituisce tutta l'estensione, che va dalla Fontana del miracolo, a occidente, al Monastero; ed è a N. limitata dal Calore, a S. dal muro, che costeggia l'attuale rotabile Bagnoli - Cassano, che rasenta, in quel punto, il Bosco Folloni. Dalla Platea si desume anche in quale tempo - certo posteriore al 1500, - e con quale spesa quel muro venne elevato. Dal lato d'Oriente, in linea con l'antica chiesa, - ed evidentemente discendendo sino al Fiume, presso l'attuale "Ponte di Santo Francesco", il nuovo acquisto toccava "i beni della detta chiesa di S. Francesco". Da chi provenivano tali beni? Non dai principi di Taranto, né dai sovrani della casa di Angiò, di cui si sarebbe conservata, se non la pergamena della concessione originale, almeno la copia, o la notizia di essa. E' giocoforza ammettere che il piccolo giardino, dietro l'antica chiesa (attuale sacrestia), che fu dipoi murato anch'esso, e il territorio vicino, dov'è un'altra fontanina, con una tarda iscrizione, celebrante le benemerenze di chi volle sistemarla, facessero parte di un primissimo lotto, distaccato al tempo di Santo Francesco dal Bosco Folloni, per edificarvi la chiesa e il monastero, per benevola condiscendenza, - e forse senza titolo scritto, - di Tommaso I de Aquino, conte di Acerra e signore della baronia di Montella. Come contrassegno dell'antica qualità del suolo, tutto questo territorio, insieme con quello, donato poi dallo Sforza, veniva indicato sino a pochi anni fa col nome caratteristico di "Feo (=feudo) di Santo Francesco"[2].

Il dominio dello Sforza, raffermandosi con la prevalenza del partito di Luigi III d'Angiò, venne a cessare allorché il fratello e successore di questo sovrano, Renato, che nel 1435 ancora minorenne aveva ereditato la corona di Giovanna II, fu cacciato da Alfonso d'Aragona.

---

1 - Cfr. anche CIOCIOLA, O. c., p. 62.
2 - SCANDONE, O. c., II, p. 84.

§. 4. Il monastero di Santo Francesco nella seconda metà del 1400, sotto la dinastia aragonese.

Il re Alfonso I ebbe Montella, a patti, nella prima metà di giugno[1] del 1441. Subito il Guardiano P. Giacomo da Montella, e i suoi frati, provvidero a porre in salvo, presso il nuovo sovrano, i propri privilegi. E Alfonso, ch'era devoto dell'Ordine francescano, e mirava a conciliarsi, per mezzo dei frati, l'animo dei suoi nuovi vassalli, non si fece pregare a lungo, per concedere, il 1° luglio, mentre era a campo contro Ariano, la conferma del privilegio del gennaio 1374, di Giovanna I. Al solito, ne diamo la traduzione:

"Alfonso per grazia di Dio re di Aragonia, della Sicilia di qua e di quella di là dal Faro, di Valenza, di Ungheria, di Gerusalemme, di Maiorca, di Sardegna e di Corsica, conte di Barcellona, Duca di Atene, di Patrasso, e anche conte di Rossiglione e di Ceritania: a tutti quelli che osserveranno le presenti lettere, tanto presenti, quanto future. Noi lietamente ascoltiamo le petizioni supplichevoli dei nostri fedeli e devoti, e conduciamo sino al voto dell'esaudimento quelle specialmente, che si riferiscono al favore delle chiese, e non si allontanano dai limiti dell'equità e della giustizia. Or bene, da parte dei venerabili uomini Frate Giacomo da Montella, guardiano del sacro monastero del beato Francesco, di Montella, e dei frati del monastero suddetto, è stato presentato alla nostra Maestà un privilegio della buona memoria della Signora Giovanna, per la stessa divina grazia regina di Gerusalemme e di Sicilia etc., del tenore e del contenuto, che segue.

(Si riporta, parola per parola, il privilegio del 18 gennaio 1374).

"Pertanto, da parte di detti Guardiano e frati dello stesso monastero di Santo Francesco di Montella è stata umilmente supplicata la Nostra Maestà, che per la nostra regia benevolenza, ci degniamo di confermare e approvare a loro e al detto monastero e convento le dette lettere patenti della regina, secondo il loro contenuto e tenore. Noi poi, ammettendo alla grazia dell'esaudimento le giuste e debite petizioni degli stessi Guardiano, frati e convento,specialmente per la riverenza, che portiamo al suddetto Ordine, inchinandoci pertanto alle loro suppliche, ratifichiamo, approviamo e accettiamo le dette lettere e singole cose, che vi sono comprese, di certa nostra scienza, mediante le presenti, se, e come sinora le hanno meglio possedute, e come loro spetta; e le rafforziamo, corroboriamo e convalidiamo con l'aiuto della nostra conferma, ratifica, approvazione, e accettazione. Dato nei nostri vittoriosi accampamenti contro Ariano, il primo del mese di luglio, della quarta indizione, l'anno del Signore 1441, l'anno ventesimo sesto dei nostri regni; e di questo Regno, poi, settimo (contando dalla morte di Giovanna II).

---

1 - SCANDONE, O. c., III, p. 2.

Re Alfonso. (Seguono le clausole) "Il signor Re ne diede mandato a me, Giovanni Altinia". - "Registrata nella Cancelleria presso il Cancelliere"[1].

A cagione di questa così ampia conferma, i monaci di Santo Francesco, sebbene non fossero più i "devoti e fedeli oratori del re", gli si dimostrarono grati al loro solito modo. Quando egli il 27 giugno 1458 morì, essi presero a celebrargli ogni anno un funerale anniversario; e ne presero nota nella loro Tabella[2].

* * *

Ma, prima che Alfonso I fosse trapassato, il feudo di Montella aveva mutato padrone. Infatti, il 19 aprile 1445, insieme con Cassano e Bagnoli, era stata da lui venduta al valorosissimo capitano, Garsia del Gabanillas. Questi, venuto con lui dalla Spagna - era nato a Valenza - l'aveva strenuamente aiutato nella conquista del regno, e, in ricompensa, sin dal 1443 era stato creato conte di Troia. Fu ucciso in Toscana il dicembre 1453 dal castellano di Corzano, mentre era consigliere, destinato dal Re, del principe ereditario Ferdinando, che capitanava la guerra contro i Fiorentini. Della devozione di lui, e della giovane consorte Giulia Caracciolo ci dà una prima prova il fatto che le ossa di lui, riportate a Troia per cura della contessa, furono tumulate in un magnifico mausoleo di marmo entro la maggiore cappella della chiesa di S. Francesco in Troia[3]. Ma una testimonianza, più bella ce ne offre il suo testamento, rogato nel 1450. Eccone le precise parole, tradotte dal latino del notaio: " Facciamo a Santo Francesco di Montella il legato di una roba di tessuto di oro, foderata di ermellino, perché con essa venga fatta una pianeta, o una tonaca... Leghiamo inoltre e lasciamo a detta chiesa tre once di migliaresi per il sostentamento dei frati, che là servono... e tale somma si paghi in perpetuo sulle entrate di Montella, che spettano e appartengono a noi e ai nostri eredi..."[4].

Non abbiamo alcuna ragione di credere che la contessa di Troia e signora di Montella, tutrice del piccolo Giovanni Cavaniglia, non abbia eseguite le ultime volontà del marito, cui rimase fedele, rispettando la vedovanza. Ma le cose mutarono quando, successo al trono Ferdinando I, i baroni si levarono in armi contro di lui. La contessa, - che in quell'occasione perdé Troia, - difese animosamente Montella e i vicini possedimenti per il re, sebbene il figlio tredicenne, a opera del fratello di lei, duca di Melfi, ch'era tra gli insorti, fosse tenuto da costoro prigioniero, e con grande stento, alla fine, riuscisse a fuggire, accorrendo presso il re, ad Ariano. I frati di Santo Francesco, fedeli anche essi al re, in premio della loro fedeltà ottennero la concessione di sei tomoli di sale ogni anno, da prelevarsi dalla R. Dogana gratuitamente. Riportiamo, tradotto in italiano, il privilegio, che ha la data del 25 gennaio 1460:

---

1 - SCANDONE, O. c., II p. 224, doc. LXXII.
2 - CIOCIOLA, O. c., p. 113.
3 - SCANDONE, O. c., III, p. 6.
4 - Ivi: e SARRUBO P., *Trattato della famiglia Cavaniglia*, Napoli, Mollo, 1637.

N.B. *Di questa pergamena, inedita, riportiamo anche il testo latino, trascritto dal diploma originale:*

(extra): Gratia de VI tumulis salis pro monasterio Sancti Francisci de Montella.
(Intus): Ferdinandus Dei gratia Rex Sicilie Hierusalem et Hungarie.
Universis ac singulis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris.
Cum in principe liberalitatis precelsa censeatur si inde se benemeritos esercentium potissimum ac eo maxime sublimior se cernitur cum in loca pia sancta et religiosa munificentia ipsa prosequitur. Sane venerabile Monasterium Sancti Francisci de Muntella in Valle Beneventana Ordinis Minorum in quo cultus Dei sub observantia beati Francisci mirifice et religiosissime celebratur, subscripto favore amplecti ac prosequi cupientes: cum ob fratrum in illo degentium religiosissimam vitam: tum quia Monasterium ipsum a nostris predecessoribus Regibus divi recordii fundatum esse comperimus. Hiis de causis presentis nostri privilegii tenore gratis et ex certa nostra scientia ipsi Monasterio sancti Francisci de Muntella in Valle Beneventana illiusque fratribus et conventui ex nunc in antea in perpetuum anno quolibet thumulos sex salis ex

(Di fuori): Grazia di sei tomoli di sale per il monastero di Santo Francesco di Montella.
(Di dentro): Ferdinando per grazia di Dio, Re di Sicilia, di Gerusalemme e di Ungheria.
A tutti ed a ciascuno di quelli che il presente privilegio osserveranno, tanto presenti quanto futuri.
In un principe si stima straordinaria una liberalità (il genitivo è un errore del copista) se si esercita (si legga exerceatur) verso quelli, che sono benemeriti di lui (si legga: in de se benemeritos); pure si scorge collocato più in alto di se stesso, specialmente per questo, quando con la stessa munificenza tratta i luoghi pii, santi, e religiosi. E per vero volendo affettuosamente favorire il venerabile monastero di Santo Francesco di Montella nella Valle Beneventana, dell'Ordine dei Minori, nel quale monastero sotto l'osservanza del Beato Francesco in modo ammirevole e religiosissimo si celebra il culto divino; non solo per la vita religiosissima de' frati, che vi dimorano, ma anche perché sappiamo che lo stesso monastero venne fondato dai Re, nostri predecessori, di buona memoria (si allude al consenso dato da Federico II alla primordiale concessione di Tommaso I de Aquino, oppure alle immunità concesse dagli Angioini?); per queste cause, col tenore del presente nostro privilegio, e di nostra certa scienza, allo stesso monastero di Santo Francesco di Montella nella Valle Beneventana, ai frati, e al con-

sale curie nostre immittendo seu existente seu existente singulis annis in dohana salis huius civitatis Neapolis concedimus, donamus et gratiose ad elemosinaliter elargimur.

Ita quod ex nunc in antea Monasterium ipsum de sale Curie nostre existente in fundico Dohane salis huius Civitatis Neapolis dictos tumulos sex salis integre consequatur et habeat singulis annis in perpetuum ulteriori nostro mandato minime expectato investientes per presentes Monasterium ipsum de ipsa nostra donatione concessione et gratia ac elemosima per presentium expeditionem ut est moris quam investituram vim robur et efficaciam vere et realis traditionis et assecutionis possessionis ipsorum volumus et decernimus optinere. Mandantes per presentes Magnifico et egregiis viris Thesaurario nostro generali dhoanerio, credenceriis et aliis distributoribus salis Curie nostre existentis in dohana ipsa salis quovis nomine nuncupari contingat presentibus et futuris quod ad solam presentium ostensionem ulteriori a Nobis mandato minime expectato, de sale nostre esistente in dohana ipsa singulis annis in perpetuum dicto venerabili

vento di esso, d'ora innanzi, in perpetuo, concediamo, doniamo, e largiamo in elemosina ogni anno sei tomoli di sale, di quello della nostra Corte, da immagazzinarsi, o che si trovi già ogni anno nella dogana del sale di questa città di Napoli.

Così che, da ora innanzi lo stesso monastero possa conseguire e avere del sale della nostra Corte esistente nel fondaco della Dogana del sale della città di Napoli, interamente i detti sei tomoli di sale, tutti gli anni in perpetuo, senz'affatto aspettare nostro ulteriore comando, mentre in questo momento allo stesso monastero diamo l'investitura della stessa nostra donazione, concessione e grazia ed elemosina, e per mezzo della spedizione delle presenti lettere, com'è l'uso. La qual investitura vogliamo e giudichiamo che abbia virtù, forza, ed efficacia di vera e reale consegna e assicurazione del possesso di dette cose.

Comandando per mezzo delle presenti lettere al magnifico Tesoriere e agli egregi uomini, cioè al nostro doganiere generale, ai credenzieri, e agli altri distributori del sale della nostra Corte, esistente della stessa dogana del sale, con qualsiasi nome càpiti di chiamarli, e presenti e futuri, che alla semplice visione delle presenti, senza aspettare punto ulteriore comando da Noi, quanto al sale della nostra Corte esistente nella medesima dogana, paghino ogni anno, in perpetuo, messa da banda ogni dilazione, i detti sei

Monasterio illiusque Conventui aut illius Guardiano seu Icoñomo dictos sex thumulos salis exolvant omni dilatione cessante.
Recuperando ab eo vel eis cui vel quibus vice et loco dicti Monasterii illos exolvent opportunam apocam de soluto.
In quarum prima presentium tenor penitus inseratur, in aliis autem tantum fiat mentio specialis.
Quoniam Nos Magno Regni huius Camerario et eius locumtenenti presidentibus er Rationalibus Camere nostre seu aliis quibusvis al ipsis Thesaurario, Dohanerio et credenceriis dicte Dohane salis rationem et computum audituris mandanus scienter et consulte quod gratiam nostram presentem iuxta sui seriem et tenorem dicto venerabili Monasterio Sancti Francisci tenendo et inviolabiliter observando,ipsoque vel ipsis ex dictis Thesaurario Dhanerio et credenceriis dicte Dohane salis huius Civitatis, inde data ponentes singulis annis in exitu dictos sex thuminos salis per eos aut quemvis ex eis dicto Monasterio traditos et as-signatos in vim presentium et restituente apocas oportunas illos in eorum recipiant compotis audiant et admittant dubio et difficultate cessante quibuscunque et abosque nota cuiuslibet

tomoli di sale al detto venerabile monastero e al suo convento, oppure al suo Guardiano o all'Economo.
Facendo rilasciare da costui (o da essi, o da coloro, ai quali in vece e in luogo di detto Monastero li pagheranno) opportuna ricevuta di ciò ch'è stato pagato.
Nella prima delle quali ricevute sia inserito interamente il tenore delle lettere presenti, nell' altre se ne faccia soltanto menzione speciale.
Per il che Noi, al Gran Camerario di questo Regno e al suo luogotenente, ai Presidenti e ai Razionali della nostra Camera o a qualsiasiano altri, che dovranno far rendere i conti dagli stessi Tesoriere, Doganiere, e Credenzieri, ordiniamo con coscienza e a ragion veduta che, riconoscendo e osservando inviolabilmente la nostra grazia presente, secondo il contenuto e il tenore di esso al detto venerabile monastero di Santo Francesco, o direttamente, o per altra persona, ponendo le cose già date ogni anno nell'esito o Lui stesso, o quelli, tra i detti Tesoriere, Doganiere credenzieri della detta dogana di questa città, i detti sei tomoli di sale, consegnati e dati da essi, o da chiunque di loro al detto monastero in forza delle presenti lettere, e restituendosi le ricevute opportune, li ricevano ammettano nei loro conti, lasciati da parte ogni dubbio e difficoltà di qualsiasi genere, e senza l'ombra d'una questione.
In testimonianza delle quali cose abbiamo

questionis.
In quorum testimonium presens fieri iussimus magno Maiestatis nostre sigillo in pendenti munitum.
Datum in castello Novo Civitatis nostre Neapolis per spectabilem et magnificum virum Honoratum Gajtanum militem Fundorum Comitem huius regni logothetam et prothonotarium Collateralem Consiliarum et fidelem nostrum dilectum die XXV mensis Iannuarii VIII Indictionis Anno a nativitate domini millesimo quadringentesimo Sexagesimo. Regnorum nostrorum anno tertio.
REX FERDINANDUS
(Sequuntur notae aliae)
"Pascasius Garlon pro notario".
"Nihil solvat quia ex ordine mendicantium".
"Dominus Rex mandavit mihi Gaspari Talamanca visuro per Antonium de Alexandro pro Magistro Camerario et Pascasium Garlon".
"Registrata in Cancelleria penes Cancellarium in Registro XVII".
"Antonius de Alexandro pro Magistro Camerario.
"Die XXVI Mensis Ianuarii XV Indictionis presentatum in Regia Camera Summarie pro parte introscripti monasterii Sancti Francisci de Montella et obtente sunt licterae excellentissimi in forma tamen consueta. Petrillus Stefani actorum magister".

comandato che sia fatto il presente (privilegio) munito del sigillo pendente della Maestà nostra.
Dato nel Castelnuovo della nostra città di Napoli, per mano dello spettabile e magnifico cavaliere Onorato Gaetani conte di Fondi, logoteta e protonotario di questo regno, Collaterale Consigliere, e nostro fedele diletto, il giorni 25 del mese di gennaio della ottava indizione, l'anno del Signore millequattro-centosessanta, e dei nostri regni l'anno terzo.
RE FERDINANDO
(Seguono altre annotazioni)
"Pascasio Garlon per il notaio".
"Non paghi nulla, perché dell'Ordine dei mendicanti".
"Il Signor Re diede incarico a me, Gaspare Talamanca, di farne la revisione, per mezzo di Antonio de Alessandro, invece del Maestro Camerario, e di Pascasio Garlon.
"Registrata nella Cancelleria presso il Cancelliere, nel Registro n. 17".
"Antonio de Alessandro per il Maestro Camerario".
"Il giorno 17 del mese di gennaio della XV Indizione (=1567) fu presentato nella R. Camera della Sommaria per parte del dentro scritto monastero di Santo Francesco di Montella, e si ottennero lettere dell'Eccellentissimo (Davalos de Aquino etc), però nella forma solita. Petrillo Stefani, mastro di atti".

* * *

Il favore del re avrebbe dovuto consigliare alla Caracciolo dei riguardi speciali verso il monastero, ch'era divenuto celebre e potente. Forse le ristrettezze in cui si trovò dopo il 1462, allorché, cessata la prima guerra dei baroni, si trovò spodestata di Troia, che aveva acclamata signora Ippolita Sforza, consorte del principe ereditario Alfonso, duca di Calabria, la indussero a tenere altra strada. Certo è che, forse per la precedenza, accampata da lei per il suo dotario, o assegno vedovile, sulle rendite feudali di Montella, si accese nel Sacro Regio Consiglio una lite tra la Caracciolo e il monastero. Questo, seguendo la tattica, che altra volta era bene riuscita, provvide, anzitutto, a farsi confermare da Ferdinando I gli antichi privilegi. E tale conferma ebbe il 5 novembre 1465, col seguente privilegio, che riferiamo, tradotto, al solito, dal latino:

"Ferdinando, per grazia di Dio re di Sicilia, di Gerusalemme e di Ungheria, a tutti e a ognuno di quelli, che osserveranno il testo di questo nostro privilegio, che sarà valido in perpetuo, tanto presenti quanto futuri. Fra le altre cose, che ci spettano a buon diritto nell'esercizio del nostro imperio, attendiamo particolarmente, e ci dimostriamo con l'animo di gran lunga favorevoli e benigni verso quelle, che sono pie, e che talora ci si mostrano degni della religione e del culto di Cristo. Essendo infatti stato esibito testé, e presentato alla Maestà nostra in originale un certo Real privilegio paterno, munito di ogni adempimento solenne, che si conveniva, per parte dei venerabili e religiosi uomini, cioè il Guardiano, il convento, e i frati del monastero o luogo di Santo Francesco di Montella, dell'Ordine dei Minori, *oratori nostri fedeli e diletti*, del seguente tenore (Seguono le lettere patenti di Alfonso I del luglio 1441, che confermano a loro volta quelle del gennaio 1374 di Giovanna I). Fu di poi per parte dei medesimi Guardiano, convento e frati dello stesso monastero e luogo di Santo Francesco di Montella presentata umile supplica, alla nostra maestà, per questo che ci degnassimo di confermare, ratificare, accettare e di nuovo concedere e donare e far pagare a essi, e ai loro successori in detto luogo e convento le predette quattro once di detti carlini di argento, come si contiene nel privilegio, innanzi riportato, concesse e donate ogni anno a loro, e al predetto luogo e convento di Santo Francesco dai *principi antecessori, che ci hanno preceduto in questo regno,* sul molino e sulle sue entrate per i loro vestimenti e per le altre necessità loro incombenti: poiché, *scoppiate nel tempo passato* in questo nostro regno *le lotte delle fazioni, e delle guerre*, sono già passati cinque anni (dunque dal 1460, all'inizio della prima congiura dei baroni) - come hanno asserito i medesimi frati - dacché essi non hanno potuto conseguire, avere, o ricuperare per niente le dette quattro once, come per l'addietro, nel tempo trascorso, furono soliti di conseguire, avere e riscuotere. Noi, accoglien-

do nell'animo tale supplica, come cosa pia, e anche *per la riverenza, che portiamo al nome e alla religione di Santo Francesco*, col tenore delle presenti, di certa nostra scienza, non solo approviamo, ratifichiamo e accettiamo, a pro di detti convento e frati, e di quelli che in detto luogo saranno loro successori, il privilegio presentatoci, con tutte le cose, in esso contenute, ma anche le quattro once concesse ogni anno sul detto molino, come la cosa sta nello stesso Real privilegio paterno; e inoltre di nuovo le concediamo e doniamo, e le rafforziamo col sostegno della nostra conferma, approvazione, ratifica e accettazione, e nuova concessione e donazione. Comandiamo dunque col tenore di queste patenti e di certa nostra scienza, all'utile signore, o *signora* (la contessa Caracciolo era proprio servita a dovere!) ai governatori, o a qualsivogliano ufficiali, tanto nostri che di altri qualsisiano, e ai loro luogotenenti, sia di essi, sia di *essa*, in detta terra di Montella, e presenti e futuri - che d'ora innanzi osservino ed eseguano queste nostre lettere di conferma, e tutte e ognuna delle cose, in esse contenute, e per le predette quattro once, ordinate e concesse ogni anno sul detto molino ai detti frati e convento e ai loro successori, facciano così che, nel modo in cui sino a poco tempo fa, prima delle discordie e delle guerre, fu solito, siano interamente pagate e corrisposte; e ne facciano il mandato, costringendo i renitenti e ribelli con gli opportuni modi di legge; e badando di non fare il contrario se, oltre il timore dell'ira e della indignazione nostra, a loro e a ciascuno di essi è cara la nostra grazia, e se desiderano evitare la pena di cento once di oro, o altre più grave, riservata al nostro arbitrio, da doversi irremissibilmente far pagare, e versare al nostro Fisco da colui, che in qualunque modo contravvenga alle presenti. In testimonianza delle quali cose abbiamo comandato che siano fatte le presenti, e siano munite del grande sigillo pendente della Maestà nostra. Dato nel castello di Capiduni della nostra città di Capua, per mano del nobile ed egregio uomo Gioviano Pontano, luogotenente dello spettabile e magnifico uomo Onorato Gaetani, conte di Fondi, logoteta e protonotario di questo regno, e fedele nostro consigliere collaterale dilettissimo, il cinque del mese di novembre della decimaquarta indizione, l'anno del Signore 1465, e ottavo dei nostri regni. Re Ferdinando - (Seguono le solite postille) "Il Signor Re diede mandato di ciò a me, Bartolomeo da Recanati". - "Erich". - Il maestro Camerario". - "Concorda" (fatta la collazione). - "Registrata nella Cancelleria, presso il Cancelliere, nel Registro ventesimo dei Privilegi"[1].

* * *

Dunque il Re aveva parlato alto e chiaro. I frati di Santo Francesco di

---

1 - SCANDONE, O. c., III. doc. I, p. 269.

Folloni erano i "suoi oratori fedeli e diletti"; guai a chi toccasse i loro privilegi! - Ma l'avversario del monastero era una donna, e una Caracciolo, che si era incaponita a sostenere nel Supremo Tribunale del Regno la giustizia, - riteniamo che la pensasse così, - della causa propria, e di quella dei figli, orfani di padre, dei quali aveva la tutela. Il Re, che aveva tollerata la massima iniquità, contemplata dalla divina scrittura, cioè di spogliare dei beni vedove e orfani (perché non restituiva Troia, detenuta dalla "milanese" sua nuora?) - confidava ella forse, - avrebbe pure dovuto finire col chiudere un occhio, per quei pochi spiccioli del monastero. Ma, se la pensava così, i frati di Santo Francesco fecero in modo che si ricredesse. Vedendo che a nulla era servita la munificenza del Re, perché nessun mandato la Caracciolo aveva fatto emetter a loro favore, supplicarono di nuovo Ferdinando, il quale, con i suoi poteri sovrani, inviò ai gabellotti del molino, e del Bosco Folloni, direttamente, l'ordine di pagamento, pena mille ducati, con altre lettere patenti del 10 luglio 1466, che riportiamo nella traduzione italiana: "Ferdinando per grazia di Dio re di Sicilia, di Gerusalemme e di Ungheria - a tutti e a ciascuno dei nostri ufficiali maggiori e minori, di qualunque nome e condizione e officio nella Provincia di Valle Beneventana, e in ispecie nel distretto della terra di Montella, costituiti e da costituirsi per il futuro in qualunque modo, e in particolare a Giacomo Iannelli, a Martino Farali e loro compagni, e a Nicola Melone di Montella, presenti locatari e compratori dei frutti e delle entrate del molino, site nella detta terra di Montella, nel territorio denominato di Baruso, e di quelle del Bosco Folloni della stessa terra di Montella, nonché a qualsivogliano altri locatarii e compratori futuri, che abbiano per l'avvenire il dominio del molino e del bosco, ossia dei loro frutti e redditi, o in qualunque modo e qualità li tengano in fitto o in arrendamento, e a qualsivogliano altre persone nelle mani e in potere delle quali sia pervenuto per qualsivoglia ragione o causa il dominio dei predetti molino e bosco, o dei loro frutti e proventi, - nostri fedeli diletti, - la nostra grazia e benevolenza. Saprete che Noi,spinti da massima devozione in grazia di Santo Francesco e dei conventi del suo Ordine, ai venerabili e religiosi uomini, cioè al Guardiano e al convento del monastero di Santo Francesco della medesima terra di Montella e a quelli che saranno loro successori in detto monastero, dapprima abbiamo confermate e concesse di nuovo e donate quattro once di carlini di argento, per ogni anno, al detto monastero, da riscuotersi e pagarsi sul predetto molino e bosco e loro diritti frutti e introiti, come si contiene nel nostro opportuno privilegio, - al quale rimandiamo, - concesso in perpetuo allo stesso convento e ai frati da Noi: privilegio, che queste e altre cose dimostra più luminosamente e con maggiore esattezza. E poiché è nostra incommutabile intenzione che le dette quattro once sui predetti diritti dei nominati molino e bosco siano ogni anno date

e pagate al detto monastero e ai frati senza alcuna diminuzione, e senza cavilli di alcun genere, secondo il contenuto del nostro privilegio come sopra concesso; pertanto, col tenore delle presenti e di certa nostra scienza vi diciamo, ed espressamente comandando, ordiniamo a voi, predetti Giacomo Iannelli, Martino Farali, e a voi tutti loro soci; e a voi, Nicola Milone, locatari, presenti dei detti molino e bosco, e affittuari dei loro frutti, e arrendatori di essi; e a voi, nell'ordine sopra dichiarato, qualsivogliano altri futuri compratori e arrendatori di essi, che tanto ora, quanto di poi, nel futuro, paghiate le predette quattr'once, ai detti convento e frati, concesse come si dice di sopra, oppure a chi essi vorranno, annualmente e senza diminuzione alcuna sui frutti e sulle entrate dei predetti molino e bosco; e gli altri vostri successori, come di sopra si è detto, le paghino pure secondo il tenore più pieno del nostro privilegio, essendo nostra volontà che così sia fatto e adempito. Ed ecco infatti ai predetti nostri officiali e a ciascuno di essi, ch'esisterà pro tempore, diano anche più espressamente il mandato, col tenore delle presenti, che essi ora e sempre, in ogni tempo futuro, facciano il tutto per assistere, con gli opportuni dovuti favori, e detti convento e frati nella recuperazione delle predette quattro once, ogni anno loro dovute, come è detto innanzi. E siate cauti di non fare il contrario, se oltre l'ira e l'indignazione nostra, avete, od essi hanno, cara la nostra grazia, e desiderate voi, e desiderano (i futuri) evitare la *pena di mille ducati*; e rimarranno presso colui che le presenterà queste nostre patenti, per sua cautela; patenti, dirette a voi, e munite del gran sigillo pendente della Maestà nostra. Dato in Castelnuovo della nostra città di Napoli per mano del magnifico uomo Luca Romano, dottore dell'una e dell'altra legge, consigliere e luogotenente fedele e diletto, il dieci luglio 1466, e uomo dei regni nostri. - Ferdinando"[1].

* * *

Che cosa si poteva opporre a questa così chiara, esplicita, categorica volontà del Re, che minacciava, agl'inadempienti, una multa così grave? Qual Tribunale avrebbe potuto, non dico dare ragione, ma giustificare soltanto l'ostinata resistenza della contessa Caracciolo?

Questo, alla gentildonna sfortunata, riuscì a far comprendere il celebre giurista, e Regio Consigliere Giovanni Antonio Carafa, che dall'alto consesso era stato nominato commissario relatore della causa tra lei e il monastero; il quale, evidentemente, non aveva avuta alcuna parte nelle sventure, da cui la casa dei Cavaniglia era stata colpita, e non poteva esser costretto a rinunziare a ciò, che

1 - SCANDONE, O. c., II, p. 270.

di diritto gli spettava. - L'altera signora dové piegare il collo e rassegnarsi; ma volle uscirne con l'onore delle armi, stipulando una transazione sia in nome proprio, sia nella qualità di "madre e tutrice di Giovanni Cavaniglia e di suo fratello, Diego". Alla stipulazione dell'accordo non intervenne di persona, il 9 ottobre 1467, sia per disdegno, sia perché impedita da altre ragioni. Aveva fatta procura, perché sottoscrivesse in nome di lei e dei figli, al notaio montellese, - era uno dei quattro, allora dai reali editti concessi in Montella - Giovan Battista Grossi. Ma questi, non potendo allontanarsi per causa della cattiva stagione, o per altri motivi, subdelegò un altro concittadino, domiciliato nella capitale: Amato Lepore, soprannominato Valenza. Per il monastero intervenne Fra Gentile de Solmitio, delegato dal P. Vicario, F. Giovanni Antonio da Saponara, in rappresentanza del Generale dell'Ordine. Come si vede, il monastero aveva dovuto mobilitare tutte le sue forze, sino al capo supremo, per raccogliere il frutto della vittoria. La quale consisteva nel pieno e leale riconoscimento di tutti i diritti, concessi a Santo Francesco di Folloni dai feudatari, e dai sovrani del tempo anteriore. Solamente,per tener conto, - senza che fosse detto espressamente - delle difficoltà economiche, nelle quali si trovava impigliata la casa Cavaniglia, i frati acconsentivano alla rinunzia degli arretrati, dal 1460 all'anno corrente (erano 28 once, cioè 168 ducati) e si contentavano, per altri nove anni, di una somma annuale, minore di quella solita (24 ducati); ma, dopo il 1475 (allorché, probabilmente, sarebbe scaduto qualche contratto di vendita dei frutti, in risarcimento di debiti) l'intera somma delle quattro once sarebbe stata pagata sulle rendite del molino feudale di Baruso[1].

Risolvere pacificamente la controversia, crediamo che si adoperasse anche l'Ordinario diocesano di quel tempo, il vescovo di Nusco.

La diocesi comprendeva il territorio dell'antica provincia longobarda, o gastaldato, di Montella; cioè questo capoluogo, con Bagnoli, Cassano, e con i casali di Baiano, Rotonda, Oppido e Argiano, oltre Montella - piccola, ora distrutti; e come civilmente il gastaldato apparteneva al principato di Salerno, - sebbene fosse nella Valle Beneventana, - così, per la tradizione costante della Santa Sede, che fa coincidere i confini politici con quelli ecclesiastici, la diocesi, ripristinata in Nusco nei primi anni del dominio del Guiscardo, era stata assoggettata all'arcivescovo di Salerno. Il vescovo allora era un montellese,e, per giunta, un Frate Minore Conventuale, figlio glorioso del monastero di Santo Francesco. Si chiamava Giovanni Pascale. Da maestro di Teologia nel suo ordine, era stato elevato alla cattedra vescovile di Nusco l' 11 gennaio 1437, quando il feudo di

---

1 - SCANDONE, O. c., III, doc. I. p. 269.

Montella era ancora in potere di Francesco Sforza, che di lì a un decennio, morto il suocero delle seconde nozze, Filippo Maria Visconti, osò ambire e ottenere la corona di duca di Milano. A lui perché montellese, è dovuta la erezione in Collegio, o Capitolo, delle varie parrocchie, che allora sorgevano sul Castello de lo monte di Montella, e nei vari casali. Come si scorge dalla Bolla di Leone X del 1515, che al provvedimento diede la sanatoria, l'atto di costituzione del vescovo non fu giudicato corrispondente alle norme dei canoni; e l'opera rimase incompiuta, sia per l'opposizione politica dei Pontefici, avversi al riconoscimento di re Ferdinando I; sia per i torbidi cagionati dalla seconda congiura dei baroni, che avevano l'appoggio di Roma; sia per altri gravi avvenimenti, che accenneremo al loro luogo. Deluso in quella sua cara aspirazione, il Pascale si dimise da vescovo: nel 1471 aveva già avuto per successore Stefano Moscatelli[1].

Molto probabilmente preferì alla difficile amministrazione della diocesi la sua antica cattedra di Teologia in Santo Francesco. E' certo che qui morì nel 1491, e fu seppellito nella cappella della sua famiglia, a un ramo della quale, emigrato poi in Napoli, forse apparteneva.

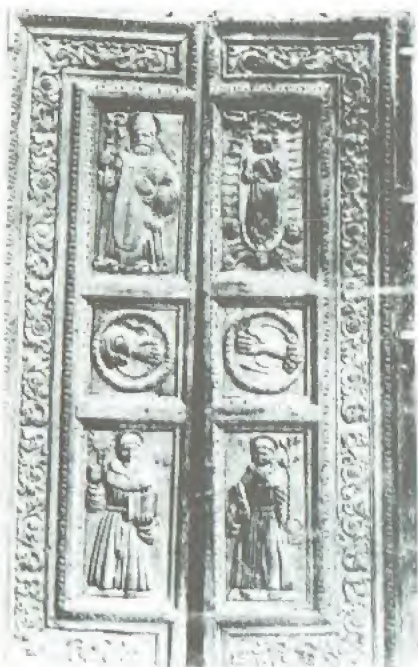
I frati gli eressero un ricordo marmoreo sulla sepoltura, ma, demolita l'antica chiesa, ed essendosi forse rotto il vecchio marmo, rifecero un'altra epigrafe nel 1748, che riportiamo dal latino[2]:

A DIO OTTIMO
DELL'ILL.MO E REV.MO P.F. GIOVANNI PASCALE. DI ILLUSTRE
ANTICA FAMIGLIA DI MONTELLA. DELL'ORD. DEI MINORI
CONVENTUALI. MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA. E VESCOVO DI
NUSCO. ESSENDO DI UNA CAPPELLA DI QUESTO
ANTICO CONVENTO
TUMULATE LE OSSA E POSTO UN RICORDO MARMOREO
NELL'ANNO D. 1491. POI CON PIU' AMPIA E NOBILE STRUTTURA
DOPO L'EREZIONE DELLA CHIESA DALLE FONDAMENTA L'ANTICA LAPIDE
EBBERO CURA DI RINNOVARE E QUI DI NUOVO PORRE
I PADRI CONVENT. L'ANNO 1748

1- GAMS, *Series*, cit. p. 908.

2 - E' nella cappella della navata in "cornu evangelii".

* * *

Crediamo che per la cappella del vescovo Pascale - avendo caratteri più dell'arte del '500, ch'era imminente, che dei secoli anteriori, - fosse stata lavorata la porta, con pregevoli rilievi su legno di noce. Daremo fra poco la prova che, agl'inizi del secolo XVI, le cappelle, quella del Pascale compreso, erano separate dal corpo principale della chiesa, mediante steccati costruiti con assicelle di legno, per chiusura dei quali non disdiceva un'opera di arte anche in legno. Ad attribuire poi la porta alla cappella Pascale piuttosto che ad altre, c'induce il fatto che, fra talune immagini di santi, è anche rappresentato un vescovo, ornato della sua mitra.

Che si tratti proprio del Pascale stesso?

A ogni modo, il lettore può farsene un'idea da sé, esaminando la figura della porta stessa, che, avulsa dal luogo, ove i Frati l'avevano posta dopo il 1740 (ingresso della scale, che sale, dal primo chiostro alla chiesa), giace ora, come un rottame qualsiasi, in sacrestia. E ciò fu fatto, - oh! Signore, perdonalo! - da chi voleva meglio conservarla!

* * *

Dopo questa digressione, ritorniamo a occuparci delle vicende del monastero nella seconda metà del '400.

Non sappiamo se la transazione del 1467 poté essere interamente applicata, perché due anni prima che ricominciassero i pagamenti regolari, venne a morte Giovanni Cavaniglia, già conte di Troia. Ch'egli fosse ancora in broncio con i frati di S. Francesco lo deduciamo dal fatto che, non solo a essi non fece alcun legato, ma volle esser seppellito a Napoli, nella Chiesa di Monteoliveto, ove ancora si può ammirare il suo tumulo di marmo, con una concisa epigrafe[1].

1 - SCANDONE, O. c., III, p. 9

Gli successe il ventenne fratello Diego, allevato nella corte di re Ferdinando. Questi, nell'approvare il matrimonio di lui con Margherita Orsini, sorella del duca di Gravina, il 13 settembre 1477 gli concesse il titolo di "conte di Montella", con amplissimi poteri, incorporando nella contea anche Bagnoli e Cassano[1]. Si dice, ed è vero, che suocera e nuora non siano fra loro di accordo. Invece la contessa di Troia, - la Caracciolo conservava il titolo *ad personam*, - e la neo-contessa di Montella si trovarono di accordo nell'osteggiare il monastero di Santo Francesco. Esse, quasi per dispetto, come un contro-altare, si adoperarono ad erigere nella vicina Bagnoli, dove una vita assai grama aveva il priorato dei Verginiani, un monastero di Domenicani, che fu anche arricchito di notevoli opere di arte, specialmente di pitture[2]. Ma, se si erano lusingate di creare dissidii e invidie, si dovettero presto ricredere; poiché, nel modo stesso in cui S. Francesco e S. Domenico s'erano incontrati e amati, procedendo uniti nell'insegnamento e nella pratica della fede, e nella difesa della Chiesa, così i loro figli, - com'è del resto divenuta costante tradizione in tutti i tempi e in tutti i luoghi, - anche i loro figli si avanzarono sempre, di amore e di accordo, nelle vie del Signore.

Su quella via, però, non volle seguire la madre e la sposa il giovane conte Diego, ch'ebbe una vita breve, ma gloriosissima. Infatti egli può bene essere annoverato fra i martiri della nostra fede. Recatosi nel 1481, a combattere contro i Turchi, per ritogliere a costoro Otranto, la città martire, in uno degli ultimi assalti prima che la città venisse ripresa, venne ferito di freccia a un ginocchio. E di tal ferita, ritornato a Montella, morì in età di 28 anni, nel settembre dello stesso anno 1481. Egli volle essere seppellito in Santo Francesco ove, nella cappella, che la

1 - O. c. III p. 10
2 - SANDUZZI A., *Appunti Napoli*, Bideri 1899, p. 3, n. 2.

consorte, come diremo, fece edificare, gli fu elevato un superbo monumento, vaghissima opera di arte tardo rinascimento, su cui si legge questa breve, ma espressiva epigrafe, che diamo tradotta dal latino:

A DIO OTTIMO MASSIMO

(Questo tumulo) E' DI DIEGO DEI CABANILLAS. CONTE DI MONTELLA.

CHE. STRENUAMENTE PUGNANDO CONTRO I TURCHI

A OTRANTO. FINI' LA VITA.

NELL'ANNO 1481. NEL MESE DI SETTEMBRE.

Non vogliamo privare i lettori della riproduzione di questo monumento; che, rimosso dopo il 1740 dal suo luogo, fu collocato dove ora si trova, cioè nella sacrestia.

* * *

Tristi giorni si prepararono per il figlio di lui, Troiano I, che diveniva conte di Montella in età di tre anni. Dall'esser travolto nella seconda guerra dei baroni (1485-87) lo salvò la sua giovane età, e la previdenza di re Ferdinando. Questi dopo essersi sbarazzato, per mano del carnefice, del tutore e pro-zio di lui, duca di Melfi, e dopo aver allontanate dalla tutela sia l'ava Giulia Caracciolo, sorella del giustiziato, sia la madre, che costrinse a contrarre nuove nozze, fece amministrare Montella da suoi governatori, in nome del conte; il quale, come il padre, venne allevato e istruito nella Corte.

* * *

Del costante favore di re Ferdinando I verso il monastero non mancano altre prove. Riportiamo un documento del 31 ottobre 1469 per la fornitura gratuita del sale, traducendo dal latino:

"Per il monastero di Santo Francesco in Montella. Inigo (D'Avalos De Aquino) etc. al magnifico uomo Marco Cerimele Regio Doganiere della Dogana e del Fondaco del sale nella città di Napoli, oppure al suo luogotenente, amici carissimi, salute. Poiché si è soliti che ogni anno, si diano e si assegnino ai venerabili priore e frati del venerando monastero di Santo Francesco di Montella, sul sale esistente in detto fondaco, della regia Corte, in elemosina sei tomoli di sale, col tenore pertanto delle presenti, con l'autorità dell'officio, che esercitiamo (egli era il Gran Camerario o Tesoriere) vi diciamo e comandiamo di aver cura che siano dati e assegnati i predetti sei tomoli di sale per il presente anno della terza indizione, in elemosina e gratis, e nel modo che fu consueto; e dell'assegnazione del detto sale abbiate dal detto priore la debita ricevuta da presentarsi nei nostri conti. E non fate

il contrario, se avete cara la regia grazia. Dato a Napoli, proprio nella Camera (=Tesoreria) della Sommaria, il giorno 31 ottobre della terza indizione 1469. Nicola Antonio dei Monti luogotenente del maestro camerario"[1].

Per quanto riguardava il pagamento annuo dei 24 ducati, i governatori di Montella, sebbene di nomina regia, talora mostrarono delle velleità di resistenza. Nel 1490 governava, per il conte undicenne, che si allenava mirabilmente agli studi umanistici, il cavaliere napoletano Baldassarre Fellapane. Il monastero dové diffidare costui, intimandogli, per mezzo dei notai montellesi Angelo Milone e Geromino Muscillo, il 5 e il 24 marzo, di soddisfare ciò, che in forza dei privilegi e della convenzione del '67, era dovuto ai frati. L'intimazione, fatta "nel palazzo comitale di Montella", era appoggiata da una lettera, del 5 gennaio precedente, di re Ferdinando, che " ai signori conti e contesse pro-tempore" inibiva di apportare innovazioni ai privilegi antichi: rimaste lettera morta quelle proteste (a causa di talune controversie, che riguardavano gli altri usi) il 22 luglio 1490 il re inviò altre patenti, perché fossero rispettati i diritti di legnare, di pescare, di costruire ed esercitare delle fornaci di calce, ecc. La nuova lettera, intimata in forma legale il 31 luglio, vinse l'oscitanza del Fellapane, che, alla fine, dopo essersi consultato col suo assessore legale, riconobbe i privilegi, ed emise il mandato dei 24 ducati, ai quali furono dall'erario, o cassiere, Marino Migliore, sodisfatti parte in denaro, parte in frumento[2].

E questi sono gli ultimi documenti di re Ferdinando I a favore di Santo Francesco. Quando egli morì, fra nuovi bagliori di guerra, - (si preparava già l'invasione del re di Francia, Carlo VIII) - nel giorno anniversario della sua morte (23 gennaio 1494) i frati per gratitudine, stabilirono di celebrare ogni anno una solenne cerimonia funebre commemorativa[3].

* * *

Qui è il luogo di accennare alle più antiche cappelle, sorte nella chiesa dugentesca di Santo Francesco a Folloni. In primo luogo la Cappella del Croci-

---

1 - R. Arch. di Stato in Napoli, *Comune della Sommaria*. Vol. XI fol. 216. Per non tornare più su questo argomento del sale, aggiungiamo di aver trovati questi altri mandati: 1) 22 dic. 1473, spedito da Tommaso Vassallo (*Ivi* XIV, 225, t; 2) 22 dic. 1479 (*Ivi*, XXIV, f. 224; 3) 12 nov. 1481 (*Ivi*, XXVI, 202); 4) 8 nov. 1465 (*Ivi* XXX, 92); 5) 31 ott. 1487 (*Ivi* XXXI 292); 6) 30 nov. 1490 (*Ivi* XXXIII, 266 t.); 7) 30 nov. 1493 (*Ivi* XXXIII, 290 t.); 8) 30 nov. 1496 (*Ivi*, XXXII, 266 t); 9) 26 gen 1498 (*Partium*, XLV, 12); 10) 25 ott. 1498 (*Part*. XLIV, 50); 11) 1503 sett., 28 (*Com*. XLIII, 62 t); 12) 1509 ott. 2 (*Com*. L. 149); 13) 1510, ott. 9 (*Com*. LIII, 180); 14) 1512 ott., (*Com*. LX 246); 15) 1518 ott., 30 (*Ivi*, LXIV, 210); 16) 1519, nov., 10 (*Ivi*, LXI, 174); ecc.

2 - SCANDONE, o. c., III, p. 15 n. 3; *Reg. Carfagni*, fol. 141.

3 - CIOCIOLA, O. c., p. 71.

fisso, addossata al campanile, e perciò la prima a destra di chi entrava, - e quella di S. Francesco (di ubicazione incerta) rimasero sempre di proprietà del monastero; quella della SS. Concezione era dell'Università (o Comune) di Montella, le rimanenti erano tutte di proprietà privata[1].

Di queste, fino al termine del 1400, conosciamo quella di S. Antonio, eretta dopo il 1361 dalla nobile famiglia De Nicola; e non dovevano mancarne altre, perché a quei tempi, dice giustamente il Ciociola, "era tale l'affetto e la devozione de' Montellesi verso la chiesa del Patriarca di Assisi, che famiglia nobile ed illustre non vi era, la quale non vi avesse fatto erigere un altare, ed un'arca"[2].

Un'altra cappella quattrocentesca, fu indubbiamente quella di "S. Bernardino vecchio" - com'è ricordata in doc. del secolo seguente, appartenente alla congregazione omonima. Questa, fondata nel 1482, circa mezzo secolo dopo la morte del santo, si radunava in quella cappella, sotto la guida del P. Guardiano pro-tempore, che faceva loro da padre spirituale[3].

Delle cappelle rimanenti si occuperemo a mano a mano, secondo che ce ne offrirà l'occasione la continuazione del nostro racconto: ma non è da passar sotto silenzio che ai primi tempi della fondazione della chiesa apparteneva anche la cappella della nobile famiglia Abiosi, di Montella.

1 - CIOCIOLA, O. c., p.72, n.
2 - *Op. loc. cit.*
3 - *Platea di S. Francesco: d. 1, di S. Bernardino;* CIOCIOLA, O. c., p. 72, n., e 124.

§ 5 Il Monastero nei primi decenni del 1500.

Successore del conte Diego I era stato, come si è detto, il figlio Troiano I, che assunse il governo della contea, poco men che sedicenne, nell'atto stesso che passava a nozze, nell'ottobre 1494, con Ippolita Carafa, nata da Alberico, conte di Marigliano.Delle buone relazioni, che corsero tra la famiglia comitale e il monastero, è indizio l'erezione della cappella Cavaniglia nella chiesa di Santo Francesco, nei primi anni del nuovo secolo, a opera della contessa madre, Margherita Orsini.

Questa, rimasta vedova anche del secondo marito, conte di Muro, fece ritorno a Montella. Quivi fece testamento di cui si trova così regitrata la notizia: "Testamento di Margarita Orsini, contessa di Montella, a 20 ottobre 1508, per notar Alessandro de Ferrario... al monastero lascia due messe la settimana, e un anniversario, su un territorio all'Isca delli crudi, o Corvini, in pertinenze di Cassano"[1].

Dato ai frati questo segno tangibile delle ottime sue disposizioni, poté ottenere il luogo, per la costruzione della cappella, che dedicò alla SS. V. Assunta. In questa fece elevare il marmoreo monumento al bello e prode suo sposo, che non aveva dimenticato, pur avendo dovuto, per la prepotenza del re, prendere un secondo marito.

In questa volle essere seppellita non già nel monumento di Diego, o in un altro, che gli stesse a paro. Umilmente, fece costruire per sé una "tomba terragna", sul cui coperchio fu scolpita la propria immagine, nell'atto di pregare,esponendola al calpestio dei passanti, per offrir loro, forse, un documento della vanità dei titoli, e della potenza e del fasto del mondo. Sotto l'immagine, si legge un'epigrafe che diamo tradotta in italiano:

A TE, O VERGINE MADRE DI DIO. E DEL GENERE
UMANO. RIPARATRICE.
QUESTA CAPPELLA. PER LA GLORIA
DELLA TUA ASSSUNZIONE
MARGHERITA ORSINI CONTESSA DI MONTELLA
CONSACRO'. E AVENDO TE SEGUITA, O DIVINA.
PER SE'. MENTRE VIVEVA.
QUESTA SEPOLTURA POSE.
L'ANNO DELLA SALUTE
1521

---

1 - Reg. Carfagni, fol. 22. - Qui, per mero errore materiale, è assegnata, all'atto, la data del 1608, posteriore di un secolo.

Ora la pietra è dinanzi alla cappella del Crocifisso.

Sebbene l'immagine della Orsini abbia subito le ingiurie del tempo e, in modo più speciale, quelle delle calzature dei passanti, stimiamo pregio dell'opera poterla qui riprodurre:

Ornamento principale di questa cappella era anche, sull'altare, un quadro dell'Assunzione, gioiello artistico di sommo pregio, come opera insigne del pittore salernitano Andrea Sabatino.

Il canonico Ciociola, che riceveva le sue notizie dai più vecchi di lui, che quel dipinto avevano potuto ammirare, ci assicura che "nel sembiante degli apostoli vi furono dipinti molti accademici della Pontaniana". E non è il solo, a darci tale ragguaglio. Degno di nota specialissima è il fatto che nell'apostolo, che levava gli occhi al cielo, veniva raffigurato il Sannazzaro, di cui, per tal via, si poteva avere il ritratto autentico[1].

Ed è storicamente accertato che, prima del 1502, il conte Troiano I ospitò nel suo palazzo comitale di Montella (ove abitava secondo i documenti autentici del tempo) - il mite poeta, autore dell'Arcadia. Il quale nel "divin silenzio verde" della nostra incantevole vallata (da cui trasse in parte la descrizione del paesaggio arcadico) e nella compagnia del dotto conte, e degli altri umanisti della sua corte, era venuto a cercare un conforto al dolore acerbissimo della perdita di sua madre[2], Masella di S. Mango (Citra).

Il quadro dell'Assunta fu dai Francescani conservato per tre secoli all'ammirazione discreta e affettuosa dei montellesi, e agli amatori delle pure tradizioni

1 - CIOCIOLA, O. c., p. 73.

2 - SCANDONE, O. c., III, p. 20 - 23.

dell'arte italiana. Nel 1808, quando il monastero fu soppresso durante l'occupazione militare francese, alcuni patrioti pensarono di salvare quell'opera d'arte, facendola accogliere nel Museo nazionale: E del provvedimento avanzano i documenti. Scriveva N. Spinazzola: "Un inventario del monastero di S. Francesco a Folloni di Montella, a firma di Camillo Angelo Curati, nota una *Assunta sopra legno*, con cornice dorata, e *con la scuola del Pontano"* .

Poi aggiunge: "Da S. Francesco a Folloni di Montella si trasporta nel 1° giugno 1808 (nel Museo nazionale) il quadro dell'*Assunta, con scuola del Pontano, di A. da Salerno*: una lettera dell'Arditi al sig.r Miot discute l'opinione del De Dominici (noto scrittore di storia dell'arte), Vol. I p. 46, su di essa[1]" - Ma, pur troppo, nel Museo l'opera non si trova più, perché, verso il 1850, Ferdinando. II ne fece dono, - a quanto il Ciociola assicura alla chiesa di S. Caterina di Gaeta. Si ammira ancora la tavola in questa chiesa; o si è lasciata vandalicamente distruggere; oppure ha preso il volo per altri lidi? - Per quante ricerche lo scrivente abbia fatte, magari per mezzo di congiunti e di amici, nulla è riuscito a sapere. Non rimane a far altro che rivolgersi in nome della conservazione del patrimonio artistico nazionale, a S. E. il Ministro della P.I. e al Direttore Generale delle belle arti, cui spetta di ricercare, con altri più efficaci mezzi, e maggiore autorità, di conoscere la sorte di tale pregevolissima opera d'arte, per conservarla, se si è in tempo, alla patria italiana.

D'altra parte, della devozione di Troiano I verso l'Ordine di Santo Francesco avanza una prova non dubbia. Egli, avendo nel 1521 ricomprata la contea di Troia, poté fregiarsi di nuovo del titolo comitale, originario della sua casa, e chiamarsi "conte di Troia e di Montella". Di poi, accorso nel 1528 a Troia, per difenderla dall'invasione del Lautrec, vi morì, non senza aver prima ordinato che venisse colà seppellito, nella chiesa di santo Francesco, ove riposava il suo grande avo, Garsia, primo conte di Troia[2].

A questo punto ci sia concesso di fare una breve digressione.

A quanto testé abbiamo detto sui titoli e sulla ultima dimora di Garsia I sembra che sia contradetto da una iscrizione, che si legge in una delle cappelle, in cornu evangelii, della chiesa di Monte-Oliveto in Napoli.

---

1 - V. SPINAZZOLA, *Note e doc. sulla fondazione della R. Pinacotea del Mus. Naz. in Napoli, nobilissima*, VIII, 45.
1 - SCANDONE, O. c., III, p. 32, n.4.

Essa è la seguente:

D. GARSIAE CABANILLIAE
APUD GENS CABANILIA E TERRACONENSI
REGNO UBI VALENTIARUM
PER LONGA TEMPORUM SPATIA
REX ERAT
IN NEAPOLITANUM TRANSLATA EST
COPIARUM ALPHONSI REGIS DUCTORI
QUO AD EUGENIUM IV LEGATO
REX INVESTITURAM REGNI PETIVIT ET
IMPETRAVIT
PROVINCIAE CAPITANATAE ET PRINCIPATUS
ULTRA MODERATORI
PRIMO TROIAE ET MONTELLAE
COMITI
MELFI PRINCIPIS FILIAE VIRO
D.° IOHANNES CABANILIA SECUNDO TROIAE
COMES P.
ANNO CHR, CHC CCCCLIII

Recata in italiano, questa epigrafe suona: "A.D. Garsia Cavaniglia, che, quando la gente Cavaniglia, dal regno di Aragona e di Valenza, ove per lungo spazio di tempo fu re, passò nel regno di Napoli, duce dell'esercito di Re Alfonso, che, inviato lui per legato ad Eugenio IV, chiese ed ottenne l'investitura del regno; giustiziere delle province di Capitanata e di Principato Ultra, primo conte di Troia e di Montella, marito di una figlia del principe di Melfi,...

D. Giovanni Cavaniglia, secondo conte di Troia, pose l'anno di Cristo 1453

* * *

Or bene, questa lapide è falsa, com'era falsa l'anima di Giuda. Lo dimostra, anzi tutto, la testimonianza dell'Ammirato, scrittore non sospetto, che scrivendo nel 1570 delle famiglie nobili napoletane, racconta che in Monteoliveto si osservava la tomba, appunto, di Giovanni Cavaniglia, sulla quale era stata apposta la seguente iscrizione:

IOHANNES DE CABANELLIS TROIAE COMES

FATI ACERBITATE LUCTUS PERPETUUS
QUIBUS MERITO MAXIMA SPES
OBIIT ANNO MCCCCLXXIII. VIXIT ANNOS XXX.

Quest'epigrafe, sì, risponde all'età del monumento, per la concisione e il sapore classico! D'altra parte, che si sia voluta camuffare la tomba del conte Giovanni per quella del padre, che fu invece sepolto a Troia, è dimostrato a evidenza dal monumento stesso. La figura è quella di un giovane sui 30 anni, quanti ne aveva Giovanni: il padre, quando morì nel 1453, doveva averne almeno 73, se fin dal 1420 era stato da Alfonso d'Aragona inviato a papa Martino V, per far riconoscere l'adozione di quel re a figlio di Giovanna II ed erede del trono di Napoli[1].

Anche le mani del personaggio, rappresentato sulla tomba, sono giovanili e delicate; e non portano davvero né le tracce dell'età, né quelle del lungo uso della spada, in tante e tante guerre.

Il viso è pienotto e liscio; il mento rotondo, il naso profilato; l'acconciatura dei capelli molto accurata, e tale che gli nasconde le orecchie, scendendo fino al collo, proprio come in una delle figure del gruppo in terracotta, rappresentanti le effigie del Pontano, del Sannazzaro, ecc., in sembianza degli apostoli, intorno al Cristo morto. - Ma vi è anche di più. Che la lapide antica sia stata tolta, e sostituita con l'attuale (contenente non pochi errori storici[2], e scritta in un tronfio stile secentesco) è dimostrato dal lavoro stesso, ch'è del più goffo barocco, e per nulla in armonia con le riquadrature laterali del monumento, che recano ognuno uno stemma dei Cavaniglia (le onde marine).

Mentre tali stemmi sono circondati da una bella corona di frutta acerbe (significante la morte immatura del Giovane conte Giovanni) non ne è ripreso né il motivo né lo stile, nella lapide, su cui non sono continuate nemmeno le linee della scorniciatura, che doveva necessariamente essere uniforme.

Si può del resto, osservando bene, scorgere che il pezzo di marmo sconciamente lavorato da un artefice dozzinale, è anche più sconciamente attaccato al resto con una malta, che non ha nulla di antico.

Nella parte superiore vi sono dei bassorilievi della fine del 1400, racchiusi

---

1 - Reumont, *Carafa von Maddaloni*, Napoli, 1837.

2 - Ad es. il titolo di conte di Troia e di *Montella* attribuito a Garsia I, quando si sa che fu creato conte di Montella, per la prima volta nel 1477, Diego Cavaniglia, quando già la città di Troia era passata in altre mani.
Inoltre Garsia fu marito di Giulia Caracciolo, figlia del *duca*, non già del *principe* di Melfi; il quale principato non esisteva nel 1453, ch'è la falsa data dell'epigrafe.

in tre tondi; in quello centrale si ammira una bella Madonna col Bambino, in quelli dei lati, due santi, ch'erano forse i protettori della famiglia.

Quali le ragioni del falso? - Esse sono evidenti. Al principio del 1600, come vedremo,si estinse la linea primogenita dei Cavaniglia, prima conti di Troia, poi conti di Montella, e , dal 1521 in poi, conti di Troia e di Montella insieme.

Alla boria del ramo secondogenito, dei duchi di S. Marco, non piacque che in Napoli, loro residenza, fosse ricordato un personaggio, come Giovvanni I che aveva perduto la contea di Troia, e nulla aveva compiuto di notevole: e così, non potendone mutar la figura, se ne sostituì la lapide con altra, che, sotto il suo nome serviva a magnificare le gloriose imprese del primo comune progenitore, Garsia I.

* * *

Verso il principio del 1500, per conservare la memoria del miracolo del pane, i frati "a fresco lo fecero istoriare sul muro, in fondo al refettori del convento dal pittore Michele Ricciardi di Sanseverino. Il millesimo della formazione del quale era 1527"[1]. In un restauro, posteriore al 1800, un pittore indigeno (si chiamava Raffaele Marinari) fece sparire la firma e la data, forse sperando di acquistarsi, per quella via, l'immortalità!

* * *

All'inizio del 1500 esisteva anche, nella Chiesa di santo Francesco, la cappella della nobile famiglia Abiosi, di cui era capo il dottore Giovan Guglielmo. La sua laurea in medicina, del maggio 1483, è la più antica, tra quelle rilasciate dallo studio generale di Napoli, che ora si conservi nell'originale[2]. Doveva essere fratello, o zio, del celebre medico, astrologo, e umanista Giovanni Battista della famiglia Abiosi, che, carcerato a Bagnoli, - ov'erano le prigioni criminali - dal conte Troiano I, meritò che per la sua libertà, pregatone da altri umanisti, intercedesse con uno speciale breve dell'8 aprile 1488 il mecenate dei letterati di quel tempo, papa Leone X. - Della cappella di Giov. Guglielmo diamo la notizia, che il P. Carfagni dice di riportare da un'antichissima cartula[3], scritta di propria mano dal fu Gugliemo Abiosi:

"Il giorno 1° agosto 1502, in Montella, presso Santo Francesco, nel Convento" (Questo vien tradotto dal latino; il resto è testuale) "Per tenore della presente "ego Guglielmus de Abiosis de Montella artium et medecinae doctor"

1 - SCANDONE, O. c., III, p. 32, n. 4.
2 - CIOCIOLA, O. c., p. 109.
3 - Anche questa nell'originale è conservata nei 5 voll., ora in potere dell'Ordine.

significo e declaro che vaneo fatta una conventione con lo detto convento di Santo Francesco, overo frati de lo detto convento, de lo rendito e pagamento de certi denari de la cappella nostra, de titolo de Santa Maria Maddalena (invece il Ciociola riferisce, per isbaglio, ch'era dedicata alla SS. Vergine) lassati per lo quondam Francesco Abiosi, meo frate, "quod erat leprosus", et ultra delli denari et rendite, de novo le donò lo territorio de lo Vatanzano; et perché, essendo lo detto Francesco leproso, bona ipsius sono devoluti allo spedale de Santo Lazaro; del che, habita donatione per istrumento, non pagano denari e face beneficio in detto capitale[1].

Dalla stessa fonte, desumiamo altre importanti notizie. Il dott. Giov. Guglielmo Abiosi fece testamento il 5 novembre 1510 per notar Berardino Gervasi di Calitri, lasciando erede il figlio Diofebo. Volle aver sepoltura in Santo Francesco, cui legò due ducati annui per due messe perpetue in proprio suffragio. Ordinò che si "facesse una grate (=cancello) di ferro innanzi alla cappella (segno evidente che, secondo l'uso, la chiusura, o steccato, era di legno); volle che l'erede donasse alla chiesa un calice di 10 ducati, un messale di 10 carlini, e "due tonachelle di velluto carmosino".

* * *

Il monastero acquistava intanto incremento maggiore nelle sue ricchezze non solo a opera dei cittadini nobili, e illustri, ma anche di quelli di condizione inferiore, mediante la istituzione degli "oblati". Questi si offrivano, col proprio corpo, e con i beni, come "vassalli" del monastero: delle loro robe, dopo la morte dei pii donatori, o di altri usufruttuarii, da essi indicati, diveniva padrone il monastero. Il 27 novembre 1511 fu appunto accolto un reclamo dei frati contro l'Università, o amministrazione comunale, di Montella, perché questa voleva far contribuire al pagamento dei fiscali (=imposte) certi Russo Marzillo e Iacopo Campanino.

"E' vero, dicevano i frati", che nella numerazione dei fuochi (=famiglie dei contribuenti) il Marzillo, al n. 263 è descritto con la moglie Grazia e col figlio; e il Campanino al n. 320, con la moglie Angela, senza figli. Non è però meno vero che, con istrumento pubblico, si sono offerti, persone e beni, al monastero, e perciò non debbono essere molestati[2]".

* * *

I frati, bisogna dirlo, delle ricchezze sapevano fare buon uso, impiegandole

---

1 - Di questa, conservata dal cav. Domenico Abiosi, il magnifico Rettore della R. Università, prof. Zambonini ha fatta eseguire, per esporla nell'Università stessa, una fotografia, perché, finora, di lauree dello Studio napoletano non se n'è trovata altra più antica. Quanto a Giov. Battista, credo che, essendo stato a lungo carcerato in Bagnoli, soltanto per ironia, nei suoi scritti, si dica "bagnolese", quasi per significare che la lunga prigionia gli avesse fatto ivi acquistar diritto di cittadinanza.
2 - *Reg. cit.*, fol. 45.

nell'accrescere lustro e decoro al culto divino. Il 22 aprile 1517, fu da essi stipulato un contratto, col maestro organista napoletano, Giovanni Mormando, per la costruzione di un organo nella loro chiesa di Santo Francesco di Montella, simile in tutto a quello di Santa Maria Maggiore, o di Santa Maria delle Grazie in Napoli[1].

* * *

Non si faccia nessuno le meraviglie se, per una chiesa, a dir così, perduta in un bosco, si facessero lavorare gli artisti della capitale prendendo a modello, in questa, le chiese più illustri. E ne diciamo subito la ragione. Il nostro Santo Francesco, in primo luogo, era una delle poche chiese fondate direttamente dal Santo patriarca; e ciò lo rendeva non solo assai noto, ma sommamente venerato.

In secondo luogo Montella, sebbene sia situata tra i monti dell'Irpinia, a notevole distanza da Napoli, ha in ogni tempo avuti dei facoltosi cittadini, che, lasciato il luogo nativo, sono immigrati per menare una vita più comoda, o per ragione di affari, nella capitale.

E, se si trattava di persona tanto o quanto istruita, della sua istruzione i primi rudimenti aveva appresi nelle scuole di Santo Francesco, ch'ebbero, come vedremo, anche alcuni esterni.

E, in questi cittadini, durava assai vivo l'affetto per il monastero, sino alla morte. Ed eccone una prova, offertaci da documenti del tempo:

"Ricciardo Capialbo della Terra di Montella a 28 novembre 1511 fa testamento per notar Cesare Malfitano, di Napoli, lasciando eredi Ruggiero suo fratello, e Massenzio e Angelo, nipoti, figli di Ruggiero. Lega a Santo Francesco tutti i beni ricevuti da Annunzio Capialbo, per dote della sua cappella in Santo Francesco sotto il titolo di S.Geronimo"[2]. - Il P. Carfagni avverte, che, nel rifarsi la chiesa, nel 1740, la cappella fu demolita, e il quadro, - opera d'arte pregevole, perché era della fine del '400, o del principio del '500, - "si conserva nelle camere del convento". - Questo S. Girolamo,se non fu poi rimesso nella chiesa nuova, dove sarà andato mai a finire? - Notiamo di passaggio che questa cappella, alla fine del '500, aveva cambiato nome, nel passare alla famiglia Petito; che, sull'architrave, fece, in caratteri dorati, scrivere:

A LORO LODE E GLORIA MARIA SS. DELLA SANITA'
FABRIZIO FABIO E GIOVANNI GUGLIELMO PETITO

---

1 - R. Arch. di Stato in Napoli, *Partium Summariae*, Vol. 79, fol. 159.
2- FILANGIERI, Documenti ecc. Vol. II; ed anche in Arch. stor. Napoli, IX, 295.

DEDICARONO
L'ANNO DEL SIGNORE 1598[1].

* * *

La venerazione, che tutti avevano, anche gli stranieri, per Santo Francesco, è dimostrato dal fatto che il monastero fu immune dai danni e dalle devastazioni, che apportarono i Francesi del Lautrec a Montella, e anche al castello, che devastato, divenne disabitato, e al palazzo di Corte dei Cavaniglia, che fu saccheggiato, mentre tutte le carte dell'archivio comitale venivano bruciate[2].

1 - Reg. Carfagni, 134 t.
2 - CIOCIOLA, O. c., p. 72; egli la riporta nel testo latino.

§. 6. *Il monastero di Santo Francesco verso la metà del cinquecento.*

La morte del conte Troiano I interruppe le buone relazioni tra il monastero e la famiglia comitale. E ciò non avvenne per mal volere del figlio e successore di lui, Diego II.

A questo, oppresso dai debiti (contratti dal padre, per mantenere a sue spese, nelle guerre tra Francesco I e Carlo V, suo sovrano, due compagnie di cavalli leggieri) erano rimasti i nudi titoli di "conte di Troia e di Montella". Parte dei beni era tenuta in pegno dai creditori; un'altra, per garanzia della dote, era stata data alla sua consorte, Giustiniana de Capua; e il rimanente alla madre, Ippolita Carafa, che presto si rimaritò con Sigismondo Saraceno, signore di Torella. Dopo un astioso litigio, ella si fece assegnare anche la rendita del bosco Folloni; e, dal 1529, non si curò di pagare le quattro once d'oro al monastero, né permise a questo di esercitare i diritti di pescare, legnare, ecc. I frati citarono l'intestatario del feudo, ch'era Diego II; il quale con sentenza 29 settembre 1530 fu condannato al pagamento[1]. Questi ricorse alla R.ª Corte, giacché i frutti del bosco e del molino non erano di sua spettanza; e affidò la sua difesa al nobile dott. Giovanni Cianciulli; il quale provvide con una memoria a stampa, che si conserva nell'archivio del sig. Principe d'Angri[2]. Fu stabilito, per la causa, il termine del 31 marzo 1533: e fu notificato al Cianciulli, e al collega Marcantonio Impucci, difensore di Mario Loffredo e di Francesco Barba, e della loro madre (aveva avuti quei figli da due mariti), Isabella; i quali possedevano le rendite del molino di Baruso. Però il termine dové essere prorogato; perché un decreto del 6 maggio seguente ordina l'interrogatorio dei testimoni.

* * *

Che il processo non alterasse i buoni rapporti tra i frati e il conte è dimostrato dal fatto che, i frati stessi, per aiutarlo nelle sue strettezze, sborsarono persino del danaro proprio; (e non gratuitamente; questo va da sé). Il conte volle alienare una metà della difesa di Ogliara (ove sono i ruderi d'una cinta murata, detta, lo montellese) ceduta al padre, Troiano I, dall'Università di Montella. Con istrumento del montellese notar Donato Milone il 23 luglio 1531, il monastero

---

1 - SCANDONE, O. c., III, p. 36, n. 2.

2 - *Carte giudiziarie*, III, 20. Nel Frammento 304, n. 2, si trova anche una copia antica dei privilegi di Santo Francesco. Al giovane Principe D. Marcantonio, già mio alunno, rendo le più vive azioni di grazie, per il permesso accordatomi di completar questi documenti.

acquistò quella metà del fondo per 300 ducati, col patto di ricompra, e con l'avvertenza che essa metà "si possedeva comune ed indivisa con l'università di Montella"[1].

* * *

Verso questo tempo, il monastero acquistò anche il primo nucleo del latifondo, piantato a castagni, detto "le Malte". Il 24 settembre 1531 Pomponio di Nesta, in cambio di altri beni, cedé un castagneto in quella contrada, presso altri beni del monastero. Lo stesso fecero l'8 aprile 1539 i coniugi Aurelia Lepore e Nardello Sabato; e così altri, che cambiarono, o donarono, o venderono[2].

* * *

Del resto, a darci un'idea approssimativa della floridezza economica del monastero, abbiamo un "Inventario dei censi di Santo Francesco", eseguito dal montellese notar Paolo Gargano[3] nel 1532. Stimiamo pregio dell'opera dargli una scorsa; si conoscono, così non solo i benefizi, ma anche i nomi dei benefattori del monastero, anteriori al primo quarto di quel secolo. E poiché sarebbe troppo tedioso riferire per intero il documento, (che per giunta è scritto in latinó), ne riferiremo solo il riassunto.

Dopo il protocollo, in cui il notaio riporta l'anno 1532, dalla natività del Signore, mentre regnava l'imperatore Carlo d'Austria, insieme col figlio primogenito Carlo (che poi morì), nell'anno 17° del suo regno di Sicilia di qua dal Faro (il Cattolico, suo avo, che quel regno aveva tolto a Federico d'Aragona, era morto nel 1516) dichiara di aver redatto l'inventario a istanza del Guardiano di Santo Francesco, P. Giov. Paolo de Bonanno di Bagnoli. Comincia poi ad elencare i censuari, secondo l'ordine delle "Cedole", alle quali erano iscritti.

Col nome di "cedola" era, in genere, indicato il "ruolo dei contribuenti alle imposte regie, o fiscali, per ognuna delle otto *piazze*, in cui essi erano divisi, in Montella". Nell'Inventario manca la piazza principale "Castello"; e ne conosciamo

---

1 - Arch. notarile di S. Angelo dei Lombardi, *Protocollo di not. Giov. Giacomo Fecena*, sotto l'anno 1550.

2 - *Platea di S. Francesco*: se ne trova un elenco lunghissimo, riportato anche da CAPONE GINO, O. c., 42 - 43 segg.

3 - Dato a me dal sig.r Carlo Natellis, e da me offerto al comm. Scipione Capone, ora si trova nella Bibl. Prov. di Avellino, che da quell'elettissimo ingegno, e dal figlio Giulio, ha il nome. Il doc., scritto su pergamena, aveva 30 carte: mancavano quelle segnate col n. 5, 6, 11, 12, 19, che forse erano bianche, e furono tagliate, per farne altro uso. Fortuna che fossero state tolte via quelle solamente.

la ragione. I Francesi, nel 1528, avevano smantellato il fortilizio; e bruciate lì, e altrove, molte case, lassù non era rimasto più nessuno ad abitarvi. La rassegna dei censuari si apre con la CEDOLA DEL CASALE DI SANTA LUCIA.N.B. Questa aveva preso il primo posto, perché nella sua giurisdizione era compreso il palazzo di Corte (nel Largo, ancora detto "Innanzi Corte") ove abitava il conte Cavaniglia.

L'elenco dei censuari di questa "piazza", fu fatto il 31 gennaio.

Da uno sguardo superficiale, dato all'inventario, si scorge come i frati, con mitissimo censo, ponessero a coltura i beni, che ricevevano; sicché si conferma il principio generale che l'enfiteusi, stimolando l'attività produttrice degli individui, che la devolvono a proprio profitto, è fonte di progresso dell'agricoltura, e di ricchezza.

Così, indirettamente, il monastero di santo Francesco redimeva la plebe proletaria, avviandola verso un gradino sociale più alto, tra l'artigianato e la media borghesia. E' vero che tra quelli, i quali pagavano una somma annua, v'erano anche taluni rappresentanti delle famiglie principali di Montella, come Capone, Abiosi, Bruni, ecc. Ma, di questi, alcuni contribuivano per legati di anniversari e messe, ossia per fatti di devozione; altri per il jus della sepoltura; altri per la dotazione delle cappelle.

A proposito delle quali sarà bene notare che la più antica cappella, quella di S. Antonio fondata dalla famiglia De Nicola, era passata, già nel 1532, alla nobile famiglia Capone, rappresentata da Antonello. Era questa cappella sita presso il pulpito; e ormai portava, sull'architrave, la "impresa de Casa Capone"[1].

Nella chiesa poi esistevano, oltre le già ricordate, anche parecchie altre cappelle.

Una apparteneva certamente al canonico D. Aurelio, e al nipote Giovan Paolo Palatucci (Cedola di Fontana, n. 3).

Un'altra era dei Milone (cedola di S. Simeone. n. 13).

Essa dové esser fondata da Antonello; giacché vi si leggeva l'iscrizione:

ANTONELLUS MILONUS[2]
DE NOBILI FAMILIA
ANNO D. 1510.

---

1 - *Platea di S. Francesco*, fol. 16; *Cedola di Garzano*, n. 25.

2 - Non sappiamo se si tratti del ricco signore, che viveva nel 1484 ed aveva 3 figli allo studio in Napoli (Scandone, O. c., III, 74) oppure di un qualche suo discendente.

Ne possedeva un'altra la famiglia Boccuti. Era consacrata alla Pietà, e l'aveva eretta e dotata il notar Pietro, di quella casa (Cedola dei favali, n. 23). Più tardi vi fu apposta la seguente iscrizione[1], dopo che fu riattata:

FERDINANDUS BOCCUTI MILES MONTELLANUS
HOC OPUS FECIT
A.D. 1564.

In fine la cappella di Santa Maria degli Angeli era di pertinenza della famiglia Bruni.

Un anno dopo la morte del conte Diego II Cavaniglia (1587), mentre per il figlio Troiano II governava la madre, Giustiniana di Capua, a Santo Francesco vennero fatti altri cospicui legati.

Viveva a Montella come gentiluomo della corte comitale il cavaliere gerosolimitano Francesco Barile, "uomo da 30 a 35 anni", che spesso era maltrattato dal suo signore e padrone[2], prima del 1528. S'era indebitato tanto, che, per denaro, nel 1532 aveva già ceduto a Santo Francesco il suo "Feo"[3] (formato con un piccolo pezzo del Bosco Folloni), nella contrada "Schito"; e il monastero l'aveva dato in enfiteusi a Francesco Pascale. Dal Barile, quando, ancor giovane, venne a morte, con testamento del 9 gennaio 1538 per notar Francesco de Nicoletta fu lasciato erede Consalvo Pezzaca, suo nipote, con un legato di 60 ducati a Santo Francesco di Montella per un funerale. Il nipote, con istrumento 21 giugno 1541, rinunziò all'eredità, e il convento ebbe la sua casa alli Ferrari. Pervenne al convento (definitivamente) anche un campo arbustato, detto il Feudo (benché oggi dai montellesi chiamasi *lo Feo*), il quale fu dato a censo enfiteutico a Francesco Pascale per notar Paolo Gargano. Tale censo fu fatto senza la licenza pontificia; ma Paolo III il 18 dicembre 1533 (dunque prima della morte del cav. Barile) diede facoltà di perfezionare il contratto, e ciò fu fatto il 22 maggio 1537 per notar Berardino Colleoni. Dal Pascale il campo passò alla famiglia Cuoci, e da questa a notar Giacomo Boccuti, che lo lasciò ai figli Annunzio, Alessandro, e Paolo, in perpetuo fedecommesso, estinta la loro linea, sarebbero successi i figli e discendenti del fratello, Giovan Paolo, per dritta linea. Ma con loro se lo divisero"[4].(tenendolo in burgensatico).

---

1 - Questo "cavaliere" servì nella compagnia del Contestabile Colonna e, pensionato, si ritirò a Montella. Se ne incontrano spesso notizie nel Vol. III, cit. Per le iscrizioni, V. CIOCIOLA, O. c., p. 72.
2 - SCANDONE, O. c., III, p. 33, n. 1.
3 - Cfr. Cedola di Fontana, n. 20.
4 - *Reg. Carfagni*, fol. 182 t.

Congiunto dei Boccuti era Nicola Capone, trasferitosi da Montella a Napoli, insieme con i fratelli Evangelista e Pacilio, verso il 1519.

Nati da famiglia facoltosa, avevano questi in Napoli esercitate delle industrie redditizie: "in tempo di guerra e di peste (1527-28) non si erano partiti da Napoli; anzi al tempo della guerra di Lutrech facevano pane a tutti i soldati dentro Napoli et mille poverelli campavano per lo pane, che facevano".

Nicola chiese la cittadinanza napoletana: ma, prima di ottenerla,morì nel 1543. Nel suo testamento, tra vari legati, ne fece uno anche alla chiesa di Santo Francesco di Montella, per la creazione di una cappella[1]. Ed è questa l'origine di una seconda cappella del ramo, non nobile, di casa Capone[2]. Durante il 1700 fu da Angelo e Felice Capone ceduta al dott. fisico Luciano Fusco; il quale ne aveva già un'altra, intitolata a S. Eligio, per eredità di sua madre, Vittoria Pezzella[3].

* * *

Durante l'età minore del conte Troiano II, continuarono le schermaglie tra l'università e il monastero, che per i suoi oblati pretendeva l'esenzione dai pagamenti fiscali

Fin dal 26 maggio 1511, "la università et homini de Montella" avevano chiesto provvedimenti alla Sommaria su vari sconci, e tra gli altri nel seguente:"...Vi sono alcuni li quali in dicta terra, sub pretextu che sono offerti, viveno in loro casa con mogliere et famiglia et fanno loro industrie non per l'Ecclesia, ma per loro comodità et utile, non volendo di quelle contribuire alli detti pagamenti fiscali". E su questo si rispondeva al capitano di Montella: " ve dicimo che non avendo offerto con le persune et beni alle ecclesie, et negotiando per loro et non per ecclesia, li costringerite ad contribuire la rata iusta a loro tangente in li dicti pagamenti"[4].

Ma che valevano gli ordini, se l'andazzo era ormai stabilito? - Il 29 gennaio 1513, l'università era stata citata a presentarsi nella Sommaria, fra quattro giorni, a istanza del Monastero di Santo Francesco. Il quale si lagnava delle molestie, arrecate a Francesco de Zirpolo, non ostante che questi si fosse offerto di persona e beni a Santo Francesco"[5]. E ciò si doveva prevedere, quando, un anno prima, l'università era ritornata alla carica, denunziando "certi offerti di santo Francesco,

1 - R. Arch. di Stato di Napoli. Uff. Giustizia *Pandetta Rossa*, pr. 26641.
2 - Nella *Platea di S. Francesco* non si fa menzione, e non poteva farsi, della impresa o stemma, di casa Capone.
3 - CIOCIOLA, O. c., p. 72.
4 - R. Arch. di Napoli, *Partium Summarie*, LXXXIII, 75.
5 - *Partium cit.*, Vol. LXXXV, 123 t.

che si erano riservati parte di robe per la vita loro, e compravano e vendevano per loro conto, non volevano esser iscritti nell'apprezzo, tenendo pure pegni da particolari cittadini; di robe anche accatastate ne godevano i frutti, e nulla volevano contribuire"[1].

Era stato risposto: "Per le robe, non donate al convento, erano tenuti a pagare: così per i pegni, e per il vino, di cui si diceva facessero industria. Del resto, se i cittadini di Montella si sentivano aggravati, iniziassero un processo nella Sommaria. Questo sì, che, con le spese inevitabili di avvocati, procuratori, e viaggi, avrebbe alleviati i cittadini! E l'università dovette tacere.

Alla fine del 1536, come oblati, ricorsero Francesco Mazziotta e Prisciano Gambone. S'intende che, dietro le spalle, avevano il monastero, cui "si erano offerti persone e beni". Il 16 gennaio 1537, furono spediti al capitano di Montella ordini fulminanti: pena 1000 ducati, si richiamino all'ordine il sindaco e gli eletti, che, pur avendo osservate le antecedenti disposizioni sino a quel tempo, volevano ora averle in dispregio[2]. Tali disposizioni furono richiamate in vigore, su nuovi reclami, il 18 gennaio 1544[3]. Ma i montellesi non si diedero per vinti. Nel 1547, tornarono alla carica. Per parte della Università di Montella, e del magnifico Antonio Bruno, gabellotto della gabella della cartella (il catasto), si espone che vi sono in Montella molti che, per frodare pagamenti fiscali si sono offerti alcuni alla chiesa di S. Maria (la Collegiata); et altri a Santo Francesco. Non ostante detta oblazione hanno gli stabili in loro potere, senza trasferirli alla chiesa, facendo alcune industrie, ecc.". Si vede che questa volta, il Bruno aveva dovuto prendere le sue precauzioni, con i magistrati, in Napoli; poiché l'8 febbraio 1547 fu scritto un ordine secco secco al capitano di Montella, che coloro dovevano pagare come tutti gli altri[4]. Era forse a prò dell'amministrazione del Comune, intervenuto il conte Troiano II? Questi aveva il 14 agosto 1546 ottenuta la reputa dei titoli di "conte di Troia e di Montella", e quella dei beni, dalla madre, e proprio nel febbraio '47 ottenne il R. Assenso alla vendita di Troia, col ricavato della quale poté, pagando i debiti, riacquistare l'indipendenza economica[5].

---

1 - Ivi. Vol. LXIX, 150 t.
2 - *Partium cit.* CCXXXIX, 54.
3 - *Ivi*; questo doc. porta incluso il precedente.
4 - *Partium cit.* CCXXXIX, 159 t.
5 - SCANDONE, O. c., III, p. 39.

§. 7. Il Monastero nella seconda metà del 1500.

Ben presto, però, le relazioni del monastero sia con l'università, sia col conte, ridivennero, più che amichevoli, cordiali. E ciò è dimostrato dai documenti. Nella Curia vescovile di Nusco erasi agitata una lunga lite tra il monastero, e il nobile Giovan Guglielmo Abiosi iuniore, che negava di restituire agli eredi di Angelo Capialbo, per rivalsa, ciò che questi aveva pagato per sodisfare i legati di Giovan Guglielmo seniore, lasciati nel testamento e nella cartula del 1502. Per i buoni uffici del conte (un delegato del quale era intervenuto nella Curia, che fungeva da Tribunale Misto), l'Abiosi, l'11 gennaio 1550, venne a transazione coi frati, rappresentati dal Guardiano F. Innocenzo Pasquale, e dal procuratore F. Pasquale de Nicola, ambedue di Montella. L'Abiosi avrebbe dovuto pagare molti arretrati dei 35 carlini annui, legati su vari suoi beni a Santo Francesco dall'avo, dott. Giov. Guglielmo, per dote e ornamento della sua cappella. Si liberò di tal debito, col cedere a santo Francesco un campo alla Piana (che ancora porta il nome del Santo), col pagare subito 68 ducati, e col promettere di pagarne altri 51 dopo un certo tempo. I quali, come si nota in margine del protocollo notarile, furono sodisfatti puntualmente. L'ultima rata di 17 ducati fu versata, l'8 gennaio 1553, al Guardiano F. Berardino Laurino, assistito dal procur. Federico de Nicola e da altri frati, per mano di Giacomo Antonio Rubino, procuratore dell'Abiosi[1]. - Ma in quell'anno il pacificatore, il buon conte Troiano II non era più; era stato colto da morte a soli 30 anni, l'11 settembre 1550, lasciando erede l'unico maschio, ancora minorenne, Garsia II.

Il mite Cavaniglia, che l'Ammirato, quasi contemporaneo, dice amante delle lettere, con gusto spiccato per le prose e poesie latine[2], ebbe, prima di morire, la consolazione di vedere ricondotta la pace anche tra il monastero e l'università, che il 31 agosto 1550 ricomprò metà di Ogliara, ad esso venduta nel 1530. Nel coro della chiesa di Santo Francesco, si riunirono il Guardiano f. Giulio de Vicario; il P. Maestro Michele Pizzoferro, dottore di sacra Teologia; F. Tommaso Pascale, e F. Pasquale de Nicola, di Montella; F. Giov. Paolo Bonanno di Bagnoli, e F. Andrea da Sarno, alla presenza del notaio Giov. Giacomo Frecena. Dall'altra parte, già presenti, si costituirono Cesare Pascale, sindaco di Montella, e gli eletti (=assessori comunali) nobile Lucio de Luciis, notar Berardino Colleoni, e Michele Boscarello. Dopo aver ricordato il contratto, stipulato da un ventennio, - il quale

1 - Arch. notariale di S. Angelo Lomb., *Protocollo di nob. Giov. Giacomo Frecena* dal 1549 al 52, f. 43 t.
2 - AMMIRATO SCIPIONE, *Delle famiglie napoletane*. Firenze, Marescotti. 1570.

era stato perfetto, perché i 300 ducati del prezzo erano stati consegnati a Giulio Capialbo (era forse l'erario del conte Diego II), perché li versasse alla corte comitale, - si celebrava la ricompra, per lo stesso prezzo, di quella parte della difesa, confinante con "i beni demaniali della terra di Giffoni: presso i beni della terra di Serino ed altri confini". Col notaio, erano presenti il giudice annuale Agostino Ciociola, e i testimoni M.co Ferdinando Boccuti; nobile Giulio Capialbo; notar Francesco de Nicoletta; Pacilio Capone, e altri montellesi. Gli amministratori mostrandosi generosi, donarono a Santo Francesco la "metà della ghianda della difesa" (adibita a pascolo dei suini, cioè la metà della rendita ricavata per l'anno in corso[1].

Gli zii e i tutori del conte Garsia II, che molto male amministrarono le rendite del loro pupillo, dopo il 1560 trascurarono i pagamenti annui, che per i privilegi antichi si facevano a Santo Francesco.

A ricorso del monastero, il viceré provvide il 16 dicembre 1566, ordinando che non si facessero delle novità. Questa lettera fu intimata a Garsia, che lo zio Andronico, in quel momento, aveva presso di sé, nel castello di Bagnoli, con atto di Minico de Calitri, giurato della corte di Nusco, il 24 dicembre seguente. Allora, come procuratore del conte, nella causa, da farsi nella Sommaria, fu nominato il montellese Giovan Leonardo Gamboya[2], - (ed era questi un Gambone, montellese, che aveva data forma spagnuola al suo cognome). - Il procuratore, seguendo gli esempi di prudenza, dati dai predecessori del Cavaniglia, consigliò di venire a transazione, la quale fu stipulata nel Convento stesso il 13 maggio 1568, per mano di notar Alessandro Bove di Nusco.

Nel Capitolo, chiamati dal campanello, si presentarono il Guardiano F. Donato Milano da Montella, e F. Giov. Paolo de Bonanno, il Vicario F. Pirro de Ragona, F. Nicola da Castelfranci, F. Ventura da Cassano, F. Francesco Barocci da Pescopagano, F. Santo Boncola da Torella, F. Jacopo Bruno da Montella. Già presenti, col giudice e col notaio di altra giurisdizione (accettati dalle parti) si costituirono gli onorevoli (era il titolo dei borghesi) Giovanni Volpe e Donato Pannella di Montella, procuratori del monastero; e dall'altra parte, "l'ill. signore, il Sig.r D. Garsia Cavaniglia conte di Montella". Dopo la narrativa, in cui si esposero le vicende della causa, prima nel Sacro Regio Consiglio, e poi nella R. Camera della Sommaria (a proposito dei 24 ducati annui da pagarsi sulla rendita del Bosco Folloni con gli arretrati; del pascolo degli animali del monastero

---

1 - *Protocollo Frecena cit.*, fol. 89 t. - Si trattava di un possedimento, come si avverte nel contratto, "in burgensatico, e franco, in *territorio di Montella*".

2 - *Processi antichi della Sommaria*. Vol. I d. 23641, 83 n. 53.

nel bosco; della recisione della legna verde e secca, per uso del monastero e della sua fabbrica; ecc.) si accennarono i pretesti, messi innanzi dal conte, cioè: mancanza di concessione e di conferma regia. Relatore della causa nel S.R.C., in banca di Giovanni Andrea de Caro, era stato il R. Cons. Giulio de Girardis; nella Sommaria, in banca di Fabrizio Mazzone, era stato il presidente Davir.

La transazione comprendeva i seguenti capi: 1. Pagamento dei 24 ducati, secondo il solito dei signori di Casa Cavaniglia, considerando ogni ducato di 10 carlini; 2. Continuazione dell'esercizio degli usi del pascolo, del legnare, e della pesca nel Fiume di Montella, per uso dei frati esclusivamente; 3. Condono degli arretrati al conte; 4. Obbligo, assunto dal conte per l'avvenire, non sul bosco soltanto per il pagamento, ma su tutti i beni feudali. - Su questo istrumento il conte, insieme col "successore, Troiano, suo figlio", il 27 aprile 1579 chiese al Viceré che si spedisse la sovrana approvazione; ma non se ne fece nulla, perché forse il monastero non volle anticipare altre spese. - Alla domanda, rinnovata il 13 marzo 1589, seguì la spedizione del R. Assenso, il 10 agosto dello stesso anno[1].

Che l'assenso regio, chiesto la prima volta, fosse ritardato per colpa del monastero, e non del conte Garsia II, è attestato da uno splendido monumento.

Il 10 maggio 1582 si celebrò in Santo Francesco un capitolo provinciale. Fu preseduto dal P. Giov. Pietro Todino di Montella, dottore di teologia, e Ministro provinciale della prov. Napoletana, insegnante anche in pubbliche scuole (universitarie), e, per delegazione del papa Gregorio XIII, assistente al capitolo Generale, celebrato a Perugia. Per dare alloggio e vitto ai 70 frati (il D=500, scolpito nella lapide, è un errore imputabile allo scalpellino) contribuirono i cittadini di Montella, e anche il conte, come risulta da una lapide, murata nel 2. Chiostro[2], di cui diamo la traduzione:

A DIO OTTIMO MASSIMO
ESSENDO IL REV.MO ANTONIO FERA GENERALE
DELL'ORDINE DEI MINORI CONVENTUALI.
PER L'OPERA MAGNIFICA DELL'ILL.MO CONTE GARSIA.
L'UNIVERSITA' DI MONTELLA
CON SOMMA LIBERALITA'. QUI DESIDERO' UN CAPITOLO
PROVINCIALE DI 70 FRATI.
A CUI PRESEDETTE IL MOLTO REV. F. GIOVAN PIETRO TODINO

1 - *Processo cit.*, Vol. 383, n. 4532, fol. 1 a 6.

2 - CIOCIOLA, O. c., p. 112, la pubblica nel testo, in latino, leggendo FRERA nel 2° verso, *coaptavit* invece di *cooptavit* nel 6°, e non rilevando il manifesto errore del numero dei DLXX frati.

DI MONTELLA DOTTORE DI TEOLOGIA. E NELLA PROV. DI NAPOLI
MINISTRO PROVINCIALE. NONCHE' PROFESSORE DI TEOLOGIA.
E IN PARECCHI PUBBLICI ATENEI INSEGNANTE
DEL VERO. E DEL SOMMO PONTEFICE GREGORIO XIII. NEL
GENERALE CAPITOLO. CELEBRATO A PERUGIA. LEGATO.

NELL'ANNO DEL SIGNORE 1582 IL 10 DEL MESE DI MAGGIO.

Delle buone relazioni tra la casa Cavaniglia e il monastero, avanza anche un altro documento: il testamento della contessa Porzia Pignatelli, figlia del duca di Lauro, e consorte di Garsia II, mancata ai vivi proprio nel 1588, come è registrato nel Libro I dei morti della Collegiata: "A dì XI del luglio 1588 in Santo Francesco è seppellita la contessa di Montella nomine Porsia Pignatella, della parrocchia di Santa Lucia"[1]. Per la esecuzione delle sue ultime volontà, il conte non pose tempo in mezzo. Il 16 luglio - solo cinque giorni dopo la morte di Porsia, - fece venire al "Palazzo di Corte" il notar Fabrizio Cianciulli, e così in nome proprio, come dei figli, Troiano, abate Scipione, Fabrizio e Mario, si obbligò a pagare a Santo Francesco 5 ducati e 2 tarì l'anno per quattro messe settimanali perpetue, nei giorni di lunedì, mercoledì , venerdì e sabato, e per un anniversario annuo l'11 luglio, da celebrarsi nella cappella dell'Assunta[2].

E, in quel sepolcro, costruito da Margherita Orsini, scesero, l'uno dopo l'altro, i vari personaggi di casa Cavaniglia.

Toccò, per primo, a Pirro, zio del Conte Garsia II: "A dì 21 de ottobre 1591 in Santo Francesco è seppellito l'Ill.mo sig. D. Pirro Cavaniglia"[2].

Lo seguì, l'anno dipoi il conte Garsia medesimo: "A dì 31 de agusto 1592 in Santo Francesco è seppellito D. Grassia (così) Cavaniglia, conte di Montella"[4].

A pochi giorni di distanza, - meno di due settimane, - morì il figlio secondogenito, abbate Scipione. "A dì XI de settembre 1592 in Santo Francesco è seppellito D. Scipione Cavaniglia"[5].

Proprio in quel tempo, fu eseguita la costruzione del monumentale campanile. Iniziata nel 1575 dal Guardiano F. Paolo Pascale, fu compiuta, dopo 19 anni,

---

1 - Lib. I, fol. 8, 1; un rozzo disegno, in margine, accenna allo stemma di casa Pignatelli.
2 - *Reg. Carfagni*, fol. 145 t.
3 - *Reg. cit.*, fol. 18 t. In margine v'è il tentativo di abbozzare lo stemma dei Cavaniglia. Questi lasciò 2 messe nella cappella dell'Assunta nel suo testamento 4 ott. 1591 per notar Ettore de Rogata di Bagnoli.
4 - *Ivi*, fol. 22 t. Anche qui si abbozza lo stemma.
5 - *Ivi*, f. 23, con lo stemma, c. s.

nel 1594. La sua linea architettonica era assai più svelta ed elegante di quella attuale. Giusto un secolo dopo, il 1694, per un terremoto rovinò la parte superiore, dall'ottagono in su. Quando furono riattati, sia l'ottagono, sia il cupolino, - ora in gran parte sfondato, - non corrisposero né al disegno, né all'altezza del tempo anteriore[1].

Nella seconda metà del 1500, l'antica chiesa acquista maggior decoro; perché le cappelle del lato destro (a sinistra v'erano le mura del monastero) - invece di essere costruite da altari, addossati al muro, vennero tutte ampliate costruendo nel giardino del monastero, con archi - forse romanici, - verso la chiesa, a somiglianza di quello, ch'era stato fatto da Abiosi, Cavaniglia, ecc.

E ne diamo le prove. Il 14 maggio 1554, innanzi al notar Frecena, chiamati dal campanello, si radunarono il Guardiano F. Marco Verderosa, il vicario F. Pomponio de lo Camerlingo, F. Giov. Paolo Bonanno da Bagnoli, F. Leone Russo da Cassano, F. Berardino Laurino da Montella, e F. Nicola da Cassano. Ricordato che per mezzo di un istrumento, stipulato da notar Palmieri Bruni, il fu Francesco Mazziotta, per dotazione e ampliamento della sua cappella (si trattava di S. Antonio - vecchio) aveva fatto a Santo Francesco un legato sui propri beni, acconsentirono che l'usufruttuario di questi assegnasse 100 ducati di dote a Donata Mazziotti[2].

Nel seguente anno 1555, il 15 aprile, dallo stesso notaio fu stipulato l'accordo, per la costruzione della cappella di S. Maria di Costantinopoli, di giuspatronato di notar Giov. Battista Carfagno, venuto da Capracotta a porre la sua dimora in Montella, insieme con i nipoti Ferdinando, Prospero, Giovan Francesco ed Agostino, e con i fratelli Pellegrino, Sabatino ed altri. La cappella, presso al pergamo, a sinistra (dunque vicino a quella dei "nobili Capone") aveva la ricca dotazione di 48 ducati ogni anno[3]. - mentre al ramo principale della famiglia rimase poi tale cappella, un'altra diramazione ne eresse, più tardi, una seconda, sotto il titolo di Maria SS. dell'Arco[4].

* * *

Il 10 settembre 1570, si costituirono alla presenza di notar Paolo Trevisani Maestro Greg. Gambone, con i congiunti Troiano, Donato, Giov. Pietro, France-

1 - CIOCIOLA, O. c., p- 109 - Il terremoto accadde l'8 sett. 1694; morirono in Montella sotto le pietre una donna, di casa Conte, della Parrocchia di S. Giovanni, e Porzia Verzella nello stesso casale. *Reg. II, Mort. fol. 94 t.*

2 - *Prot. di detto notaro* nell'Arch. di S. Angelo dei Lombardi, fol. 189.

3 - *Reg. Carfagni*, fol. 235.

4 - CIOCIOLA, O. c., p. 73, n.

sco, Alessandro soprannominato Ferro, Annunzio, Accolio, Serio e Paolo. Dichiararono "avere in lo venerabile convento ed ecclesia de Santo Francesco de Felluni de Montella una cappella, nominata de Santo Antonio (era quella, già dei Mazziotta?)".

Desiderano pertanto "per decoro di detta cappella... cacciare nell'orto del convento una cappella appartata, fora, ad similitudine et siccome la cappella di Santo Bernardino, esistente in lo convento predicto". Con altro istrumento dello stesso notaio, il 7 giugno 1573 la bocca di opera, costituita dall'arco lavorato in pietra da taglio, fu dai Gambone affidato a maestro Giovanni da Carrara, che allora dimorava in Bagnoli[1].

* * *

Per atti dello stesso notar Trevisani, l'8 settembre 1581, si costituì "il nobile Ferdinando Palatucci di Montella", e si accordò con maestro Geronimo Pascale, - di famiglia diversa da quella del vescovo, - per "la costruzione in Santo Francesco, di una cappella dove se dice Santo Bernardino vecchio, presso la cappella degl'illustri signori de' Cavaniglia". Vuole che l'imprenditore "sia tenuto voltar la lamia (=la volta) della sopradetta cappella in quello modo, che è la lamia della detta cappella de' Cavaniglia... e farvi due fenestre... verso l'orto di detto convento (orto, che fu in grandissima parte occupato dalla nuova chiesa nel 1740) del modo e grandezza che sono le fenestre della cappella de Santo Berardino (questa, la *nuova*, era tutto sfondo, e con la volta) et ponere il taglio di pietra viva lavorata... per l'arco... e fare in detta cappella una sepoltura de palmi 14 longa, et palmi 12 larga, e palmi 12 cupa... e consegnarla ai nobili Ferdinando Baldassarre per tutto il mese di dicembre, ricevendo ducati 35 di carlini d'argento... per il lavoro", mentre i proprietari avrebbero fornito i materiali[2].

Com'è naturale non si trattava di una nuova concessione: conosciamo che, prima del 1532, la famiglia Palatucci (di D. Aurelio, col nipote Gian Paolo) possedeva una cappella in Santo Francesco[3]. Sappiamo, ora, ch'era quella di S. Bernardino vecchio, a tale famiglia ceduta dall'omonima confraternita, che si riuniva in S. Francesco,quando aveva voluto costruirsi una vera cappella, a tutto sfondo.

---

1 - *Prot.* del notar Trevisani, nell'Arch. Notarile cit. - E' accennato anche in una *Raccolta ms.*, in tre registri, di antichi istrumenti notarili montellesi, passati, con altre carte del comm. Scipione Capone, nella Biblioteca Provinciale di Avellino. - La notizia si trova anche in CIOCIOLA, O. c., p. 72, n. - Il maestro Giovanni da Carrara, venne poi da Bagnoli, a stabilirsi in Montella, ove morì il 25 aprile 1650. Arch. della Colleg., *Lib., I Mort.* fol. 140 t.

2 - *Prot. e Raccolta cit.*

3 - *Invent. dei censi*, Cedola di Fontana, n. 3.

Udremo, tra poco rammentare il titolo rinnovato della cappella stessa.

Della cappella dei "nobili Capone" avanzava questa memoria: "Il 30 dicembre 1572 notar Paolo Trevisani, a preghiera della nobile Caterina Capone di Montella, vedova Lepore, si reca in casa di lei, nel casale di S. Simeone, e ne redige il testamento. Dopo la costituzione degli eredi, nei figli Donato, Antonio, Fabio e Federico Lepore, e d'un legato di 100 ducati per il maritaggio, alla figlia Beatrice, si dichiara: "Item vole essa testatrice che quando accaderà passare dalla vita presente, il suo corpo se ponga nel tavuto (cassa) dove fu posto il quond. messer (era il titolo di rito, per la nobiltà provinciale) Cola Francesco Lepore suo marito, nella chiesa di S. Maria, se si potrà; e quando non si potrà, se debia seppellire nella Ecclesia del venerabile Convento de Santo Francesco, nella sepoltura de quelli de Casa Capone[1]. - Invece il suo voto di riposare per sempre, anche dopo la morte, col marito, si poté contentare, perché leggiamo: "A dì 12 de febbraio 1586 in Santa Maria è seppellita Madamma Catarinella Capone, figliana de Santo Arcangelo"[2]. - Quella tomba di casa Capone, si dischiuse per accogliere, il 9 marzo 1587, messer Giov. Antonio Capone[3]; il 30 gen. 1591 per D. Giacomo[4]; il 24 settembre 1565 per messer Giacomo[4]; l'8 dicembre 1607 per Giulia[5]; il 12 settembre 1608 per Drago[6]; il 13 sett. 1608 per il frate Giacomo, che aveva l'ordine del suddiaconato, figlio di Ferrante[7]; il 17 ottobre dello stesso anno per Scipione[8]. - Questi è il capostipite dell'unico ramo della famiglia, ancora esistente, rappresentato dal comm. Andrea, avv. fiscale generale a riposo, col grado di Maggior Generale, del fu senatore Filippo; e cav. avv. Goffredo, del fu cav. dott. prof. Luca. Terzo fratello del senatore era il comm. Scipione; il quale, con i fratelli e col padre, non fu, come vedremo, anche ai nostri giorni, tiepido amico del monastero di Santo Francesco.

* * *

Un'altra memoria simile si ha per la cappella Carfagni[9]. Il 20 gennaio 1575, la vedova di Cornelio Carfagni, di nome Altabella de Bartolo, incluse questa disposizione nel suo testamento: "In primis... lassa che de lo cinto a campanelli de

1 - *Prot. e Raccolta cit.*
2 - *Reg. I Mortuor., fol. 4 t.* nell'Arch. della Collegiata.
3 - *Ivi*, fol. 7.
4 - *Ivi*, fol. 16 t.
5 - *Ivi*, fol. 33 t. con un abbozzo di stemma.
6 - *Ivi*, fol. 68.
7 - *Ivi*, fol. 70 t.
8 - *Ivi*, fol. 71.
9 - *Ivi*, fol. 71 t.

argento, che si conservano nella cascia...se ne faccia uno calice per la cappella de li Carfagni, la quale è costrutta nel venerabile convento de Santo Francesco[1]".

* * *

Non erano soltanto le famiglie del patriziato montellese a sollecitare l'onore di aver una cappella, o almeno la tomba, in Santo Francesco.

Un'altra antichissima cappella i documenti ci rivelano, come appartenente alla Casa De Marra, feudataria di Castelfranci. Nel palazzo baronale di questo borgo si recò il 9 gennaio 1577 notar paolo Trevisani; e lì, alla presenza del Guardiano di Santo Francesco, F. Pasquale Trevisani, di F. Berardino Muscillo e di altri, si venne a riconoscere che il barone "per far celebrare una messa ogni sabato nella cappella degli Eccell.mi Signori Della Marra, da tempo antico istituita in quella chiesa", aveva promesso di assegnare al monastero 10 tomoli annui di frumento, come risultava da un istrumento di notar Bianchino de Carrutis, da Torella, stipulato il 20 aprile 1568. Per l'anno in corso, non essendo stato possibile dare il frumento, si convenne che fosse commutato in danaro; e così per gli anni precedenti. A tal effetto, il Guardiano ricevé 68 ducati, di cui fece quietanza all'Ecc.mo sig. D. Giovanni Della Marra, utile sig. di Castelfranci[2].

* * *

E qui stimiamo opportuno ricordare che le prime confraternite laiche ebbero inizio ad opera dei nostri Conventuali. Della congrega di S. Bernardino vecchio, abbiamo già parlato. Ci rimane da dire qualche cosa di quella della SS. Concezione. In un istrumento di notar Paolo Trevisani, del 31 dicembre 1581, ci sfilano dinanzi parecchi "magnifici e nobili cittadini della terra di Montella, sia confratelli, sia consorelle". Si presentano il magnifico dott. Giulio Cesare Carfagni, e il magnifico Giov. Antonio Capone, priori, seguono i confratelli: dott. Giancola Pascale (da cui, a Baruso, ove esisteva un suo latifondo, venne il nome all'"aia di Giancola") G. B. Laurino, Domenico Lepore, Geronimo Pascale, Francesco Infantozzi, Antonio Iozzolante, Giovanni Antonio De Fronzo, Cesare de Carusio, Pompeo Marinari, Francesco Muscillo, Giov. Antonio Carfagno, Giov. Antonio Celetta, Donato Antonio Muscillo. In fine si presentano le consorelle Sara Capone, Laura Milone, Drusiana Laurino, Nobile Carfagno, Diana de Maiello, ecc. La convocazione era stata fatta per il seguente scopo. Avendo appreso che la Santa Sede aveva concesse grandissime indulgenze alla Confraternita della SS.Concezione, esistente in Roma nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, e volendo

1 - Raccolta Capone, cit.
2 - Raccolta cit.

esserne a parte nominarono un proprio procuratore, per farne richiesta, in persona del rev. teologo sac. Mario Gaspar di Montereale[1].

* * *

Non mancarono nemmeno legati di altri montellesi, quantunque risedessero nella capitale. Con testamento del 18 aprile, aperto il 30 dello stesso mese, nel 1589, il montellese dott. Giov. Leonardo Gambone (o Gamboja, come si faceva chiamare, per avere data desinenza spagnuola al cognome), per not. Geronimo Ceusone, in Napoli, lasciò erede il dott. Francesco, suo figlio, con un legato di 100 ducati a Santo Francesco di Montella, per due messe la settimana, cioè il mercoledì e il sabato, nella sua cappella di Santo Antonio di Padova. (Dunque era anche lui del ceppo di quei Gambone che il 10 settembre 1570 avevano stabilito di ampliare detta cappella).

Ed è a notarsi che tale pio legato fu soddisfatto assai tardi dal regio Consigliere Luigi Gamboja, e dai fratelli Antonio e Camillo, figli del dott. Francesco, con fede di credito del banco della Pietà il 14 giugno 1611, intestata a Giovan Domenico Pascale[2].

* * *

Non sarà inopportuno, intanto, conoscere un po' più da vicino i nomi di quei frati che nella seconda metà del 1500, tanto incremento diedero sia al bene spirituale, che a quello temporale del monastero. E potremo farlo agevolmente, percorrendo alcuni istrumenti.

Il 13 aprile 1561 ecco il sostituto Guardiano F. Paolo Pascale, con i conventuali F. Giacomo Pico da Cassano, F. Giacomo Antonio Todino da Montemarano, (da un cui fratello, trapiantato in Montella, doveva essere nato quel teologo e professore F. Giov. Pietro, da Montella, ricordato nella lapide del 1582): F. Giov. Paolo Bonanno da Bagnoli, F. Pomponio de lo Camerlingo, da Montella, F. Andrea da Sarno, e F. Pirro de Ragone, da Montella. Essi, per atti di notar Giacomo Boccuti, danno in enfiteusi a Giov. Donato Pannella una "scavata", presso i beni del magnifico Donato Bruni, ecc.[3].

Il 7 dicembre 1562 il Guardiano F. Donato Milano, il custode F. Luca delli Boi, il vicario F. Pirro de Ragone, tutti da Montella,F. Nicola de lo Chello da Castelfranci, con F. Pico già detto, e F.Paduano da Torella, F. Geronimo da

1 - Raccolta cit.
2 - reg. Carfagni, fol. 44 t.
3 - Prot. di B. notaio, nell'Arch. notarile cit. fol. 175.

Cuccari, F. Roberto da Giffoni, e F. Lotario Milone, - assistiti dai procuratori laici, Bernardino Trevisani e Leonardo delli Boi, - stipulano una convenzione con Pascale de Pascale, per un campo alla Piana[1].

Il 4 gennaio 1564, nel capitolo conventuale del "monastero di Santo Francesco del luogo, ove si dice Folloni, presso il fiume del Calore, e presso il bosco, detto Folloni" il Guardiano F. Salvatore da Giffoni, il vicario F. Tiberio da Cerreto, il procur. F. Pasquale Trevisani da Montella, con i compaesani F. Fonato Milone, F. Bernardino Cianciulli, F. Giov. Berardino Verderosa, e F. Ragone, già detto, soprannomintao Inzanzello, e con F. Nicola da Castelfranci, F. Nicola Pico, e F. Ventura da S. Fele, stipulano, per atti dello stesso notaio una convenzione col montellese Stefano de Galea, per l'affrancamento di un censo[2]. E' probabile che tale reddito egli avesse assegnato al monastero per una sepoltura. Di questa avanza il coverchio, con la iscrizione, che, dopo la demolizione della chiesa antica, fu usato per gradino sotto la porta che ora mena dal monastero al campanile. Vi si legge ancora, con la rozza ortografia degli scalpellini di quella fine secolo:

SEBOLTURA DE STEFANO
DE GALEA

Il 27 dicembre 1569, essendo di nuovo Guardiano il Milano, insieme col Vicario, F. Santo da S. Anastasia. F. Berardino Ferro, col procuratore F. Berardino Laurino, e i frati Camerlingo, Pico, De Ragone, e con l'assistenza dei procuratori laici Giovanni Volpe, e Domenico Pannella, si venne a concordia per il reddito di una vigna "in piedi la Costa di Rosa, presso il pubblico demanio", con Francesco Guerruccio[3].

Con altro istrumento del 5 marzo 1581 per notar Paolo Trevisani assistito dal procuratore laico nobile Giovanni Antonio Capone, accorda al nobile Pietro Gargano di Montella "di piantare un castagneto, nel luogo detto le Malte... de sotto la cesterna, alla tempata verso Santo Salvatore"[4].

Il 3 aprile 1591, per atto dello stesso notar Trevisani, si costituirono, nella sala del capitolo, il Guardiano F. Fabrizio Bonelli da Nola, il Vicario F. Pasquale Incastilli da Castelfranci; e F. Pasquale Trevisani e il proc. F. Paolo Pascale, e F. Daniele Verderosa, tutti e tre da Montella; F. Giovanni de lo Priore da Ruvo, F. Ventura da Limosano, F. Tommaso Santo di Ruvo. Questi dichiarano di aver ricevuto, per mezzo della Banca Citarelli e Rinaldi, e per mano del montellese dott. Consalvo

1 - Ivi, fol. 230.
4 - prot. cit., fol. 280.
3 - Prot. Boccuti,, cit. f. 334.
4 - Raccolta Capone, cit.

Pascale, 110 ducati dovuti dal cognato di costui, magnifico Ferdinando Palatucci, per la vendita, fatta a lui dal monastero, di certo legname[1], eseguita con istrumento 9 dicembre 1584.

Il 24 giugno dello stesso anno 1591, avvenuta già l'elezione annuale delle cariche, troviamo come Guardiano il P. Maestro Berardino da Montella, dottore di sacra teologia; i montellesi F. Pasq.Trevisani, F. Paolo Pascale, F. Iacopo Bruno; e anche F. Giovanni de lo Priore, F. Cesare Todino, F. Giovanni da Castelfranci e il suo compaesano F. Sebastiano d'Angelo; F. Giov. Batt. Lancia e f. Angelo da Ischia. Dall'altra parte Giovan Camillo Santagata dichiara che, sul suo campo a Baruso, gravava il reddito di 11 carlini annui a Santo Francesco, e di 12 al nobile Troiano Campanile. Intanto prende a prestito dal monastero altri 50 ducati, con la promessa di pagarne gl'interessi con parte della rendita del fondo, che ascendeva a 15 ducati l'anno[2].

Ma è tempo, oramai, di procedere oltre, ché "la via lunga ne sospinge".

§. 8. Il Monastero tra la fine del 1500 e i primi decenni del 1600

Al padre Garsia II successe il figlio, Troiano III, nella contea di Montella. Sebbene fosse, insieme col padre, intervenuto nella transazione con S. Francesco, ebbe bisogno, per i suoi fini particolari, di riaprire lite verso il 1594, venendo, in fine, ai medesimi patti, di pagare i 24 ducati annui, di riconoscere i dritti di legnare nel bosco, di pescare nel fiume, di macinare gratis nel molino feudale, e di far pascolare gli animali del monastero in Folloni[3]. Ma per poco tempo egli tenne quella signoria; ché dové alienarla, per pagare i debiti, lasciati dal padre[4]; e morì di poi, guerreggiando nelle Fiandre, prima del 1509.

Non ostante la vendita del feudo, i rapporti tra il Monastero e gli ultimi discendenti dei Cavaniglia si mantennero affettuosissimi. Ne giudichi il lettore da questa nota: "A dì 18 de Febraro 1608 si è fatto l'ufficio per D.Antonio Cavaniglia in Santo Francesco, dove sono stati li Capitoli di Montella, Bagnoli e Cassano e frati de S. Dominico"[5]. Con suo testamento dell'11 di quello stesso mese ed anno,

---

1 - *Prot. Trevisani*, fol. 47 t.
2 - Ivi, fol. 102.
3 - CIOCIOLA, O. c., p. 87.
4 - SCANDONE, O. c., III, p. 96, segg.
5 - Arch. della Collegiata, Lib. I Mortuor, fol. 69.

lasciò erede il figlio Francesco, con l'obbligo di un legato a Santo Francesco di Montella per la celebrazione di due messe settimanali nella cappella dell'Assunta. Quel legato, però, fu sodisfatto dal figlio di Francesco, di nome Michele, amministratore della duchessa di S. Giovanni Rotondo, in forza di sentenza del 1637, che lo costrinse a pagar anche gli arretrati[1].

Per la vendita del feudo, si dové farne l'apprezzo.

Sul principio del 1597 si recò a Montella il R. Tavolario Francesco De Verno, che presentò la sua relazione il 17 marzo. Poiché si tratta di un documento inedito, stimiamo opportuno trarne la descrizione del paese, prima; poi (ciò, che più importa al nostro argomento) quella del monastero. Il De Verno riferisce così al Presidente della Sommaria:

"Per ordine di V. S. mi sono conferito nella terra di Montella, per l'apprezzo di essa, conforme la mia commissione, avendo prima mònite le parti, tanto in questa città, quanto nella terra di Montella. Riferisco a V.S. come la detta terra sta distante da questa città di Napoli per miglia 40 circa, nella quale terra si può andare comodamente in cocchio da Napoli sino all'Atripalda et dall'Atripalda a Montella sono strade di sagliute et scese, poche con piano, et con alcune poche selicate. La detta terra secondo la vecchia numerazione era di fuochi 492 et nella nuova è stata numerata per fuochi 960 (quasi raddoppiata l'imposta!), dalli quali si sono dedutti fuochi 319 et per altri fuochi 115 si è previsto che si sospendese sino all'altro ordine della R. Camera della Sommaria, come dalla numerazione in potere del Razionale Ametrano. Sta situata detta terra da Bagnoli miglia 2, da Cassano 1, da Nusco 3, da Volturara 4; Acerno 6; Montemarano 5; Castello de Franci 4; Serino 6; Torella, S. Angelo, Li Leoni, Castelvetere e Villamagna 10. Et detta terra è divisa in Casali vicino l'uno all'altro, ch'è un quarto di miglio, che manca, et al più mezzo miglio; li nomi delli quali sono videlicet: Favali, Barzano (per: Garzano), S. Simeone, Suòrevo, S. Lucia, Fontana, et S. Giovanne. In detto casale di Favali è una madre-chiesa, nominata S. M. dello Piano grande, quale è servita da 12 canonici con un altro sacerdote (il vicario - curato) e sta bene fornita di paramenti di ecclesia con organo et ogni altra cosa pertinente alla Ecclesia. Nello medesimo casale sta lo capitano con le carcere; vi sono spetiarie, barberie, sartori, scarpari, poteche di robbe da mangiare et altre arti. E nelli altri casali predetti sono ecclesie, dove si celebrano messe li giorni di festa et in essi abitano anche alcuni artisti, secondo la necessità di quel paese. Sopra un Monte, poco discosto da detto abitato, è uno castello diruto del Barone, et similmente poco discosto dal detto casale Favali in un Largo è lo Palazzo alla moderna del Barone della detta terra con cortiglio

1 - Reg. Carfagni, fol. 147

scoverto, con correturo coverto intorno con sala granne più camere dall'una parte et dall'altra, con tempiature nove, et in paro delli pontoni di esso sta una comoda torretta; vi sono molte camere per servitori, stalle et altre comodità[1], con un giardinetto murato dereto detto Palazzo da circa un moio, se ben manca un poco di muro per essere cascato; quale giardinetto è per uso della Corte, oltre del giardino grande, che dirò appresso.

In detta terra sono gente, per lo generale, comode; anzi un buon numero ricchi, che possedono de facultà ducati 25.000 e sono genti industriose in bestiami, formaggio, et altre sorte di mercanzie; vi sono dottori, medici, et spetiali, mastri di scola ed artisti, come si è detto di sopra; ed ivi sono molti, *che vivono nobili.*

In generale il Barone tiene la giurisdizione delle prime e seconde cause. Sotto il detto castello diruto è una Ecclesia, bella, con campanile, nominata Santa Maria dello Monte, dove assistono circa 6 frati dell'Ordine di S. Francesco de Assise reformati et in quella ogni giorno si celebrano messe con grandissima devozione et concorso di quel popolo"(Ed ecco in qual modo il popolo comincia ad allontanarsi dal Monastero, fondato proprio dal Santo Patriarca).

Giungiamo, finalmente, alla descrizione del nostro monastero, antico ed illustre (quello del Monte era sorto dopo il 1544):

"Discosto dalli detti casali da circa un miglio, è un altro monastero de Santo Francisco predetto, della Scarpa, dove assistono circa 12 frati in esso, et altri, sono al numero di 20 con claustro et dormitorii belli. La chiesa è granne e contigua, con tempiature poste in oro; organo, campanile, campanelle, cone belle, e paramenti di vista. Quale ecclesia dà d'entrate circa Ducati 1000; e per quanto mi è stato detto, *fu edificato detto loco dal Padre Santo Francesco...* vi è una fiumara, nominata Calore con acque abbondanti et fredde e nella quale è un molino dell'Università (costruito dopo il 1564) et in detta fiumara si può fare aumento d'intrate, come balchère, cartère, polverère; e il medesimo si può fare nell'acqua del Bagno, vicino Cassano, che nasce in detto territorio di Montella"[2]. Tralascio il resto, che enumera le rendite feudali, amministrate da D. Cesare de Silva, "tenutario del feudo", e dal dott. Giulio Cesare Carfagni, "homo sostituto dal Conte di detta terra per suo interesse".

---

1 - Tale palazzo, dopo circa un secolo era caduto in rovina, e i materiali erano stati presi per altre costruzioni. Una fede di Domenico Schiavo, nel 30 marzo 1735, attesta che "le pietre da taglio del Palazzo del Barone di Montella sono state vendute dall'Erario da Pietro Paolo Galea al Rev. canonico D. Diego Scandone e a suo nipote (Alessandro, sposo di Laura Cianciulli del dott. Paolo; altre al magnif. Amato di Paola; altre a Scipione Capone; altre ne ha portate in sua casa. Segue l'autentica di notar Nicolò Lento (Arch. del Principe d' Angri. Vol. 304, n. 11).

2 - Archivio D'Angri, cit. 303, fol. 207.

Compratore del feudo di Montella fu Giovanni Antonio Carbone, già marchese di Padule. Nel poco tempo, che tenne quel dominio, - acquistato con R° assenso 1° novembre 1597; venduto all'asta[1] nel 1601 - non poté fare a meno di litigare con i frati di Santo Francesco. Pretendeva forse, - e non senza ragione, - che il valore capitale degli usi del monastero fosse diffalcato dal prezzo di acquisto del feudo.

E vedremo che tale pretesa fu sostenuta, con esito favorevole, dal feudatario, che venne di poi.

Arrechiamo, intanto, un altro documento di quel tempo.

Il 14 novembre 1598 innanzi al not. Paolo Trevisani si costituirono Andrea Mazziotta e Antonio De Nesta, col figlio Geronimo, da un lato, e dall'altra il Guardiano di Santo Francesco. Il quale accettò una nuova dotazione, su un campo, con piedi di castagno, alla Piana (riservato un censo di carlini 6 al capitolo della Collegiata, e un altro di 7 alla Badia di S. Benedetto di Montella) per la cappella, che i Mazziotta avevano in Santo Francesco, sotto il titolo di Santo Antonio di Padova; a loro pervenuta dalla famiglia Verdecanna, cui apparteneva la madre di Andrea Mazziotta[2]. Questa cappella passò, di poi, alla famiglia Bosco.

Di qui si può forse argomentare che la cappella di S. Antonio apparteneva ai Gambone, ed ai Bosco; oppure ve n'erano due.

Il feudatario, che comprò Montella nel 1601, fu un patrizio dello stesso paese; cioè il dott. Cesare Palatucci[3], figlio di quel "nobile Ferdinando", che, col fratello Baldassarre, aveva edificata una cappella nel posto, ove già era "S. Bernardino vecchio", nella chiesa del nostro Santo Francesco. Anche Cesare si occupò di quella cappella.Innanzi al notar Paolo Boccuti si costituirono, il 24 marzo 1602, il Guardiano F. Donato Laurenza; il procur. F. Iacopo Rumo, il Vicario F. Prospero da Torella, e F. Matteo Leone da Pescopagano, F. Cesare Todisco e F. Francesco de Feo da Ruvo; F. Tommaso Panduccio da Benevento, F. Giovan Paolo del Tufo, da Bagnoli, e F. Francesco Iuliano da Nusco. Questi, dopo aver dichiarato che il magnifico Ferdinando Palatucci, durante la vita, aveva dotata la cappella di sua famiglia, sotto il titolo dell'Annunziata, eretta in santo Francesco, aggiunsero di aver ricevuto, per questo, un castagneto a Lago. D'altra parte il magnifico Baldassarre, fratello di lui, aveva accresciuta la dote con un seminatorio di tre tomoli, con alberi di noci, nella contrada Prato, o Nuci delli

---

1 - SCANDONE, O. c., III, p. 48 segg.

2 - *Raccolta Capone* cit.

3 - A questo Barone, il 10 giugno 1602 furono dedotti 720 duc. sul prezzo di acquisto, in compenso dei dritti, concessi da privilegi sovrani a Santo Francesco (SCANDONE, O. c., III, p. 51, n. 10).

Lepore. Gli stessi frati asserirono poi di esser venuti a trattative con l'illustre signor Cesare Palatucci, utile signor della terra di Montella, erede, per la sua parte, del padre e dello zio, e di aver trovato opportuno di restituire quei territori.

In compenso, il dott. Cesare assegnò al Monastero 21 ducati l'anno, in danaro. Il contratto definitivo col Palatucci avrebbe dovuto stipularsi in Napoli, dove allora egli dimorava: a tale uopo, i frati diedero mandato di procura al P. Matteo di Fronzo, Minore Conventuale, nativo di Montella, quantunque assente.

Profittando dell'occasione, essi affidarono al frate Di Fronzo altra procura per la stipula di altro contratto con Andrea Mazziotta, dimorante pure in Napoli.

Il quale, per la sua cappella di S. Antonio, già dei Verdecanna, e dotata da sua padre Geronimo Mazziotta, alias De Nesta, voleva disporre che si celebrassero 100 messe l'anno; e, a tal effetto, sul suo campo alla Piana, assegnava al monastero altri 10 ducati annui di rendita[1].

* * *

In questo principio di secolo, sebbene parecchi dei vecchi frati fossero morti[2], o avessero emigrato in altri monasteri, non si arrestò l'attività dei nuovi frati nell'accrescere le sostanze della loro casa. Il 20 giugno 1601, per mano dello stesso notar paolo Boccuti fu stipulato un istrumento dal Guardiano F. Matteo di Fronzo, con F. Giuseppe da S. Angelo, F. Giacomo Rumo, F. Marcantonio da Pietrapagana, F. Santo da Lucera, F. Antonio Saetta, F. Giov. Paolo del Tufo, F. Francesco da Nusco, F. Cesare Pascale. Si trattava di una convenzione con Ottavio e Cesare Capone, - del ramo non nobile, - per un territorio a Rossolino. Questo, che essi avevano comperato dal bagnolese Antonio Acciani, sottoponevano alla prestazione annua di 12 ducati per la celebrazione di una messa settimanale nella loro cappella, eretta in santo Francesco[3].

Il 19 novembre 1602, essendo ancora Guardiano il P. De Fronzo con l'intervento del P. Maestro F. Giovanni Donato Palatucci, e di F. Giacomo Rumo e F. Cesare Pascale, del vicario F. Alfonso da Lapio, e di F. Bernardo Sicola e F. Giovanni e F. Cesare da Ruvo, F. Ventura da Caposele, F. Nicola da Pietrapagana, F. Giov. Paolo da Bagnoli, e F. Francesco da Nusco, furono comprati due campi, siti a Baruso, da Orazio Pascale, e dalla vedova Rosana Pannella, sua madre, per atti dello stesso notaio[4].

---

1 - *Prot. del not.* cit., fol. 46.

2 - Il 19 settembre 1857 era morto Fra Roberto Boccuti; il 24 sett. 1592 F. Giovanni da Castelfranci; il 10 maggio 1601 F. Pasquale Trevisani. Poco di poi, cioè il 12 maggio 1603 mori anche F. Matteo de Fronzo (*Lib. I Mot.*, cit., f. 8, 23 t. 47. 54 t.).

3 - *Prot. cit.*

4 - *Ivi*, fol. 96 t.

Il 24 agosto 1603 questi redige un altro contratto.

Il Guardiano F. Giovanni Donato Palatucci, il vicario F. Ottavio Benincasa, F. Giacomo Rumo, F. Ventura Ferrariello, F. Nicola Santo, F. Giovanni da S. Severo, F. Berardino Confertino, F. Cesare Pascale, F. Giov. Paolo dei Tufo e F. Francesco Iuliani, ricevendo 50 ducati, cedono a Giovan Francesco Carfagno la cappella, che già era appartenuta al fu Vergilio Muscillo.

Tale danaro, però, è parte di maggior somma, da lui dovuta al monastero, qual figlio ed erede di Gabriele Carfagno, in forza di una sentenza, per la lite già agitata nel S. R. Consiglio, in Banca di Figlioli[1].

Il 25 novembre dello stesso anno, i medesimi frati - mancano i nomi di F. Cesare Pascale e F. Francesco Iuliani - stipulano altro contratto. Essi permutano con G. Batt. Carfagno un castagneto, sito proprio nel mezzo dei beni ereditati del fu dott. Giulio Ces. Carfagni, e ricevono 40 ducati di capitale, corrispondenti al censo di 10 carlini, da invertirsi in novella compra. A tale permuta fu dato il preventivo consenso da F. Prospero da Itri, procuratore generale dell'Ordine in Napoli, il 28 aprile 1603[2].

* * *

Il barone Palatucci, stretto da ogni parte dai creditori, fu costretto a vendere il feudo di Montella.

Da Napoli fu inviato a farne l'apprezzo il R. Tavolario G. Battista dello Sapio, che presentò la sua relazione il 25 marzo 1613. Ne togliamo soltanto la parte in cui si descrive il monastero: "L'altro convento, di frati della Scarpa, è situato in un piano, alla fine del Bosco, detto Felloni, nominato Santo Francesco, dove è una bella chiesa; uno teatro (atrio?) figurato coverto, avanti di essa, consistente in una nave larga, et a destra dell'ala con cappelle num.° sette sformate, (cioé con la volta); et vi è la cappella privilegiata; et a sinistra cappelle tantum; sono tutte appatronate. Detta nave è tutta intenpiata;posta in oro; in testa di essa vi è la tribuna: vi è uno reliquiario bellissimo di diverse reliquie; vi è un pulpito, dove si predica la parola di Dio nostro Signore, le domeniche di quaresima per lo medesimo predicatore[3]. Vi è anche organo, inclaustro, dormitorio et ogni altra comodità a sodisfazione di 14 padri di messa, 4 novizii, et altri terzini, che ci ri-

1 - *Ivi*, fol. 122.
2 - *Prot. cit.* fol. 132.
3 - Vuol intendere che il quaresimalista, pagato dall'Università, mentre gli altri giorni predicava nella Collegiata, le domeniche, per antica usanza, andava a predicare nella chiesa di Santo Francesco.

siedono. Vivono di loro intrata, che tieneno ogni anno ducati 1500 oltre che pretendono (sic!) il ius lignandi del Bosco, et altro, per loro servizio tantum, ut infra:

Detti cleri (Collegiata, parrocchie, e monastero del Monte, dei Riformati, oltre Santo Francesco) e monaci si governano sotto la diocesi della città di Nusco, distante quattro miglia di strada compensata"[1].

* * *

Nello stesso anno della vendita del feudo, il 23 settembre 1613 il P. Maestro F. Giov. Donato Palatucci, di nuovo Guardiano, assistito da vari dei suoi frati, vendé, per atti di notar Salvatore Prudente, un castagneto alla Pianella a Donato Marano[2].

§.9. Il monastero nel 1600.

Successore del Palatucci nel feudo di Montella fu Francescantonio Faraldo; il quale, in verità, era soltanto, un presta-nome per conto del genovese Alessandro Grimaldi, che lo aveva fatto suo amministratore generale.

Questi ridiede appiglio alla lite col monastero di Santo Francesco, negando agli animali dei frati il pascolo di Monticchio, e cominciando a disboscare Folloni in quella contrada, che ancora si chiama "Nocelleto"[3]. Contro tali novità ricorsero non solo il Monastero, ma anche l'università di Montella, che sul bosco esercitava gli usi civici. Il 18 novembre 1622 parecchi cittadini[2] attestarono il fatto, aggiungendo che il Grimaldi - "per andare ai Nocelleti raddrizzò la strada"[4]. - Alla lite con Santo Francesco pose fine Antonio, figlio e successore del Grimaldi, con la convenzione[5] del 20 aprile 1630. Questa fu riconfermata nel 1635, allorché il nuovo signore prese la diretta investitura del feudo. Da questa fonte si apprende che "da nove anni (dunque dal 1626) il padre di Antonio Grimaldi, Alessandro, aveva fatta costruire la strada nuova"[6], attraverso il bosco Folloni. Ed ecco l'ori-

---

1 - *Prot. cit.* ad ann. cit.
2 - SCANDONE, O. c., III, p. 56, n. 4
3 - Essi erano Vincenzo e Prospero Goglia; Giov. Gregorio Palatucci; Donato Cibello; Giacomo Fusco;Ettore de Marco;Paolo Buono di Napoli; Loreto Ronca di Solofra, abitanti in Montella, etc. Le firme sono autenticate da not. Vincenzo Bosco.
4 - *Arch. D'Angri*, carte giudiziarie. Vol. III, n. 20.
5 - SCANDONE, O. c., III, p. 57, n. 12.
6 - *Arch. D'Angri, Carte giudiz. cit.*, III, n. 20; atti della causa con Santo Francesco.

gine dell'ampio rettifilo che, dalla porta del Monastero, attraverso i "Vignali"di Santo Francesco, e pochi fondi privati, sboccava nell'antica "via strata", che dal palazzo di Corte scendeva direttamente al fiume, presso il "Ponte della Lavandara". Si chiama ancora "la via nova" o "Via di Santo Francesco".

* * *

Passiamo ora a rassegna alcuni altri documenti. Dal testamento di Vincenzo Capone, in data 15 agosto 1619 per notar Paolo Boccuti, si desume che il ramo non nobile possedeva sempre la sua cappella in Santo Francesco. Di tutta la sua eredità, prelevati 300 ducati per dote della sorella, Violante, volle si facesse la divisione in parti uguali tra Santo Francesco, il Sacro Monte Pietà, e S. Maria la Libera di Montella. Disponeva in fine "che lo suo corpo sia seppellito nel detto venerabile convento di Santo Francesco... nella sepoltura et cappella della famiglia delli Capone"[1].

* * *

Dobbiamo far cenno di un'altra cappella, passata verso la seconda metà del 1600, in potere della famiglia Rubino. Di ciò faceva fede una epigrafe, che in italiano suona così:

QUESTO ALTARE DELLA FAMIGLIA RUBINO
CHE PRIMA ERA IN MEZZO ALLA CHIESA PRESSO LA SEPOLTURA
DELLA STESSA FAMIGLIA
FU QUI TRASFERITO DAL REV. P. MARIO RUBINO
L'ANNO DEL SIGNORE 1679.

Il Ciociola attesta che tal cappella aveva il titolo della Epifania[2]. La lapide, nel rifare la nuova chiesa, fu manomessa. Rotta in due pezzi, e monca in varie parti, si trova ora murata all'esterno del monastero, tra la nuova chiesa e il campanile, sotto un piccolo arco, che dà nell'orto, e a livello di questo.

* * *

Dell'attività economica dei frati durante questo secolo avanzano parecchie notizie nei libri, o registri, che abbiamo potuto salvare dalla distruzione, dei due giudici a contratti Sante de Simone e Fabio Pascale. Si comincia con una serie di ricevute dei 24 ducati annui del barone.

---

1 - Raccolta Capone, cit.
2 - CIOCIOLA, O. c., p. 72, n., riporta il testo latino.

"Il Padre Guardiano di Santo Francesco, nomine F. Benedetto di Robino, ha fatto istr., e vi sono intervenuto per giodice, di havere ricevuto dall'Ill.mo Sig. Barone di Montella et per esso per mano di Oratio Cozca Erario docati ventiquattro - per istrumento di not. Cenzo di Cassano, stipulato[1] a dì 14 luglio (1658)".

"Simile, rilasciata dal Guardiano F. Bartolomeo Lepre, a Giuseppe Grimaldi, figlio del feudatario, per l'annata 1661, per notar Francesco Mancini di Cassano"[2], il 31 dicembre 1661.

"Simile, a nome del monastero, il 25 marzo 1661 per notar Francesco Mancini di Cassano"[3], per il 1660.

"Simile, del 7 sett. 1666, rilasciata dal procur. F. Eligio da Montella per lo stesso notar Mancini"[4].

"Simile, fatta dall'ex guardiano F. Tommaso da Montella, e dal procur. F. Eligio, all'erario dott. Febo Abiosi, per atti dello stesso notar Mancini[5], il 4 maggio 1668".

Simile, per lo stesso notaio, il 30 aprile 1669 per mano del proc. del barone, dott. Abiosi[6].

* * *

Abbiamo potuto ricavare un più completo riassunto da un doc. di egual natura, stipulato il 7 marzo 1667 in Montella da notar Mancini. Innanzi a lui si costituirono, da un lato, F. Giov. Battista da Torella, procur. di Santo Francesco, in nome suo e degli altri frati, e dall'altra l'Erario del barone.

Il P. Giov. Battista "espone che sin dal 20 aprile 1630 l'illustre Antonio Grimaldi, utile sig. della terra di Montella aveva lite nella Sommaria in Banca di Massenzio de Laurentiis, col monastero di Santo Francesco per il pagamento di ducati 24, dovuti in virtù di privilegi, presentati nella causa, sul molino di detta terra. Fu interposto decreto, perché il convento fosse mantenuto nel possesso di esiger detto denaro dal giorno in cui il Barone aveva cessati i pagamenti. Così questi eransi poi continuati fino al pagamento attuale, per l'anno che si compiva il 31 dicembre 1666.

---

1 - *Reg. Pascale*, fol. 2
2 - *Ivi*, fol. 21 t.
3 - *Reg. De Simone*, f. 146.
4 - *Reg. Pascale*, fol. 51 t.
5 - *Reg. Pascale*, fol. 56.
6 - *Ivi*, fol. 63.

Presenti Giuseppe Cianciulli, giudice a contratti; Michele Cossa, Antonio Bruno, Luca Bruno, e Antonio de Giacomo.

Un'ultima ricevuta, dello stesso not. Mancini, ha la data del 17 nov. 1671. Fu rilasciata dallo stesso Procur. F. Giov. Batt. da Torella all'erario del barone, Fabio Pascale[1].

* * *

Antonio Grimaldi morì nell'aprile 1681, dopo aver venduto il feudo al concittadino Francesco Maria Sauli. Questi, che già era stato doge in Genova, il 19 marzo 1685 ottenne dal re di Spagna, sovrano anche di Napoli, il titolo di "Marchese di Montella".

Ed a lui appunto si riferisce una delle ultime ricevute dei 24 ducati annui, di cui abbiamo dato notizia: "Il Padre F. Giuseppe da Ruvo, procuratore, ecc., ha ricevuti ducati 24 che li rende ogni anno il sig. Marchese di Montella, per lo iusso de l'acqua del molino (sic!); e quelli per mano del dott. Consalvo Pascale, e sono per l'annata finita per tutto dicembre 1686, conforme per istrumento per mano di notar Giov. Batt. Catalano li 7 giugno 1686[2].

* * *

Nello stesso tempo, parecchie persone continuarono la tradizione degli oblati. Tali si resero: Tommaso Guarino con istr. di not. Salvator Bosco, il 16 settembre 1659[3]; il chierico Giov. Tommaso Frecena, facendo donazione di tutto il suo, per lo stesso notaio, il 18 settembre seguente[4], lasciando a disposizione della sorella Giovanna, per la dote, tutt'i beni mobili[5]. Quasi un decennio più tardi il 2 gennaio 1668, per atti di notar Tommaso Terribile, "Gregorio Moscariello se fa oblato nel monastero di Santo Francesco de Felluni, e proprio nel guardianato di Fra Tommaso da Montella[6]. Finalmente si offrì, "per tre anni" soltanto, Carmine dello Polito di Cassano, l'11 marzo 1670 per atti di notar Salvatore Bosco[7].

Un altro ramo dell'attività economica era rappresentato dalle compre e dalle

---

1 - *Prot. origin.*, dal 1667 al 1671 di notar Francesco Mancini, fol. 177. Trovasi ora presso la R. Consulta Araldica, in Roma, alligato agli atti del nob. comm. Andrea Capone Avv. Generale fiscale a riposo, col grado di Maggiore Generale.
2 - *Reg.* cit., fol. 9.
3 - *Ivi*, fol. 8.
4 - *Reg. loc.*, cit.
4 - *Ivi*, fol. 53 t.
6 - *Ivi*, fol. 68
7 - *Prot. cit.*, fol. 201 t.

permute. Il 25 luglio 1659 il Rev. Angelo De Simone, erede e figlio del not. Giov. Camillo, rassegnò a S. Francesco i diversi pezzi del territorio, con case, al Gargone, lasciati per legato dal fu suo padre per 52 messe l'anno, affrancando nello stesso tempo un censo di 12 carlini per due anniversari. Stipulò il notar Bosco[1]. Per lo stesso notaio, il 31 agosto seguente, "il Capitolo di Montemarano ha fatto istrumento de vendita del loro, dove si dice il Macedone al Convento di Santo Francesco di Montella[2]. Così il Monastero acquista due campicelli da Pietro de Robino, - il Notaio è sempre il medesimo, - il 31 agosto 1661; campi, che già furono di Michele Pascale, siti alla via de Sancto Francesco"[3]. Il 25 novembre seguente si accordarono con "i maestri di Maria SS. della Libera per il notevole legato fatto da Valerio Boccuti, di 1000 ducati, di cui 500 con peso e 500 senza. Dopo una sentenza del vescovo si stabilisce che 450 ducati netti vadano alla Libera, e i rimanenti 550 a beneficio di Santo Francesco, col peso di varie Messe[4]. Il 6 giugno, per notar Giov. Tommaso Terribile, i frati dichiararono di aver ricevuti 12 ducati da Giov. Angelo Verzella, e tredici da Allegra de Simone, per conto di Antonio de Natale; e 5 da Francesco Cescariello di Castelfranco[5]. Con questo danaro avevano comprato il querceto del fu Fabrizio Carfagno[6].

Il 25 maggio 1664 rinunziarono, per atti di notar Salv. Bosco, a beneficio del not. Giustino di Paola di Nusco, alle loro ragioni sui beni di Fabrizio Mottola, compaesano di costui debitore di 50 ducati al monastero[7]. Il 13 ottobre 1670 vendettero all'asta, ricaduta a Carlo di Ragone, una casa diruta, già di Rosana de Luca[8]. Il 20 maggio 1671 il Guardiano F. Bartolomeo Lepre, con la licenza del Provinciale, vendé una casa e un orticello a Francesco Pascale[9]. Il 13 giugno 1680, i frati del Capitolo della Collegiata, erede di D. Ottavio Bruni, ricevono 12 ducati per affrancazione d'una Messa cantata, che si doveva celebrare ogni anno "nella cappella de S. Maria de l'Angelis" stipulò notar Andeloro Marinari[10]. Il 26 marzo 1681 Giacomo Marinari, vendendo una casa con piazzile al medico Domenico Bosco, dichiara ch'è la medesima la quale gli cedé per venti ducati, il monastero di Santo Francesco, per atti di Notar Salv. Bosco[11].

---

1 - *Reg. Pascale*, fol. 124.
2 - *Registro di Sante De Simone*, fol. 129. t.
3 - *Reg. Pascale*, fol. 8.
4 - *Ivi fol.* 19 t.
5 - *Reg. Pascale*, fol. 20 t.
6 - *Ivi*, fol. 25.
7 - *Ivi*, fol. 37.
8 - *Ivi*, fol. 69.
9 - *Ivi*, fol. 71 t.
10 - *Ivi*, fol. 100.
11 - *Reg. Pascale*, fol. 110 t.

* * *

Non sono infrequenti gli atti di procura. Così il 15 ott. 1659 ne ricevé una F. Giacinto Verderosa, da parte di Simone Prudente, Piero Verzella, e Aniello Branca, per occuparsi, in Napoli, del "lascito delli Verderosa" a Santo Francesco[1]. Un'altra fu fatta dai frati per esigere e star in giudizio "in persona del P. Maestro Rubino il 14 maggio 1661[2]. Per not. Tommaso Terribile, il 2 gennaio 1568, il Guardiano F. Tommaso da Montella"[3]. Finalmente, l'8 nov. 1669, per notar Salv. Bosco i frati ne fecero altra "in bianco a comparire in omne tribunali ed esigere"[4].

* * *

In quantità maggiore, - ci duole di dirlo, - sono i contratti che si riferiscono al commercio del danaro. E' vero che, in alcuni momenti, chi si trovava a corto di quattrini, era sicuro, mediante un onesto interesse, di ottenere un piccolo prestito dal monastero. In fondo, non c'era nulla di male; anzi, si può dire con sicurezza, era anche quello un modo di fare del bene, salvando molta gente dalle odiose grinfe degli usurai... Eppure non per questo scopo Santo Francesco aveva vissuta la sua "mirabil vita", e fondato il suo ordine! Ma...lasciamo stare le riflessioni, e accenniamo, il più rapidamente possibile, anche a questi altri contratti, redigendone soltanto l'elenco.

1. 1659, aprile 20 - Not. Salv. Bosco. Si retrovendono (per sostituzione del capitale), al chierico Antonio, e Giuseppe e Giacomo Scandone, germani, eredi e figli di Ferrante, annui ducati 7 per 90 di capitale; per il pagamento del quale è assegnata, con patto di ricompra, il monastero, una casa con un piazzile alla Piazza delli Favali, e un territorio alle Pezze[5].

2. 1659, giugno 28. Retrovendita di annui carlini 11 e gr. 2 a Fabio Pascale[6].

3. 1651, agosto, 31. Not. Bosco cit. Francesco Pascale vende al monastero[7] annui carlini 11 e grani 2 (interessi di cui riceve il capitale).

4. 1660, genn., 12. Il monastero riceve dai Maestri di S. Antonio Abbate 24 ducati, dovuti da Moscata Bruni e Giulio de Ferraris[8].

---

1 - *Ivi*, fol. 10 Stipula il not. Salvatore Bosco.
2 - *Reg. De Simone*, fol. 149; per il medesimo notaio.
3 - *Reg. Pascale*, fol. 54.
4 - *Ivi*, fol. 67.
5 - *Reg. De Simone*, fol. 129 t.
6 - *Reg. De Simone*, fol. 129 t.
7 - *Reg. Pascale*, fol. 8 t.
8 - *Reg. Pascale*, fol. 11.

5. 1660, genn. 12. Il medico Matteo de Natelli, piglia a censo dal monastero ducati 24. (Reg. De Pascale fol. 5)[1].

6. 1660, apr. 19. Si affrancano, a favore di Giuseppe Carfagno, erede di Fabrizio e Geronimo Carfagno, annui duc. 5, tarì e, e gr. 15, per anniversari e messe, lasciate dai precedecessori; e riceve un bosco di cerri, alla Bisciglieta[2].

7. 1661, aprile, 3. Il Guardiano Fra Bartolomeo Lepre riceve dal dott. Febo Abiosi e fratelli ducati 10 e tarì 2 a saldo di ciò, che devono, dal 1° novembre 1660 in poi[3].

8. 1661, agosto, 30. Retrovendita ad Angelo Fierro di 12 carlini[4].

9. 1661, ott., 28. Retrovendita per detto notar Bosco, al medico Matteo de Natellis, di 24 ducati, per i carlini19 e gr. 2 che rende al monastero[5].

10. 1661, novembre, 6. Il Capitolo di Montemarano retrovende al monastero annui ducati 4. 4. 0, per il capitale di duc.60[6].

11. 1661, nov. 26. Il Guardiano e il procuratore si protestano con il Vescovo e il Capitolo di Montemarano, per non aver voluto ricevere 25 ducati di capitale, che il monastero deve al Convento di Santo Francesco di Montemarano[7].

12. 1661, dic., 27. Oraziantonio Laurino vende annui carl. 19 per capitale di duc. 24 sul castagneto a Lago[8].

13. 1662, marzo, 10. Retrovendita a Giacomo Capone di ann. carlini 10 e gr. 4 per cap. di duc. 13, già dati al fu Giov. Pietro Capone[9].

14. 1662, maggio, 7. Retrovendita per somma simile a favore del Clerico Donato e Maria de Angelis, per un prestito di duc. 13 fatto al fu Carlo Marinari[10].

15. 1662, ottobre, 14. Retrovendita di carl. 12 per capitale di duc. 15 a Salvatore e Giov. Battista Bruni[11].

---

1 - *Reg. De Simone*, fol. 135 t. Stipula not. Salvatore Bosco.
2 - *Reg. cit.*, fol. 147. Stpula il not. cit.
3 - *Reg. Pascale*, fol. 19 t.
4 - Reg. Pascale, fol. 8 t.
5 - *Ivi*, fol. 20 t.
6 - *Reg. De Simone*, fol. 151 t. Reg. De Pascale, fol. 11.
7 - *Reg. De Simone*, fol. 152. Stipula not. Salv. Bosco.
8 - *Reg. Pascale*, fol. 20 . Stipula il medes. notaio.
9 - Ivi, fol. 23 t. Stip. not. Tommaso Terribile.
10 - *Ivi*, fol. 25. Not. Salv. Bosco.
11 - *Ivi*, fol. 27 t. Per il medes. notaio.

16. 1694, maggio, 25. Id. a Giov. Angelo Verzella di carl. 21 e gr. 4 per capit. di duc. 23 e tarì 3[1].

17. 1664, agosto, 2. Vendita, fatta da G. Berardino, e dal figlio D. Carlo Palatucci di carlini 13,1/2 per duc. 15 di capitale[2].

18. 1668, ott. 18. Gabriele Marotto e Vergilio Cutillo coniugi si obbligano a pagare 20 ducati tra due anni, già dovuti da Rosana de Luca[3].

19. 1669, genn. 20. Vendita di 4 ann. ducati, per capitale di duc. 50, fatta da Ottavio Chianillo, già dovuto da Orazio Pizza[4].

20. 1669, luglio 14. Retrovendita agli eredi del fu Marcantonio Gamboja di ann. carlini 20 per cap. di duc. 25 facendo cessioni delle ragioni del monastero al dott. Giuseppe Restaino[5].

21. 1669, luglio, 14. Retrovendita simile ad Orsino Pascale, che ha ceduto un castagneto alla Chianella[6].

22. 1669, sett., 30. Il Guardiano F. Bartolomeo Lepre e i frati retrovendono a Francesco Pascale annui carlini e gr. 2 per capitale[7] di duc. 14.

23. 1670, giugno, 24. Il monastero, erede di Giovanni Mazzeo, retrovende ann. carl. 20 per capitale di duc. 20 a D. Ambrogio Stella di Cassano[8].

24. 1672, marzo, 6. Retrovendita di ann. duc. 4,1/2 per capitale di ducati 50 a Carlo Ragone[9].

25. 1673, marzo, 24. Retrovendita di annui carlini 13,1/2 al Rev.do D. Carlo Palatucci[10], venduti nel 1664.

26. 1676, marzo, 25. Retrovendita a Giov. Batt. Bruno di ann. carl. 12 per capitale di duc. 15[11].

27. 1683, giugno, 16. Retrovendita a Vittoria Camilla Marano, e per essi a not. Francesco Mongiello e Nunziante Maiorana, loro figli rispettivi, di ann. duc. 5 e gr. 12, dovuti dal guard. Francesco Marano per capitale di duc. 64[12].

---

1 - *Ivi*, fol. 37. Stesso notaio.
2 - *Ivi*, fol. 37 t. Stesso notaio.
3 - *Reg. Pascale*, fol. 59. Dove non è indicato notaio, stipula il Bosco.
4 - *Ivi*, fol. 62.
5 - *Ivi*, fol. 64.
6 - *Ivi*, loc. cit.
7 - *Ivi*, fol. 67.
8 - *Ivi*, fol. 68 t.
9 - *Ivi*, fol. 73 t.
10 - *Ivi*, fol. 76 t. Stipula not. Andeloro Marinari.
11 - *Reg. Pascale*, fol. 88.
12- Ivi, fol. 111 t.

28. - 1684, aprile, 18. Not. Francesco Mongiello di Nusco vende al Monastero ann. carl. 16. per capitale di duc. 20 su una vigna[1].

29. - 1686, ott., 4. Retrovendita di ann. duc. 10 e tarì 3 per capit. di duc. 106 a messer Lorenzo de Nicastro di Bagnoli[2].

* * *

Ponendosi in mezzo agli affari, curando i propri interessi, e, talora forse urtando quelli di debitori insolventi, un po' per volta i frati fecero sì che venne in parte a mancare, intorno a loro divenuti facoltosi e potenti, l'affetto del popolo, che si rivolse invece ai Riformati stabiliti sul Monte, e sussidiati, in questo tempo, dall'Università.

§. 10. Il monastero nel 1700.

Morto il marchese di Montella nel 1699, ai 16 di maggio, gli successe il figlio legittimato Domenico Ignazio, che tenne la signoria sino al 16 novembre 1715, allorché vendé il feudo a Giovanni Carlo Doria I, principe di Angri.

Una solennità speciale raccolse, il 30 marzo 1728, tutti gl'intellettuali di Montella nella Cattedrale. In quel giorno "il canonico Michele Clemente sostenne conclusione pubblica di filosofia con l'assistenza del P. Evangelista Pellegrino da Roccasecca, Reggente di S. Francesco. Furono contradittori il P. Michele M. Sacco, della città di Napoli, Lettore primario nel Convento di S. Domenico di Bagnoli; il P. Anselmo da S. Severo, Lettore del Monte, dei PP. Riformati. Assistevano tutte le persone civili del paese, e anche D. Alessandro Bosco (fratello di D. Cesare, avvocato primario in Napoli, e futuro R. Consigliere, per nomina di Carlo Borbone, Vicario capitolare del vescovo di Nusco; e anche molto popolo basso"[3].

Durante questo secolo, fu demolita la chiesa del dugento, e costruita l'attuale, che venne iniziata il 1746 e consacrata nel 1769 dal vescovo di Nusco, Francescant. Bonaventura, e dedicata all'Assunta.

Anche la facciata, che guarda a mezzogiorno, (mentre l'antica era volta a ponente) ha un aspetto maestoso e leggiadro. Una lapide ricorda la costruzione: ne diamo, al solito, la versione in italiano:

---

1 - Ivi, fol. 115.

2 - Ivi, fol. 125 t.

3 - Da un libro di memorie della famiglia De Clemente, conservato dalla sig.ra Virginia Masucci, vedova Natellis.

A DIO OTTIMO MASSIMO
QUESTO TEMPIO DEDICATO A SANTO FRANCESCO
DA ASSISI E CON SOLERZIA MIRABILE ERETTO
DALLE FONDAMENTA A GLORIA DELLA DIVINITA' DEL CIELO
PER L'ONORE DELL'ORDINE DEI MINORI E PER IL CULTO
DEL POPOLO DI QUESTA TERRA
DALL'AMORE DALLA DEVOZIONE DALL'AFFETTO DEI POVERI
E DAI POVERI STESSI
FU PRESA LA CURA DI EDIFICARLO
NELL'ANNO DEL SIGNORE 1743.

Questo tempio, per la grandiosità dell'insieme, e per la finezza dei marmi può bene gareggiare con le migliori chiese, anche di città importanti. Non è meraviglia quindi se il Governo Nazionale, a cui devono essere rese sentite azioni di grazie, l'ha, mosso dalle richieste di valenti cittadini[1], dichiarata monumento nazionale.

Vorrà l'Ordine dei Frati Minori Conventuali disinteressarsi di questo monumento, che qui ricorda le più antiche glorie del loro Padre?

Durante lo stesso secolo, volendo i frati aver una dimora più vicina all'abitato, specialmente d'inverno, eressero, all'altro capo del rettifilo, che costituisce la "Via nuova di Santo Francesco", un sontuoso Ospizio, con dormitorii, cappella, ecc.

Anche di questo riportiamo una riproduzione.

Nel frattempo, erano accaduti notevoli avvenimenti pubblici. Caduto il dominio spagnuolo con la dominazione degli Austriaci (1706), questi erano stati, meno di un trentennio dopo scacciati da Carlo di Borbone. Ma, come il marchese Sauli aveva conservato il suo dominio sotto gli Spagnuoli, e poi con gli Austriaci, così i Doria tennero ininterrottamente il feudo sino all'abolizione della feudalità. Però il marchese Sauli, nel primo tempo del suo dominio (1680), aveva litigato col monastero, per i soliti diritti sui beni del feudo[2]; e così fece il successore di lui marchese Domenico[3], durante il 1713-14: ma l'una e l'altra volta con esito favo-

1 - Cito a cagion di onore il dott. prof. Raffaele Gatta, di questa R. Università (maggiore medico durante la guerra) e l'avv. Sapio De Marco, cui si devono molte delle belle fotografie, che illustrano questo scritto.
2 - SCANDONE, O. c., III, p. 58; e n. 7.
3 - *Ivi*, p. 59, e n. 6.

revole a Santo Francesco. Invece, non v'è memoria di alcun litigio tra questo e il primo Doria. Il figlio, Marcantonio I, successo al padre il 28 luglio 1738, non seguì la stessa strada. Poiché Carlo di Borbone, nel 1758, aveva presi provvedimenti per la conservazione dei boschi, divenuti assai scarsi, l'erario di Montella, dott. Nicola Cafaro da Cagiano, ne profittò, per impedire al monastero il diritto di legnare. I frati ricorsero al Re; che, con dispaccio del 15 nov. 1758, concesse al monastero di esercitare il suo diritto, recidendo alberi infruttiferi; e, con altro del 13 giugno '59 richiamò il principe d'Angri all'integrale adempimento degli antichi privilegi[1]. Ma il principe morì il 21 maggio del 1760.

MONTELLA - Ospizio di S. Francesco, già dei Frati Minori Conventuali

Senza incidenti passò il dominio di Giovan Carlo II dal 1760 al 4 novembre 1791. Il figlio e successore di lui, Marcantonio II, volle procedere al disboscamento di Folloni. Contro tale provvedimento insorse l'Università, cui il principe diceva che non mancava "legna per uso di fuoco, né il pascolo, essendovi in Montella tanti e vastissimi altri boschi"[2].

Al parlamento intervennero non solo i popolani, ma le persone del ceto più

1 - Ivi, p. 61, e n. 3.
2 - Il sindaco Giovanni Pascale, con gli eletti Nicola Verzella, Natale Di Stefano, Giuseppe Scandone e Vincenzo Ciociola, fecero subito procura il 15 marzo, per l'opposizione, al celebre avvocato montellese Fabio Pascale.
In quel periodo stesso, con l'approvazione del dott. Francesco Pisacane, governatore e giudice di Montella: s'era tenuto pubblico parlamento, in cui si era convenuto che "una tal novità riuscirebbe di sommo danno e pregiudizio non meno al patrimonio dell'Università, che alla vita medesima, alla buona sanità e al comodo di tutti gli abitanti". Oltre gli usi civici di ricavarne legna e frasche per il fuoco, frasche e spine per le siepi, "si guasterebbe e corromperebbe l'aria del paese rendendosi più paludosa ed umida, come si toglierebbe il riparo e l'argine che questo folto bosco fa agli afflluvi puzzolenti e pestiferi del canale, che in gran quantità si cura nelle acque morte del Lacinolo e Gennarolo" *R. Arch. di Stato*, Pandetta corrente, proc. 8661).

elevato: il dott. Giovanni Bruni, il Dott. Donato Mancini; il dott. Fisico Donato Scandone; il dott. Fis. Mario Rubino; il dott. Fisico Michelangelo Panico; D. Gennaro Abiosi; D. Deodato di Paola; D. Vincenzo Ciociola, D. Luciano Fusco. La protesta, estesa in parlamento dal not. Francesco Saverio Boccuti, fu autenticata dall'altro notaio Basilio Rubino. Sebbene il principe sostenesse di "voler promuovere l'agricoltura, e per il bene della popolazione, alla quale manca il terreno da seminare", e sostenesse la nullità del parlamento, vi fu una levata di scudi di tutti i signori del paese, che il 30 luglio 1792, fecero altra procura a Francesco Paolo de Altobellis, con cui ribadivano il concetto che il disboscamento avrebbe leso gli interessi dell'università, e dei cittadini, apportati danni sotto lo aspetto sanitario[1]. Anche il monastero intervenne in causa, dando procura al dottor Michele Cardone, per la difesa dei suoi antichissimi diritti. La procura fu fatta dal Guardiano F. Giuseppe M. de Angelis; da F. Francescantonio Capone; da F. Benedetto Rossi; da F. Berardino da Carbonara, e da F. Raffaele Nerula[2].

Ma la sorte del Bosco Folloni era segnata, perhé, non ostante le opposizioni, fu interamente ridotto a coltura. Segno de' nuovi tempi! I quali, pur troppo, non furono propizi al monastero.

* * *

Delle condizioni del monastero, alla fine del 1700 abbiamo notizie per mezzo del Giustiniani:

"Sulle sponde del fiume Calore, dove termina il bosco, denominato Falconi (sic!) vi è l'ampio convento di Francescani Conventuali, che si vuole fondato da S. Francesco d'Assisi; e nello stesso vi è lo studentato, per l'istruzione di essi frati ed anche de' giovani montellesi"[3]. Ed ecco la testimonianza più bella della luce del sapere, diffusa da secoli, da quel centro di coltura!

Poche altre notizie abbiamo sul monastero, attinte a fonti locali: non già perché queste non esistano (giacché un'amplissima messe di doc. può essere of-

---

1 - Riportiamo, in ordine alfabetico, i nomi di questi coraggiosi difensori degli alberi: Abiosi dott. Domenico e Gennaro; Boccuti not. Francesco Saverio e Girolamo; Bosco Gaetano, Gennaro, e Vincenzo; Carfagno Giuseppe quond. Giulio; Cianciulli Salvatore; Clemente dott. Dionigi; Colucci dott. Michele; De Vicaris Giuseppe; Di Paola Deodato e Francesco; Fusco Luciano e Francescantonio; Galea Donato e Nicola; Guglia Antonio; Lepore Aniello; Mancini dott. Donato; Marinari Sebastiano; Natellis Felice; Palatucci dott. Alessandro; Panico dott. fis. Michelangelo; Rubino Alessandro, not. Basilio e dott. fis. Mario; Scandone dott. fis. Donato, Giuseppe e Vincenzo; Terribile dott. fis. Paolantonio. Le firme, tutte precedute dal "don" di rito, sono autenticate da not. Leonardo Vuotto (*Proc. cit.*, fol. 13 segg.).

2 - *Proc. cit.* fol. 24.

3 - GIUSTINIANI, *Dizionario storico*, VI p. 93.

ferta dallo spoglio delle schede notarili di Montella, e dei paesi vicini), ma perché non abbiamo avuto il tempo, né l'occasione di farne ricerca. Ricordiamo soltanto che i lavori in legno della sagrestia sono opera di artefici montellesi. Il 18 marzo 1776, per notar Diego Capone, fu stipulata una convenzione, con cui il Guardiano F. Antonio de Angelis da Montella, affidava ai montellesi Giovanni e Costantino Moscariello la costruzione degli scaffali, in legno di noce, per la sagrestia, spendendo, per la sola mano d'opera, 1300 ducati[1].

1 - *Raccolta Capone cit.*

§. 11. Il monastero nel 1800

La raffica rivoluzionaria del 1799 passò sul monastero senza lasciar tracce. Nel 1803 ancora si pensava ad abbellire la nuova chiesa. Il 22 agosto di quell'anno, il Guardiano F. Gioacchino Bruni, il P. Maestro F. Giuseppe Maria de Angelis, il P. Reggente F. Francescantonio Capone, insieme col proc. laico D. Diego Marinari, stipulano con Agatino Cari, maestro marmoraio napoletano, presente in Montella, la costruzione di quattro altari di marmo[1]. La caduta di Ferdinando I, col passaggio del regno a Giuseppe Bonaparte, fu il preludio dell'abolizione della feudalità, con la legge del 1806 e portò anche il nefasto evento della soppressione del monastero, nel 1808. Il provvedimento, di ordine generale, si suppose che fosse affrettato, per il nostro Santo Francesco, da un ardente amatore del nuovo ordine di cose, dott. Nicola Clemente, come si desume dalla minuta di alcuni ricorsi, inviati, dopo la restaurazione borbonica del 1815, al Ministro di Polizia.[2]

* * *

Dopo la caduta di Napoleone, e quella di Murat, anche il monastero di Santo Francesco fu riaperto, nel 1817. E allora si dové provvedere sia alla restituzione dei beni, sia alla difesa degli antichi dritti, per i quali avrebbe dovuto, dal principe d'Angri, - abolita definitivamente la feudalità, - avere un compenso in danaro.

L'avv. Andrea Capone, che difendeva contro l'ex barone il municipio di Montella per gli usi civici, assunse anche il patrocinio di Santo Francesco. In un suo scritto, leggiamo: "Il monastero di S. Francesco de' Minori Conventuali, di Montella, come Santuario di prima fondazione di S. Francesco, fatta di persona nel 1222, per effetto di cinque reali diplomi e concessioni, presentati da parte del monastero, ottenuti direttamente dai Re di Napoli, prima d'infeudarsi l'ex-feudo di Montella, ottenne molte concessioni e franchige.

---

1 - *Arch. notarile*, Prot. Capone.

2 - In un primo ricorso, si affermava che aveva mirato "al saccheggio del ricco monastero di S. Francesco a Folloni, e bottino di circa duc. 2000 tra denaro e mobili", e di aver trafugata una campana del monastero, venduta poi a Cairano. (*Fondo Capone*, I, fol. 221, nella Bibl. Prov. di Avellino). Abbiamo motivo di ritenere che fossero asserzioni false; la seconda è smentita recisamente da un verbale delle autorità, che attestano esser stata quella grande campana - (si ricordava forse, sùl margine, qualche antica data? - Mistero!) essere stata divisa in tre pezzi e consegnata al Governo (*Arch. Municipale Carte* ecc., Vol. III). Il ricorrente, poco più oltre, rincarava la dose, affermando: "Fece anticipatamente sopprimere il monastero di s. Francesco a Folloni in Montella" avendone portato via - (ma se tali erano gli ordini, che come capitano della milizia provinciale aveva ricevuti!) fra mobili e denaro oltre duc. 2000, ed anche i sacri arredi, ed una campana di bronzo" ecc.

Tali diritti solamente sono rimasti sospesi, per intero, dal 1808 al 1817, in cui lo stesso ordine religioso e monastero ha ripreso la sua amministrazione; e tra l'altro, dall'Alta Commissione del Concordato è stato conservato in detti diritti"[1]. - Era così grande ancora l'importanza del nostro monastero, da meritare che, dei suoi antichi privilegi, si tenesse conto speciale nelle trattative, intercedute tra il Re e il papa, e se ne consacrasse l'efficienza in un atto diplomatico di valore universale, come il Concordato!

* * *

Ma, se si era salvato nel 1817, il monastero non si salvò, dopo la seconda soppressione, posteriore alla costituzione del Regno d'Italia.

Per ragioni fiscali, forse, il 4 novembre 1863 il Guardiano F. Mariano Antonio Sabatini dichiarò che un tal Raffaele Varallo, che aveva tenuto in fitto il giardino piccolo e un'abitazione cadente, che aveva dovuto lasciare, era un infelice, a cui, dopo l'occupazione militare del monastero, la comunità aveva dimezzato l'estaglio.[2]

* * *

Per non condannare alla rovina irreparabile quel grandioso monumento, che ancora lotta e resiste al tempo, l'amministrazione comunale ne chiese la devoluzione al Fondo per il culto. Ed ecco quanto al proposito annotava il comm. Scipione Capone:

"Nel 1865, quand'era ricomparso in questa provincia il morbo asiatico, la Prefettura instava verso il Municipio di Montella per il completo assesto della località, in precedenza prescelta, per uso di Camposanto... Il Municipio rispondeva dimostrando la convenienza di trasferirsi il camposanto nella località abbandonata del Convento di S. Francesco a Folloni, di cui il Consiglio Comunale, con atto 3 novembre 1865, chiedeva la cessione... Con nota 27 maggio 1867 la Prefettura iniziava le pratiche con la direzione del demanio e tasse, provocando le analoghe provvidenze sulla chiesta cessione...L'8 ottobre, la rappresentanza comunale deliberava, ripetendo il già detto... Con nota 7 gennaio1869, - dopo altre pratiche, - la Prefettura rispondeva che, essendosi disposto il passaggio al Demanio degli edifici monastici, non poteva più occuparsene...Dopo altre pratiche, fu disposta la verifica della località... il cui piano topografico, però, era già stato compilato, a cura del Municipio (e uno schizzo è alligato al fol. 593).

1 - Arch. Comunale di Montella, Doc.ti, e atti.
2 - Fondo Capone, II, f. 155.

Il sottoprefetto osservava che, ove le istanze del Municipio fossero state accolte, meglio si poteva destinare la chiesa e località a stabilimento di beneficenza o di pubblica utilità[1]... Finalmente, il 12 nov. 1872 il Fondo per il Culto comunicò che si poteva stipulare l'atto di cessione dell'immobile, chiesa, e adiacenze[2]. Ma tale cessione non ebbe luogo. Fu necessario l'intervento dell'on. Filippo Capone, allora deputato, per far "cessare le difficoltà, frapposte dagli ufficiali inferiori" facendo considerare che "non si può immaginare il guasto, che il tempo e l'abbandono hanno già inferto a quelle opere di fabbrica. Si mandarono ancora il 3 marzo 1873 due deliberazioni: una del Consiglio sul canone del preteso giardino; l'altra, della Giunta, per le modalità della consegna, per la restituzione dei sacri arredi, e per il sussidio di £. 4250 per le urgenti riparazioni.[3]. L'amministrazione del Culto, il 4 aprile seguente, scrisse all'on. Capone di aver ordinato, sin dal 25 marzo all' Intendente di Avellino di mettersi in diretta comunicazione col sindaco di Montella, Scipione Capone; gli si erano date precise istruzioni di stabilire, per mezzo di un perito, anche il canone, e di stipulare, tra un mese, l'atto di cessione, e di far compilare anche gl'inventari degli oggetti, e degli arredi consegnanti per l'uso[4].

Dopo tali ordini perentorii, il 19 aprile 1873, tutto era pronto, e il sindaco poté delegare il consigliere D. Vincenzo Bruni, per far le sue veci, nel ricevere la consegna del locale[5].

* * *

Il Comm. Capone aveva intenzione di fare stabilire una colonia agraria nel vasto locale, riservando la chiesa al culto, secondo l'uso antico del paese.

Ma, per disgrazia del Comune, dopo la caduta della destra, il fratello non fu rieletto deputato; egli si dimise da sindaco. Le amministrazioni posteriori hanno fatto il peggiore mal governo locale, e perfino della chiesa. Vorrà il Santo Patriarca di Assisi ispirare a qualcuno il proponimento piissimo di non far perire

---

1 - *Fondo Capone*, II, fol. 585.
2 - *Ivi*, fol. 544.
3 - Fondo Capone, II, 589.
4 - Ivi, fol. 603.
5 - Ivi, fol. 619. Al fol. 621 talune osservazioni sul verbale di consegna. L'originale di questo dev'essere nell'Intendenza.

un monumento, che ricorda la sua presenza e la sua opera?[1]

§. 12. *I più insigni tra i figli di S. Francesco.*

Troppo a lungo dovremmo andare, se volessimo parlare minutamente di tutti gli uomini dotti, che in Santo Francesco formarono la propria cultura. Al nostro argomento basterà ricordare *qualcuno* dei numerosissimi frati più insigni e specialmente i *Padri Maestri*, che seppero unire al culto delle lettere l' esercizio delle religiose virtù:

P. Berardino da Montella, dottore di teologia.
P. Benedetto da Montella.
P. Francesco Saverio Capone.
P. Benedetto Carfagno.
P. Costantino da Montella.
P. Antonio de Angelis.
P. Giuseppe Maria de Angelis.
P. Nicola di Stefano.
P. Berardino Fierro.
P. Pietro Goglia.
P. Bartolomeo Lepore.
P. Michele da Montella.
P. Giovanni Donato Palatucci.
P. Michele Pizzoferro, dottore in Teologia.
P. Benedetto Robino.
P. Pietro Todino.

---

1 - A onor del vero, dobbiamo dire che i Frati Minori Conventuali, varie volte e segnatamente in occasione del centenario francescano, nel 1926 e 1927. domandarono alle autorità di Montella d'iniziare le prariche per ritornare nel loro antico convento, col proposito d'istituirvi un Noviziato, insistettero ripetutamente, ma senza alcun risultato, mentre se fossero riuscite le pratiche, oggi quel Santuario Francescano a Montella sarebbe abitato da una Comunità di una ventina di Frati, che avrebbero ridato al convento l'antica vita! Il Noviziato fu aperto, ma a S. Anastasia (Napoli). Dunque, non è colpa dei Frati, se quel Santuario è così vergognosamente abbandonato alla rovina e se non fu contentato il popolo che desiderava il ritorno dei Frati! - Nota del Direttore di "Luce Serafica", P. Giuseppe M. Palatucci, di Montella.

Di quelli moltissimi che ebbero poi il grado di *baccellieri*, ch'era il primo grado per il dottorato, ricordiamo:

P. Francesco Capone.

P. Felice di Stefano[1].

* * *

Oltre l'arcivescovo De Nicola; e il vescovo Pascale; e il dott. prof. universitario P. Giov. Pietro Todino; e il Definitore perpetuo, P. Maestro Benedetto Carfagno (che tra il 1727 e il 1732 compilò un inventario dei documenti del monastero) - dei quali abbiamo già trattato, - vi furono altri frati, che si procacciarono grande fama e onore. Uno di essi fu certamente il P. Raimondo Fusco, che prima fu definitore della provincia di Napoli, e poi di tutto l'Ordine. Famoso predicatore, si fece acclamare non solo nell'Italia meridionale, ma anche in Firenze, Palermo, Padova, Roma. Papa PioVI lo promosse alla cattedra vescovile di Monopoli nel 1784, che il Fusco[2] tenne sino al 1804.

* * *

Possa il Signore concedere, che, per questa, o per altra via nota finora a Lui solo, risorga Montella, che fu certamente una terra cara a Santo Francesco, un centro di coltura, da cui si diffonda luce di sapere (per allontanare le tenebre, che si son volute imporre in nome d'una pseudo-scienza), e si irradii lo spirito di carità cristiana, che solo vale ad ammorzare le passioni brutali e a estinguer gli odi, facendo rifiorir la vera, la sola civiltà, ch'è quella del Vangelo!

1 - Alcuni di questi appaiono nei documenti già riferiti; altri furono dal Ciociola ricavati da altre carte del monastero.

2 - SCANDONE, O. c., III.

III
DOCUMENTI

I. - Inventario dei censi di Santo Francesco

A darci un'idea approssimativa della floridezza economica del monastero, abbiamo un *"Inventario dei censi di Santo Francesco"*, eseguito dal montellese notar Paolo Gargano[1] nel 1532. Stimiamo pregio dell'opera dargli una scorsa: conosceremo così, non solo i benefizi, ma anche i nomi dei benefattori del monastero, anteriori al primo quarto di quel secolo. E poiché sarebbe troppo tedioso riferire per intero il documento, (che per giunta è scritto in latino), ne riferiremo solo il riassunto.

Dopo il protocollo, in cui il notaio riporta l'anno 1532, dalla natività del Signore, mentre regnava l'imperatore Carlo d'Austria, insieme col figlio primogenito Carlo (che poi morì), nell'anno 17° del suo regno di Sicilia di qua dal faro (il cattolico, suo avo, che quel regno aveva tolto a Federico d'Aragona, era morto nel 1516) dichiara di aver redatto l'inventario a istanza del Guardiano di Santo Francesco, P. Giovanni Paolo de Bonoanno di Bagnoli.

Comincia poi ad elencare i censuari, secondo l'ordine delle "Cedole", alle quali erano iscritti. Col nome di "cedola" era, in genere, indicato il "ruolo dei contribuenti alle imposte regie, o fiscali, per ognuna delle otto *piazze*, in cui essi erano divisi, in Montella" Nell'Inventario manca la piazza principale "Castello"; e ne conosciamo la ragione. I Francesi, nel 1528, avevano smantellato il fortilizio; e, bruciate, lì e altrove, molte case, lassù non era rimasto più nessuno ad abitarvi. La rassegna dei censuari si apre con la

Cedola del Casale di S. Lucia

(N.B. Questo Casale aveva preso il primo posto, perché nella sua giurisdizione era compreso il Palazzo di Corte ove (nel Largo, ancora detto "Innanzi Corte") abitava il conte Cavaniglia.

L'elenco dei censuari di questa "piazza", fu fatto il 31 gennaio: lo riassumeremo con gli altri, solo schematicamente).

---

1 - Dato a me dal sig. Carlo Natellis e da me offerto al comm. Scipione Capone, ora si trova nella Bibl. Prov. di Avellino, che da quell'elettissimo ingegno, e dal figlio Giulio, ha il nome. Il doc., scritto su pergamena, aveva 30 carte, mancavano quelle segnate con n. 5, 6, 11, 12, 19, che forse erano bianche, e furono tagliate, per farne altro uso. Fortuna, che fossero state tolte via quelle solamente!

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tari, grani
1	Gambone Angelo	Orto nel casale Gam.	(non è ricordato ma è evidente: per aver ricevuto dei beni dal monasterro)	0.2.20
2	Pascale Donato	id.		0.2.00
3	id.	Fondo a Rosolino		
4	Di Contursi Angelo 1)	Vigna, del fu Russo		0.15.0
	abitante in Montella	Marzillo, a Darideyci	"	0.2.10
5	Milano Menico	Cast. a Montella picc.	(beni ricevuti)	0.2.0
6	Pasquale Gloria, moglie di Menico Sabato	Vigna a lo Fiume	legato dal fu Santa-Santalo Sabato	0.0.5
7	Pannella Tommaso	Terra a Ponte Nuovo	(beni, c. s.)	0.0.15
8	id	Orto a li Maranduli	--	0.0.2
9	Goglia Giovanni	Tutti i beni	Per la sepoltura	0.0.5
10	Pascale Giov. Nunzio	Vigna a S. Lucia già del fu Nunz.Capialbo	(beni c. s.)	0.3.0
11	Goglia Luciano	Tutti i beni	Per la sepoltura	0.0.5
12	Pascale Lorenzo	Isca, sita a li Salecuni de Ponte nuovo	(beni c. s.)	0.1.10
13	id.	Prato a la Frondella	--	0.1.10
14	id.	Castagneto a Montella piccola 2)	--	0.0.10
15	Costan. Paolo con gli eredi del fr. Luciano	Tutti i beni	Per la sepoltura	0.0.10
16	Marziale Nicola	id.	id.	0.0.5
17	Mazziotta Ortensio	id.	id.	0.0.5
18	Mazziotta Pietro	id.	id.	0.0.5
19	Pascale Bernardo col figlio D. Leonardo	Campo a lo Vignale	(beni c. s.)	0.2.0
20	Gambone Ces. e Serio	Prato alle Ische	--	0.4.0
21	Gambone Cesare	Orto a lo Piaczile et Chiuppi de Corte	--	0.2.2
22	id.	Castag. a Mont. pic.	--	0.2.10
23	Gambone Serio per il fu padre Valentino	Terra a l'Isca cupa	--	0.10.2
			--	0.05
24	id. Serio	Castagn. alle Fontan circ. del "demanio"	--	0.1.16
25	id.	Orto al Piacz.di Corte		
26	Verderosa Andeloro	id. id.	--	0.1.16
27	Gambone Marsilio	Terit. a Celelle	--	0.1.7
28	Gambone Bernardino	Isca sopra lo Ponten.	--	0.0.10
29	Milano Federico	Castag. a Mont. pic.	--	0.1.17

1 - Alle dichiarazioni, segnate con i n. 1, 2, 3, 4 furono presenti il notaio, il giudice a contratti Angelo Branca, i testimoni D. Antonio Gambone, Menico Zozula (Ciociola), ed altri, tutti di Montella.
2 - Una nota al margine avverte che tale censo fu riscattato con istrumento il 23 ottobre 1555.

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tari, grani
30	Castag. a Mont. pic.	Terra a lo Pontenuovo	--	0.0.18
31	De Galea Tommaso	Orto presso il Vallone Ter. al Ponten.[1]	--	0.0.10
32	De Galea Bartolomeo	Vigna a lo Vignale [2]	--	0.2.0
33	id. id.	" a la Piana [3]	--	0.0.10
34	Gambone Bello	Territ. a l'Isca cupa	--	0.0.10

Cedola del Casale di Fontana

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi
1	Palatucci D. Aurelio col nipote Giov. Paolo	Tutti i beni	Anniv. del fu Franc. Risp.fratello e padre	0.1.10
2	Id. D. Aurelio	Castagn. a Montella piccola, avuto per compra da Angelo Palatucci	Per messe, da celebrarsi nella sua cappella	0.0.10
3	Id. Id.	Tutti i beni	--	0.0.10
4	Id. Id.	Territ. a la Piana	--	0.2.0
5	Mazziotta Giseo	id. al Ponte nuovo	--	0.0.4
6	Risulo Maestro Anton.	Vigna di Baruso [4]	--	0.0.5
7	Palatucci Iacopo	Casa a Fontana	--	0.0.12
8	Palatucci Francesco	Id. Id. casa in comune col fratello Iacopo	--	0.0.12
9	Pascale Antonio fu Geronimo	Pastino a l'Isca cupa	--	0.0.10
10	Id. Id.	Tutti i beni	Per la sepoltura	0.0.2
11	De Moffis Maria, vedova di Bernar. Risulo	casa, nel detto casale "a li Milani"[5]	--	0.0.3

1 - In una nota al margine si rammenta che nel libro nuovo dei Contratti, fol. 113, Galea Donato paga sulla sua porzione del territorio al Ponte-nuovo (ora detto, di Santo Francesco) con istrumento 29 sett. 1740, ducati 0; tari 0; grani 10.

2 - Si nota al margine "affrancato". Alla dichiarazione precedente furono presenti, oltre il giud., e il notaio, i testimoni Geronimo Magnacerbo di Serino e i due notai montellesi Donato Milone e Palmiero Bruni.

3 - In margine: "die 15 sept. 1552, affrancato detto reddito".

4 - In margine si nota che la terra fu poi della SS. Annunziata di Montella. Le dichiarazioni da n. 1 al n. 5 furono fatte il 2 febbr. 1532, presenti il giud., il notaio, e i testimoni Menico e Angelo Ciociola, e Dragonetto Branca; dal n. 6 al n. 18 nello stesso giorno, testi Menico Ciociola, e Aurelio e Giov. Donato Pascale.

5 - In margine: Affrancato il 5 febb. 1564; istr. n. 17 per not. Berardino Colleoni.

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tarì, grani
12	De Gregoriis Cristof.	Tutti i beni	Per la sepoltura	0.0.5
13	" Antonio	" "	" "	0.0.5
14	Gambone Angela Consorella di S. Francesco	Castagn. a li Zavoti	--	0.2.0
15	De Nesta Salvatore col fratello Giovanni	Tutti i beni	Per la sepoltura	0.0.2,1/2
16	De Nesta Pomponio	id.	id	0.0.2,1/2
17	De Nesta Troiano	id.	id.	0.0.2,1/2
18	id. id.	Vigna a la Piana	--	0.0.5
19	De Nenna Pietro	Castagn. a Montella piccola [1]	--	0.0.10
20	Porto Angelillo con eredi del frat. Iacopo	Tutti i beni	sepoltura	0.0.13
21	Vosco (o Bosco) Sabat	Oro a li Vecchi (Serre)	--	0.0.5
22	Palatucci Giov. Giacomo con i fratelli	Ter. sotto la Fornella	--	0.0.8
23	Botto (poi Vuotto) Maffeo	Tutti i beni	sepoltura	0.0.3
24	Botto Pietro, Gregorio	Tutti i beni	"	0.0.3
26	ed eredi di Tommaso	Tutti i beni	"	0.0.3
27	Milone Giov. (l'erede)	Tutti i beni	"	0.0.3
28	Pezzaca Tommaso id.	Tutti i beni	"	0.0.3
29	De Martino Angelo Luciano [2] (e, per lui l'erede)	Tutti i beni	"	0.0.3
30	Maglione Magna, moglie di Tommaso Verderosa col consanguineo Antonio, di Nardo Maglione	Castagneto a Chiuppito presso il fiume Calore e il demanio	sepoltura	0.1.0
31	Mannello Aur. fu Santo	Tutti i beni	sepoltura	0.0.3
32	Id.	Territ. a Santa Croce	--	0.0.5

1 - Dal n. 19 al 43 le dichiarazioni sono fatte il 4 febbraio, alla presenza del notaio, del giudice annuale maestro Daniele Cuoco, e dei testimoni: Nardo Maglione, Menico Cicoiola, Salvatore di Nesta, e Ricciardo di Gregorio, montellesi (Ivi, fol. 8 a t.).

2 - Il titolo per questo reddito è rappresentato da un inventario precedente (del 1480) per notar Geronimo Muscillo (Ivi, f. 9).

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tarì, grani
33	Mannello Aur.fu Santo	Terr. già di Angelo di Nesta, poi del fu Marco Campanino che lo vendé al Mannello		0.1.0
34	Mannello Aur. fu Santo	Pastino a S. Croce	--	0.0.10
35	Ippolita, vedova del fu De Russo Alfonso	Su tutti i beni	sepoltura	0.0.6
36	Lupo Iacopo	Tutti i beni[1]	sepoltura	0.10.0
37	Pascale Francesco	Castag, alle Maute già di Rinaldo Travaglia presso il demanio	--	0.2.0
38	Id	Campo a la Piana o La Cupa de Moczol. già del fu Angelo de Bruno		0.3.0
39	Id.	Feudo di Francesco Barile [2]		2.2.10
40	Campanino D. Giov.	Pastino a S. Croce	--	0.1.5
41	De Nesta Addario con fratelli	Campo a la Piana	--	0.0.5
42	Colleoni Bernardino con l'erede del fu Iacopo	Castagn. a Castello [3]	--	0.10.0
43	Id.	Vigna-vecchia, sita in Piedi lo Pastino	--	0.2.5
44	Id.	Chiusa a Capo Fontana del fu Infantozzi	--	0.0.5
45	Boccuti D. Roberto	Territ. a lo Tròcene[4]	--	0.0.11
46	Milano Amato (erede)	Tutti i beni	sepoltura	0.0.5

1 - Si aggiunge che ciò risulta anche da una convenzione tra lui e il monastero, stipulata da notar Pietro Boccuti.

2 - Si aggiunge che ciò appare da istrum. dallo stesso not. Gargano. In margine, poi si nota "Feo, che possedono li Boccuti.

3 - In margine: "Affrancato per not. Berardino Colleoni".

4 - Questa dichiarazione, con la seguente, fu datta l'11 agosto. (Ivi, fol. 10 t.).

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tari, grani
	Cedola del Casale di Santo Giovanni *(Vulgo Santo Janni)*			
1	De Amatocio Simone	Tutti i beni[1]	sepoltura	0.0.8
2	De Amatocio Luca	Tutti i beni	sepoltura	0.0.8
3	De Amatocio Frances.	Tutti i beni	sepoltura	0.0.8
4	Antonella, moglie di Salvatore Pascale	Territ. e piazzile innanzi alla casa sita a li Ferrari	--	0.0.15
5	De Brenca Apollonia	Tutti i beni	sepoltura	0.0.5
6	Pascale Vinc. e fratel.	Tutti i beni	sepoltura	0.0.5
7	Pascale Giov. per dichiar. della madre Rosa	Vigna a li Ferrari	--	0.0.15
8	Id.	Id.	sepoltura	0.0.2,1/2
9	De Brenca maestro Nicola	Tutti i beni	sepoltura	0.0.5
10	Pascale Cristiano	Tutti i beni	sepoltura	0.0.2,1/2
11	De Maniscalco Nicola col frat. Giov. Berard.	Terr. a S. Croce	--	0.2.0
12	Ciociola Angelillo con Giulio	Vigna a li Ferrari	--	0.0.5
13	Ciociola Giulio	Porzione di castagn. a Montellla-piccola di Addario Coco	--	0.0.10
14	De Giezolante Bernard.	Territ. a S. Croce	--	0.1.12
15	" Alessandro	Parte di d.o territ.	--	0.1.2
16	" Pomponio	Altra parte c.s.	--	0.0.2
17	Lento Francesco	Castagn. a Castello[2]	--	0.1.10
18	Fusco Annunzio	Pastino a la Pratora[3]	--	0.0.10

1 - Le dichiarazioni, dal n. 1 alla fine, sono fatte il 4 febbraio.
2 - In margine si nota: "Lo possede Giov. Tommaso Cafeo".
3 - In margine: "Affrancato da Agostino Ciociola il 7 gennaio 1556, con l'affrancazione di carl. 25 a lo prezzo del territorio et cerque comparate da Cesare de Guerruczo; qual loco fu di Donno marco (Guerrucci) sito ad Pantan".. (Ivi, fol. 14).

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tari, grani
19	Cuoco Peregrino con Giulio Ciociola, e Cuoco Bartolomeo	Cast., indiviso, a Montella piccola	--	0.0.10
20	Cuoco Bartolomeo	Per altra parte di d.	--	0.0.10
21	Gargano Tommaso	Cast. a S. Giovanni	--	0.2.10
22	De Galea Angelo	Tutti i beni	sepoltura	0.0.10

Cedola del Casale de li Favali[1]

1	De Meluciis Angelo	Vigna a la Piana[2]	--	0.0.10
2	Capialbo Angelo	Vigna a Rosa	--	0.0.13
3	Id.	Altra, ivi, già del fu Francesco Vecchi	--	0.0.8,1/2
4	Id.	Riconsegna una vigna a la Airea de li Corbini	per un anniv. e 8 messe per il fu Massenzio Capalbio	---
5	Gatto Agostino	Prato a Bocca-Felluni	--	0.0.6,1/2
6	Branca Angelo con Branca Alessandro	Castagneto a Lago presso il demanio	--	1.0.0
7	De Ventura Amorusanza con i fratelli	Tutti i beni	sepoltura	0.1.0
8	Botto Vincenzo	Terit. a la Piana	--	0.0.15
9	De Branca Dragonetto	" a lo Pontenuovo	--	0.1.0
10	De Meluciis Adaria, ved. di Verg. Lucio	Campo a la Piana o a li Rumi	--	0.1.10
11	Gatto Battista	Prato, a lo Prato	--	0.0.6,1/2
12	Volpe Giovanni e fr.	Tutti ibeni	sepoltura	0.0.5
13	De Marco Bernardino con l'erede del frat. Bonifacio	Idem a lo Prato	--	0.0.5
14	Volpe Sansone	Tutti i beni	sepoltura	0.0.5
15	Zubella Nobile, fu Cola	Tutti i beni	sepoltura	0.0.15

1 - Favali - pubblici parlamenti.
2 - Tal dichiarazione fu fatta il 25 febb., presente il notaio, il giud. Branca e i testimoni Angelillo Ciociola, Iacopo Venino, Giovanni de Noffis., ecc.
In margine si nota che il reddito fu affrancato per 20 carlini di argento il 25 luglio 1543, e il Guardiano F. Marciano li ebbe alla presenza del nobile Marcant. Boccuti, di Giov. Guglielmo Abiosi (juniore), e di D. Ottavio di Musto, tutti di Montella.

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tarì, grani
16	Id. Id.	Per il legato del padre per messe, a norma dell'istr. per not. Pietro Boccuti	sepoltura	0.1.0
17	De Branca Annibale l'erede	Prato , a lo Prato	--	0.0.10
18	Boccuti Michele	Prato a lo Prato	--	0.3.0
19	Gattop Giovannella e Adavia	Tutti i beni	sepoltura 0.0.6,1/2	
20	Volpe Amato	Tutti i beni	sepoltura per legato del fu suo padre , Onesto	0.0.5
21	Sacco Sabatino	Tutti i beni	per il legato di Nicola Volpe	0.0.5
22	De Onesto Berardina, fu Florio, ed erede di Giovannello de Onesto	Castagneto alle Comunaglie	--	0.1.0
23	De Noffo Angelo, di Iacopo	Castagn. a la Valle de lo Muto dato già da not: Pietro Boccuti per la dote della Cappella	--	0.1.0
24	Boccuti Vernucio	Vigna a la Campora (o Vesteia)[1]	--	0.3.10
25	M.co sig. Abiosi Diofebo	Campo a La Piana	--	0.5.0
26	Id.	Cast. a Revigliano	--	0.2.10
27	Maestro De Vicariis Michele	Cast. a la Valle de lo Muto	--	0.0.1
28	Capialbo Annunzio (erede)	Tutti i beni	per messe	0.0.5
29	De Carusio Adieco (erede)	Tutti i beni	sepoltura	.0.7,1/2
30	Botto Giovanni, e Pietro Paolo	Tutti i beni	--	0.0.5
31	Terribile Giovanni e nipoti	Vigna a Sorbo	--	0.1.0

1 - Si nota che questo risulta dall'altro precedente inventario

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tari, grani
32	Lepore Maestro Giov.	Vigna a la Piana[1]	--	0.0.,10
33	Musurgno Gregorio alias Mansolla	Campo a la Piana che fu di Palamedes Celotta[2]	--	0.1.0
34	Giovanna ved. di Pietro De Cicco	Orto in Pedi lo pastino	--	0.1.5
35	Terribile Felice	Vigna a Sorbo	--	0.1.0
36	Terribile Felice	Vigna di Sorbo, già del fu Giov. di Sapia a li Cammarini	--	0.0.7,1/2
37	Terribile Felice, per la nuora, figlia ed erede del fu Antenore de Noffis	Vigna a la Avelle	--	0.1.17
38	Id. Id.	Per i beni di Cesare Volpe	--	0.0.5
39	Pezzella Francesco, abitante a Gesualdo	Castagn. a Lago e altri beni in Montella	--	0.0.12

Cedola del Casale di Sorbo

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi
1	Marano Angelillo[3]	Terr. ad Angri, già del suoc. Amato Volpe	--	0.0.10
2	Cianciulli (Zaczullus) Gulino	Terr. a lo Prato	--	0.0.10
3	Id.	Vigna a la Cupa de Lag.	--	0.0.10
4	Volpe Alessandra, vedova di Domenico Lepore con autorizzazione di Carlo Volpe	Tutti i beni	sepoltura	0.1.0

1 - Dich. 3 marzo; pres. il notaio, il giud. Angelo Branca i testim. D. Salvatore Gargano, Antonello Ciociola, Battista Gatto, ecc.
2 - Da questo n. in poi le dichiarazioni sono fatte l 3 marzo alla pres. del notaio, del giud. maestro Donato de Brenca, e i testimoni Menico Ciociola, Alesandro Branca, e il Capitano (o governatore) D. Geronimo Magnacerbo di Serino. (Ivi, f. 18).
3 - Si fa tal dichiarazione il 3 marzo, alla pres. del notaio, del giudice Angelo Branca, dei testimoni suddiacono Antonello Ciociola, Menico Ciociola, e D. Giovanni Campanino.

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tarì, grani
5	Pizza Riccardo rappr. dalla moglie Iacopa	Castqagn. a Lago	--	0.3.0
6	Volpe Cristoforo per dichiarazione di sua moglie Gelsomina con autorizzazione di Giovanni Volpe	Terr. a la Macchia de lo Piro	--	0.13.2
7	Volpe Giovanni	Parte di detto terr.	--	0.13.2
8	Volpe Santuccio[1]	Id. id.	--	0.13.2
9	" Giov. e Santuccio	Terr. a S. Croce	--	0.0.5
10	Marano paolo	Celsi nel casale Sorbo	--	0.0.5
11	Russo, alias Marano Iacopo	Parte del pred.	--	0.0.5
12	Lorenza, ved. di Pietro Marano con autoriz. dei figli Pietro e Gentile Marano	Territ. con querce a lo Scorzo	--	0.1.4
13	Cossa Galizia, con autorizz. di Matteo Marano	Tutti i beni, già di suo zio Iacopo Cossa	--	0.1.0
14	Volpe Marino ed Evangelista	Tutti i beni	sepoltura	0.1.0
15	Volpe Giordano	Tutti i beni	sepoltura	0.0.10
16	Lepore Giovannello	terr. a S. Croce	--	0.0.15
17	Pizza Elisena	Orto a Sorbo	--	0.0.5
18	Marano Giovanni	Terr. al Ponte nuovo	--	0.0.18
19	Pizza Vincenzo	Castagn. a Lago	Per il legato di Tomm. Verderosa di Lioni	0.3.10
20	Id. Id.	Cast. a l'aira di Ianne Rea a Santo Ianne	--	0.0.10
21	Id. Id.	Vigna a Sorbo già di Menico Volpe	--	0.2.0
22	Lepore D. Luca	Vigne a Rosa	--	0.4.10

1 - Si aggiungono ai testimoni Ippolito de Franco e Michele Boscarello.

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tarì, grani
23	Planello Francesco (erede) e fratelli	Territ. a lo Prato[1]	--	0.0.6
24	Palma, consorte di Berardino Cianciulli con autorizzazione di Andrea Cianciulli	Cast. a Fuogno	--	0.2.0
25	Lucrezia, moglie di Marco Marotto, autorizzato da Marco Marano	Castagneto dotale alle Comonaglie	--	0.0.5
26	Marotto Giovanni con suo fratello Marco	Chiusa del Monte Sorbo[2]	--	
27	Cianciulli Angelo	Castagn. a la Pianella presso il demanio	--	0.1.10

Cedola di Santo Simeone

1	Bruno Franceschella[3]	Orto a Serrapadulana già degli eredi del not. Donato Bruno	per le messe della fu Covella Bruno	0.0.10
2	Boscarello Michele	Vigna a Sorvello	--	0.0.3
3	Boscarello Michele	Altra, ivi, già del fu Valentino Pizza	--	0.0.3
4	De Carone Battista	Castagn. a Fuogno[4]	--	0.0.11
5	Elena, vedova del fu Guiduccio de Carone con autorizz. del cognato Battista	Id.	--	0.0.11
6	Mannello Cassiodoro (erede)	Casa a S. Simeone[5]	--	0.0.10
7	Ziviello Francesco	Tutti i beni[6]	sepoltura	0.0.10

1 - Qui è citato un precedente inventario.
2 - Tale citazione, senza indicare data, né altro, ricorre anche qui.
3 - Dichiaraz. del 3 marzo, alla pres. del notaio, del giud. Angelo Branca, e dei testimoni Antonello Ciociola, Menico Ciociola, e maestro Domenico Risulo (Ivi, fol. 23).
4 - Nota in margine: "Il 6 gennaio 1565 è stato affrancato con istr. per mano di notar Giov. Giacomo Frecena".
5 - Anche qui si nota che il 3 genn. 1537 la casa e l'orto fu affrancata a pro' di Biase de Malto con istr. dello stesso not. P. Gargano.
6 - Si annota: "Paga Fabio Bruno".

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tarì, grani
8	Ziviello Iacopo, frat. del preced. o il suo erede	Chiusa di castagni a S. Simeone	--	0.4.0
9	" "	Tutti i beni	sepoltura	0.1.0
10	Pezzella Apostolo per dichiar. della moglie Grisenda	Castagn. a Reveglìano	--	0.0.5
11	Gambone Malia, vedova del fu Nunzio Gambone	Cast. a Reveglìano[1]	--	0.3.5
12	Ziviello Polidoro con le figlie di Cola Giacomo, suo fratello	Campo a Baruso	--	0.0.15
13	Milone D. Dioniso	Bottega alla Piazza	Per una messa cantata mensile nella cappella dei Milone, per l'anima di suo padre Angelillo	1.0.0
14	" "	Beni dei nipoti	Per l'ann. di D. Ascanio	1.0.0
15	Bruno notar Palmiero col. frat. Giovanni	Tutti i neni	Per i redditi dei fu Iasullo e Santoro de Iannone	0.3.10
16	Pascale D. Nardo	Campo a Baruso già del fu Pietro Perrotta	--	0.2.12
17	Milone Lucio	Casa e orto a S. Simeone	--	0.0.5
18	Capone Allegrezza moglie di Donato Torcella	Tutti i beni del fu suo fratel. Ettore Capone	sepoltura	0.0.3
19	Di Nenna Mirandolo (erede)	Tutti i beni	--	0.1.5
20	Bruno Nunzio	" "	--	0.0.10
21	Bruni Vincenzo (erede)	" "	--	0.0.10
22	Matania Perna fu Mariano, autorizz. da Pietro de Gizzio	Castag. a Castello del fu Ant. Amatocio	--	0.0.10
23	Cozza Attanasio	Castagneto a Lago presso il Piano di Lago	--	0.2.0
24	Mesurgno Pascuccio	Campo a la Piana	--	0.1.5

1 - Si annota: "Pervenuto in mano del Convento".

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tarì, grani
25	Pezzella Francesco	Vigna alle aire dello Prato, già del fu Nunzio Buscarello	--	0.0.5
26	Pezzella Ferdinando	Terra, con tugurio a lo Ponte nuovo[1]	--	0.0.12

Cedola di Garzano

1	Minatullo Giovanni	Vigna a lo Prato[2]	--	0.0.5
2	De Stefano Domenico di Angelone	territ. all'Avelle iuxta flumaram Avelle	--	0.1.8
3	De Minatullo Minatullo	Territorio a lo Prato	--	0.0.5
4	De Minatullo Nicola (erede)	Altra parte di d. campo	--	0.0.[illegible]
5	Vecchi Pietro (erede)	" "	--	0.0.8
6	Vecchi Antonio	Altra parte di d. terr. a terra: a la Vigna de la corte a Capo lo Prato	sepoltura	0.0.8
7	Foglia Marco	Tutti i beni	sepoltura	0.0.15
8	Frecena Giovanni Giacomo[3]	Tutti i beni	--	0.0.7,1/2
9	Di Nofrio Candido[4]	Tutti i beni	--	0.0.2,1/2
10	Laurino Abbondazio	Tutti i beni della moglie, figlia di Giov. di Nofrio[5]	--	0.0.15
11	Carfagno Paolo	Past, al Ponte nuovo	--	0.0.15

1 - Si nota, per questo cespite, un altro istrumento di notar Gargano. Segue la notizia che il 19 agosto 1561 il Guardiano, i frati e il Procuratore affrancarono il reddito di nove carlini, dei 20, posti sul castagneto "La Chiusa", a Revegliano, presso i beni del Monastero, quelli di marino Cianciulli, di Troiano, di Giacomo, di Paolo; castagneto che già fu del fu Apostolo Pezzella, poi di Francesco Pezzella, e in fine di Nunzio Bruno, come per istrumento stipulato da not. Berardino Colleoni.

2 - Tal dichiarazione si fa il 12 marzo, presenti il notaio, il giudice Angelo Branca, e i testimoni Menico Ciociola, Donato Pezzella, e Francesco Abbate, tutti di Montella (Ivi, fol. 25 t.o).

3 - In margine: "Affrancato il 3 febbraio 1564".

4 - Si nota che è stato affrancato con istrumento per notaio Gargano stesso.

5 - Anche qui si aggiunge che è stato affrancato con istrumento per mano di notaio Giovanni Giacomo Frecena.

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tarì, grani
12	Zivello Giovanni di Enrico	Castagn. a Maurello[1]	--	0.2.0
13	Tolomeo Antonio	Castagn. a Panno	--	0.2.0
14	Volpe Bellemina vedova del fu Andrea de Marinaro	Prato alle nuci de li Lepore (già in potere dei figli di Luca Marinari, passò poi a Paolo Simone)	--	0.0.18
15	De Natale notar Antonio e i fratelli[2]	Vigna a lo Prato	--	0.0.17,1/2
16	De Natale Donato di Marchitello[3]	" "	--	0.0.12
17	Foglia Menica	Terra a la Fossa de lo lupo	--	0.0.10
18	Muscillo Nicola	Pastino lo Ponte Nuovo	--	0.2.0
19	" "	Territ.o a lo Prato	--	0.1.10
20	De Noffi Giov. Ant.	" " " già del predetto N. Muscillo		
21	Laurino Antonio	Vigna a lo Prato	--	0.1.5
22	" e fratelli	Tutti i beni	--	0.1.5
23	" " "	Tutti i beni	sepoltura per messe 0.3.2	0.0.5
24	Capone Antonello[4]	Territ. Le Lenze de Rosa	--	0.1.2
25	Capone Antonello	Tutti i beni	per la sepoltura già di Giacomo de Nicola	0.1.10
56	Capone Antonello	Territ. a Valle Scarana	--	0.0.10
21	Lauretta Amribale col fratello Nunzio	Territ. a le aire de lo Prato	--	0.0.5
22	Minatullo Roberto (erede)	casa e orto a la Spenella de Gargano	--	1.0.0

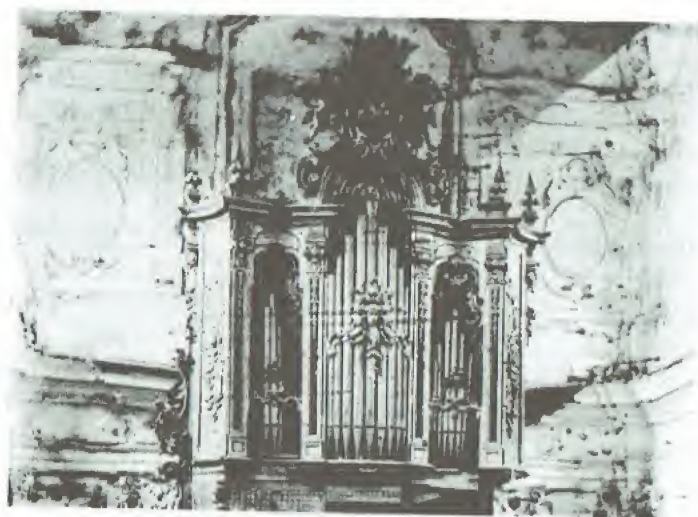
1 - Anche questo fu affrancato il 7 gennaio 1556 per lo stesso notaio Frecena (Ivi, fol. 26).
2 - Si nota in margine che, con istrumento dello stesso notaio Gargano, fu affrancato il 4 marzo 1548 (Ivi, fol. 26 t.o).
3 - Nota. Tale vigna, passata a Stefano Carfagno venne affrancata con istr. 6 gennaio 1565.
4- Dichiarazione fatta in presenza del notaio, del giud. e dei testimoni D. Sebastiano di Nofrio e Francesco Giezolante (Ivi, fol. 27), il 17 marzo 1532.

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tarì, grani
23	Minatullo Roberto (erede)	Sulle lenze de lo Prato e sulla Corte de li Mannelli	--	0.0.17
24	Minatullo Roberto (erede)	Prato a lo Prato del fu Costantino Mannello[1]	--	0.0.10
25	Mannello Giuliano			
26	Capone Francesco col fratello Giovanni	territ. alle Nuci de li Lepore	--	0.0.18
27	" "	Tutti i beni	sepoltura	0.0.3
28	" "	Tutti i beni	per anniv. del fu loro padre, Alessandro	0.3.0
29	Muscillo Pascuccio con gli eredi del frat. Luca	Querceto, che fu di Troiano Ziviello	--	0.1.4
30	" "	Casa e orto a la Serra	per il legato della fu Antonia, sua sorella, moglie di valentino de Amatocio	0.0.10
31	Gizzolante Francesco[2]	Pastino a S. Croce	--	0.0.2
32	Laurino Luca	Tutti i beni	sepoltura	0.0.5
33	Laurino Giov. cioè la moglie Margherita e figli	Tutti i beni	sepoltura	0.0.5
34	" "	Tutti i beni	per celebr. di messe	0.0.5
35	Russo Ottavio (erede)	Territ. a lo Prato	--	0.0.10
36	Maiello Guizzardo	Territ. a lo Prato già di Margaritone Milone	per legato	0.1.0
37	Maiello Guizzardo	Parte del Campo a lo Prato detto di Robertuzzo	--	0.0.7
38	Muscillo Giesù	Vigna a la Piana[3]	--	0.0.10
39	Capone Angelo	Territ. Isca de Capone	--	0.0.10
40	Capone Nicola di Angelo (eredi)	Tutti i beni	sepoltura	0.0.3
41	Capone Giov. Filippo	Tutti i beni	sepoltura	0.0.3

1 - In margine. maria Gatta, madre del fu Roberto Mannello, con autorizzazione di Francischello Abbate, fece tal dichiarazione.

2 - Si rinnova la data: 17 marzo 1532; presenti, oltre al giud., e il not., i testimoni D. sebastiano De Nofrio, Antonio Laurino, e Menico Ciociola.

3 - In margine. Passata a Syefano de Galea, questi l'affrancò l'8 settembre 1552.

N. d'ord.	Cognome e nome	Cespite gravato dal censo	Titolo, per cui si paga il censo	Somma da pagarsi duc. tari, grani
42	Muscillo Giovanni, alias Cotecone	castagn. alla Aspra piccola	Per donazione di Nicola Muscillo nella sua Cappella	0.2.0
43	De Noffis Albenzio fratello Ludovico	Territ. a la Avelle	--	0.2.5
44	Capone Giseo	Territ. Isca de Capone	--	0.0.10
45	Capone Giseo	Campo de li Macharuni sotto la Corte di San Pietro	--	0.1.2
46	Mannello Pietro	Orto a la Spenella	--	0.1.0
47	De Lo Pizzo Tommaso Massenzio, e Pascale Fratelli	Tutti i beni per diritti di sepoltura presso le sepolture di leonardo De li Boi e Vergilio Muscillo		0.1.5

L'organo della Chiesa di S. Francesco

DOCUMENTO II.
Tabella degli Anniversari e Messe da celebrarsi nella Chiesa di S. Francesco

Tabella omnium anniversariorum iuxta dispositionem testatorum et benefactorum, in peprpetuum celebrandorum in Ecclesia Huius Venerabilis Conventus S. Francisci Ordinis Minorum Conventualium terrae Montellae, ex indulto Innocentii Papae XIII noviter formata ad reducta ad Adm. R. P. Ministro Provinciale Pompeio Lauri de Sora, sub die 5 Maii 1727: et iterum eadem apostolica auctoritate diligenter recognita, moderata, correcta et noviter adiudicata, ac reducta ad Adm. R. P. Ministro Provinciale Felice Perretti de Ebulo sub die 17 Septembris 1732.

Pro	Io.ne Ant. Capone, in Alt.ri ad lib.tum An.um ubun	1
"	Dragho Capone, in Alt. ad lib. An. unum	1
"	Scipione Marinaro, in Alt. ad lib. An. unum	1
"	Franc.co Moscillo, in Alt. ad Lib. An. unum	1
"	Ant.o Cavaniglia, in Alt. Assumpiotionis An. unum	1
"	Valerio Fusco, in Alt. ad lib. An. unum	1
"	Hieronyma Pizza, in Alt. ad lib. p. biennium An.	1
"	Aurelia Pizza, in Alt. ad lib. An. unum	1
"	Hippolita Capone Sen.a, in Alt. Trinit.is, An. unum	1
"	Virgilia di Nasso, in Alt. ad lib., An. unum	1
"	Margarita Nicolecta " " " " " "	1
"	Gratiano Vernacchio " " " " " "	1
"	Iulia dello Pizzo " " " " " "	1
"	Diofebo Abiosi " " " " " "	1
"	Isabella Ricciardi " " " " " "	1
"	Franc.co Goglia " " " " " "	1
"	Christiano di Fronzo " " " " " "	1
"	Ioan.a Maniscalcha " " " " " "	1
"	Scipione Pizzella " " " " " "	1
"	Victoria Terribile " " " " " "	1
"	(Nico) lecta Moscillo " " " " " "	1
"	Oratia Musto " " " An.a tria	3
"	Placida Carfagno " " " An. unum	1
"	*D. Margarira Orsini, Comitissa Montellae,* in Alt. Assumptionis B. Mariae Virginis An. unum	1
"	Benedicto Volpe et suis def.is in Alt. ad lib. An. unum	1
"	Venetia dello Cavallo, in Alt. ad lib. An. unum	1
"	Faustina Capalba " " " " " "	1

Pro Franc.co Gargano, in Alt. Conceptionis An. unum 1
" Aurelia Fierro " " ad lib. " " 1
" Luca di Nesta " " " " " a. quatuor 4
" Victoria Rumo " " " " " unum 1
" Ant.a de Natale " "Conceptionis " tria 3
" P.re M.re, Fratribus, Sororibus, Benefactoribus et uxore Io.is Fran.ci Musto, in Alt. S. M. de Arcu An.a quatuor 4
" An.a. (anima) Io.is Fran.ci Musto, eiusque praedecessor, et benefactor in eodem Alt. An.a quatuor 4
" Iacopo Capone et Angela eius uxore in Alt. ad lib. An. unum . . 1
" Martino Volpe, in Alt. ad lib. An. unum 1
" Andrea di neste Iun.e, et suis Antecessoribus Missa cantata una in die S. Antonii 13 Junii 1
" Io.e Bernardino Iannelli. pater, Mater, ac eius descendentibus Missa cantata in die Omnium Sanctor. in Alt. sacr. Reliq. 1
" Io.ne Bapta Gatto, in Alt. ad lib. An. um unum 1
" Ant.o Carfagno, suis Antecessoribus et Benefactoribus, in Alt. S.M. de Arcu, an. quatuor 4
" Ant.o carfagno, solo, in Alt. ad lib. An. unum 1
" Toriano Campanile, in " " " die 5 8 bris An 1
" Hippolita Laurino, et Fran.co Pascale, in Alt. ad lib. An. unum . 1
" Augustino di Vernacchio, in Alt. ad lib. An. 1
" Carmosina di Ragone, " " " " An.a duo 2
" Martia Pascale, " " " " " " unum 1
" Io.e Fran.co Calabrese, in Alt. ad lib. in mense Aprilis An. um unum cum Nocturno 1
" Io.e Ludovico Calabrese, in Alt. ad lib. in mense Aprilis An.um unum cum Nocturno. 1
" Consanguineis futuris, et praeteritis An. Tolomeo, in Alt. ad lib. in die 3 Junii An. 1
" Io.e Lepore in Alt. ad lib. An. unum 1
" Baptista Capone in Alt. ad lib. An. unum 1
" Orino Milone " " " " in die 3 8bris 1
" Gaspare di Cristoforo, et suis propinquis in Alt. ad lib. in die 3 Febr.ii An. unum 1
" Guilielmo Capone et sua uxore in Alt. ad lib. An. unum . . . 1
" Troiano Volpe in Alt. ad lib. An. unum 1
" Salvatore Gambone ac Virgilia Cotella ejus Matre in Alt. ad lib. An. unum 1
" Iulio Gambone, in Alt. S. Ant.ii de Padua An. 1

Pro Salvatore di Fronzo in Alt. ad lib. An. 1
" Io.e Simeone et Mario de Melutijs eius Patre in Alt. ad lib. An unum 1
" Galitia Pascale in Alt. ad lib. qunado non adsunt maritagia delli Pascali An. unum 1
" Ant.o Milone in Alt. SS. Salvatoris in die Sabati An.a vigintisex . 26
" Pirro Gambone, in Alt. ad lib. An unum 1
" Natale Capone " " privil. " " 1
" Prudentia Milone, " " ad lib. " " 1
" Rosario Volpe " " " " " " 1
" Pellegrino Carfagno, et pro omnibus de Carfagno, in Alt. S. M. Constantinopolis An. 1
" Not.o Io.e Baptista Carfagno, et eius uxore in Alt. S. M. Constantinopilis An. 1
" Iacopo Gambone, in Alt. S. Ant.ii An. unum 1
" Cornelia de Capite, suo viro et filiis in Alt. S. Hyeromini An. unum. 1
" Fran.co Costantino in Alt. ad lib. in die 15 Augusti An. unum . 1
" Donato di Galea, Augustino, eius P.re eiusque parentibus et propinquis in alt. ad lib. An. 1
" D. Ottavio Bruno in alt. S. M. Angelorum in die 2 Augusti An. unum 1
" Paulo Gargano in Alt. ad lib. An. unum 1
" Iacovantonio di Rubino, et Cassandra Teseo eius uxore, in Alt. Maior An. unum 1
" Victorio Pascale in Alt. S. Catherinae An. 1
" Io.e Dom.co Bruno, ad lib. An. a duo 2
" Hyeronimo Mesurgno eiusque defuncti in alt. ad lib. in die 15 Martii an. 1
" Marco Bosco, in alt. ad lib. in die 15 Maii an. 1
" Io.e Setario " " " " " an. unum 1
" Hyppolita Capone Iun. in alt. ad lib. an. 1
" Lucretia Perito, " " " " " 1
" Io.e Fran.co di Melutijs " " " " " 1
" Victoria Carfagno in alt. ad lib. in die 15 Februarij an. . . 1
" D. Salvatore Mesurgno, in alt. ad lib. an. unum 1
" Addaria de Melutijs, " " " " " 1
" Fran.co Zirpolo, suis antecessoribus et benefactoribus, in alt. ad lib. an. duo 2
" Leonardo di Nesta, in alt. ad lib. an. unum 1
" Troiano Hyeripaolo " " " " " 1
" Confratribus S. Bernardini, in alt. eiusdem Sancti an.a quinque distributa per menses 5

Pro Ant.a Laurino, in alt. ad lib. an. unum 1
" Olimpia Marotto eiusque antecessoribus in alt. ad lib. an. unum . 1
" Gualeterio di Valenza, in alt. ad lib. in die 23 Decembris an. unum . 1
" Io.e Fran.co Sabato, in alt. ad lib. an. unum 1
" Alassia di Noffo " " " " " " 1
" Anis (Animis) Ottavii et Nuntiantis de Ragone, in alt. ad lib. an. unum 1
" Ant.o Verderosa in alt. ad lib. an. unum 1
" Cesare Carfagno et suis Consanguineis, in alt. S.M. Constantinopolis an. unum 1
" Io.e Fran.co Carfagno Iun.e An.a tria in alt. S.M. de Arcu in mensibus Februarii, Martii et Aprilis 3
" Et praecipuepro recupert.ne Ter.ii (territorii) F.re Iacobo Campanile et Hyppolita an. unum in mense Apr. 1
" Benedicto Pascale, in alt. ad lib. an. unum 1
" Presciano Gambone et sua uxore in alt. ad lib. an. unum . . 1
" *Philippo primo Imp.e Costantinopolis* in alt. ad lib. an. unum . 1
" *Ioanna prima Regina*, in alt. ad lib. an. unum 1
" *Rege Alfonso p.o* in alt. ad lib. an. unum 1
" *Rege Ferdinando* " " " " " " 1
" Benefactoribus nostris, in alt. ad lib. an. 12, cantanda unum pro quolibet mense 12
" Michaele Boccuto, in alt. ad lib. an. unum 1
" *Portia Pignatelli Comitissa Montellarum* in alt. Assumptionis in die 11 Julii an. 1
" Trusiana Capalbio, in alt. ad lib. in mense Maji an. unum . . 1
" Angelo Bruno, in alt. ad lib. an. unum 1
" Felice Terribile, in alt. ad lib. in die 8 8bris an. unum . . . 1
" Io.e Iacobo Terribile, Hyppolita Lepore uxore, Patre, matre, ac Filiis Vitantonio patruo, ac Nicolao et uxore Auis, in alt. S. Ant.ii an. unum 1
" Ferrante et Balthassarre Palatucci, ac unum in die prima 8bris, in alt. Annuntiatae 1
" Balthassarre Palatucci tantum in eodem alt. 1
" D. Sebastiano Parlante, in alt. ad lib. an. 1
" Nicolao Ant.o Goglia, in alt. ad lib. an. unum 1
" Angelo Milone Missae cantatae duae q. mense, in alt. Salvatoris An.ia 2
" Ferdinando Boccuto Sen.e, Meneca Boccuto, et eorum antecessoribus in alt. S. Rochi, si recuperabuntur Caroleni 25, dicitur an. unum . 1
" Not.a Consalvo Boccuto, et Isabella Abiosi, in alt. S. Rochi in die 10 Jannuarii an. unum 1

Pro Antecessoribus familiae di Boccuto in die 16 Augusti in alt. S. Rochi an. unum 1
" Ferdinando Boccuto Iun.e in alt. S. Rochi, an. 1
" Cesare Capone (agatur C.a (contra) Haeredes) et si recuperabuntur dicitur an. unum in alt. ad lib. (si sono recuperati, ut in processu) . 1
" Ant.o Pizzella, in alt. S. Eligii an. unum 1
" Ant.a d'Amatetto, (recuperato annuo redditu) dicitur an. unum . 1
" Valerio Boccuti, eius filiis et benefactoribus in alt. ad lib. an. unum. 1
" Sorore Aurelia Tertiaria in mense Septembris an. unum . . 1
" Religionis Patrib.s, et Filiis benefactoribus n.tri Conventus Montellarum tit.o gratitudinis an. 1

FINIS

Tabella secunda Missarum lectarum pro complemento primae tabellae iam noviter formatae pro hoc Venerabili Conventu S. Franc.ci Montellarum sub eadem die 5.a Maii 1727 et sub eodem die 17 7mbris 1732.

Pro Prospero Carfagno ac eius Patruo Cornelio in Altari S. M. Constantinopolis Missae quinque per heb.as diebus Dominicis . . . 5
" Alexandro carfagno in dicto alt. Missae quinque per heb.as diebus merc. 5
" Stephano carfagno in alt. S. Fran.ci Missae ato, duae per quamlibet hab.am 8
" Gabriele Carfagno in alt. S. Fran.ci (agatur c.a heredes) et interim suspendantur Missae: recuperatis et ponantur Missae ad rationem granorum 22
" Io.e Fran.co Carfagno Iun.e in alt. S.M. de Arcu Missae quinque . 5
" Et praecipitur patribus Con.tus ut toto conatu agant pro recuperatione Territorii . . . .
" Iulia Rossa in alt. ad lib. Missae duae 2
" Antonia d'Amatetto, suspendatur, et praecipitur Patribus, ut curent recuperare annuum redditum, quo recuperato, ponatur in tabella anniversarium unum . . . .
" Iulia, Piccarda, Marcuccia et Annuntio Capobianco, in alt. ac. lib. Mis. una 1
" 2.um intentionem Bernardini Trevisano Sen.ris in alt., Sp.us S.ti per heb.as Missae tres 3

Pro Granis superstibus in legatis adiunctis in alt. ad. lib. Missae sexdecim . 16
" Thoma Palatucci eiusque Patre et matre in alt. S.ti Antonii de Vienna Missae lectae triginta octo 38
" Io.e Vincentio Capone in alt. Sp.us S.ti per heb.am Missae quinque. 5
" Et recuperato capitali ab universitate Capitis Syleris addantur tot aliae Missae quot capiunt ad rationem etc. . . . . .
" Stabile de Ferrariis in alt. ad lib. Missae septem. 7
" Nicolao Zubello in alt. ad lib. Missa una 1
" Mariella Lepore Tertiaria in alt. ad lib. in mense 8bris Missae duae. 2
" Silvestro Rosa in alt. ad lib. in mense martii Missae duae . . 2
" MeschinTertiario in alt. ad lib. in mense Augusti Missa una . . 1
" Io.e Vincenzio, et Pietro Pizza Senioribus et pro Io.e Vincenmtio, et Pietro Pizza Iunioribus in alt. S. Bonaventurae er heb.am Missae sex . 6

FINIS

MONTELLA - Uno dei due chiostri del convento di S. Francesco

APPENDICE

a cura di
Mons. Ferdinando Palatucci

Montella è circondata da tre complessi religiosi:

il Santuario del SS. Salvatore;

il Convento di S. Maria del Monte o della Neve;

il Convento di S. Francesco a Folloni.

Il Santuario del SS. Salvatore.

Azzardo una ipotesi.

Non potrebbe essere stato il monte del Salvatore una sede di eremiti?

Si chiamava prima monte di S. Elia; c'era una chiesetta, alle falde del monte, dedicata a Elia profeta; sulla vetta del monte avevano scavato un pozzo. A chi doveva servire?

La grotta del SS. Salvatore è a Serino, alle pendici del Monte Terminio. Accanto all'altare, c'è un pozzo, in cui si raccolgono le acque che si formano dai gocciolii dèlle stalattiti. Nella grotta c'è la statua del Salvatore, in legno, del 1500, insieme a quella dell'Angelo.

A Laceno di Bagnoli, S. Guglielmo da Vercelli si era ritirato da Montevergine a fare vita eremitica.

S. Guglielmo andava camminando, quando, all'improvviso, gli apparve il Signore con le vesti più bianche della neve e il volto splendente come il sole. Il Salvatore gli disse: "Guglielmo, lascia questo luogo, mi sei necessario altrove". Dopo aver girato per tanti luoghi, arrivò al Goleto, dove visse in un albero cavo per un anno.

Diede mano alla costruzione del monastero in onore del SS. Salvatore. I lavori cominciarono appena passato l'inverno del 1132-1133.

Non può essere una conferma dell'ipotesi che era la nostra zona sede di eremiti?

Nel settimo secolo, alla contrada Prati, tra Montella e Cassano, esisteva una chiesetta dedicata al Salvatore, che divenne, più tardi, sede di parrocchia.

Verso il 1500 la popolazione della contrada Prati si trasferì nell'abitato di

Montella.

La chiesetta andò in rovina.

La statua del Salvatore fu trasferita nella cappella di S. Elia.

La prima cappella sulla vetta del monte fu costruita circa dopo un secolo dalla istituzione della festa della Trasfigurazione. Fu voluta da Callisto III da celebrarsi ogni anno il 6 agosto, per ringraziare della vittoria, riportata a Belgrado dall'esercito cristiano contro i Turchi, il 6 agosto del 1456. Tra il 1541 e il 1561 la Statua fu trasferita nella nuova cappella. Cappella e monte presero il nome del Salvatore.

La statua rappresentava Gesù adolescente. Rispettando la storia, non sarebbe stata adatta a rappresentare il Gesù della Trasfigurazione, che aveva superato i trent'anni.

Nel 1715 si pensò di sostituire una nuova statua alla vecchia, consunta dal tempo. Il popolo si era abituato a vederlo così e così voleva adorare il Salvatore.

Si andò innanzi senza novità, fino al 1779. In quest'anno la siccità si ebbe non solo a Montella, ma in tutta l'Italia e anche nell'Europa meridionale.

Di fronte alla siccità e alla paura della fame e della morte per fame, i Montellesi moltiplicarono preghiere, processioni e penitenze.

La sera del 25 maggio 1779, si manifestò nel popolo la volontà di portare in processione la statua del Salvatore dalla sua cappella alla Chiesa Madre di S. Maria del Piano.

C'era la difficoltà della via assai dissestata.

La mattina del 26, andarono circa 300 persone a sistemarla.

Qui si vide la Provvidenza divina. Gli operai erano andati, per la maggior parte, senza pane, con l'idea di ritirarsi all'ora di pranzo. Non avendo finito il lavoro, con fraterna carità divisero quel pane, che era poco per tanti operai. Tutti mangiarono a sazietà e il pane superò.

Vicino alla cappella vi è il pozzo. Uno di essi misurò l'acqua e ne trovò circa quaranta centimetri. Tornò a misurarla, dopo che avevano bevuto tutti, e trovò un metro di acqua. Comparvero lacrime agli occhi di tutti ed esclamarono: "Miracolo, miracolo!"

La mattina del 28 maggio, si andò a prendere la Statua. La sera del 30 maggio, mentre la Chiesa Madre era piena di gente, raccolta per adorare il SS. Sacramento, ci fu la grazia della pioggia, copiosa e dolce. Di tempo in tempo, la pioggia seguitò a cadere, in modo che la campagna rifiorì.

* * *

Il popolo elesse alcune persone per far fondere una statua d'argento del Salvatore. Il 30 luglio 1780 giunse da Napoli la statua, esposta alla fede e alle preghiere dei montellesi, nella Chiesa Madre.Il Salvatore è Dio che si fa uomo, per fare da ponte tra Dio e l'umanità. E' giusto che a lui tocchi il primo posto nella devozione dei montellesi e dei pellegrini che vengono dai paesi vicini.

La stessa formella della porta del Santuario presenta, in basso, un gruppo: una mamma tiene in braccio un bambino e una bambina per mano.

La devozione al Salvatore viene trasmessa in famiglia. Mi viene da pensare alla fiaccola olimpica: un atleta passa all'altro atleta e innanzi così fino alla meta.

La luce della fede nel Salvatore passa dai genitori ai figli, come un dono prezioso, come un'eredità sacra, da trasmettere intatta a chi viene dopo.

La Chiesa e il Convento di S. Maria del Monte.

Nel 1469 il casale del Monte si avviava a rimanere disabitato. La guerra e le malattie avevano ridotto a sei le famiglie residenti lassù. Nel 1532 al Monte non vi era nessuno abitante, anche se, a venti anni di distanza, nel 1552, la Chiesa di S. Maria figurava tra le chiese parrocchiali.

Pochi anni dopo l'erezione della Collegiata, nel 1515, venticinque uomini, appartenenti a famiglie agiate, costituirono la pia unione di S. Maria del Monte, con il duplice scopo del culto e della carità. Nel 1541, con bolla del Papa Paolo III, presso la cappella dell'Immacolata Concezione, nella chiesa di San Francesco a Folloni, tale pia unione si costituì in confraternita, con la nuova denominazione del SS. Sacramento.

Tale cambiamento di denominazione fu dovuto alla volontà del Vescovo di Nusco, che desiderava la costituzione di una confraternita del SS. Sacramento in ogni paese della Diocesi.

In questo stesso anno, nel 1541, fondarono il Monte di Pietà, versando ciascuno dei confratelli del SS. Sacramento, a fondo perduto, una somma considerevole.

Prestavano su pegno, all'interesse mite del 3%, senza interesse per i primi sei mesi.

Il fine del Monte di Pietà era quello di dare elemosine ai poveri e agli ammalati; di dare borse di studio agli alunni poveri del Seminario di Nusco; di

sorteggiare, il 5 agosto, festa della Madonna del Monte, cinque maritaggi per ragazze povere e oneste, che avevano almeno sedici anni. Dovevano impegnarsi a contrarre il matrimonio all'altare della Madonna del Monte.

L'Arciconfraternita del SS. Sacramento, ha continuato a distribuire, fin dopo la prima guerra mondiale, i cinque maritaggi, quando la svalutazione della moneta polverizzò i capitali e rese insignificante il valore della somma da distribuire.

Nel 1554, il Capitolo collegiale cedette le chiese di S. Marco e di S. Maria al Monte di Pietà.

Questo Ente ricostruì più ampia la Chiesa di S. Maria e vi edificò accanto il Convento.

Nel 1586 era ultimata la costruzione della Chiesa e del Convento.

Furono affidati ai Minori Conventuali Riformati. Questi, nel 1603, si ritirarono e furono sostituiti, nel 1604, dai Frati Minori Riformati.

Nel 1613 nel Convento viveva una comunità di dodici Padri e di parecchi fratelli laici. Il Monte di Pietà si assunse l'impegno di provvedere agli arredi sacri, ai libri della biblioteca, alla suppellettile per il Convento.

Per provvedere al sostentamento dei frati assegnò un contributo annuo di 289 lire oro.

Il feudatario Antonio Grimaldi, nel 1642, donò al Monte di Pietà il giardino adiacente al Convento, già dipendenza del Castello.

Lungo la via, che sale al Convento dal rione S. Simeone, furono costruite quattordici edicole, per le stazioni della Via Crucis.

Ripristinato dopo la soppressione napoleonica e quella italiana del 1866, vi ritornarono i Frati Minori Riformati.

Questi lo abbandonarono nel 1889.

Passò ai Frati Minori Conventuali nel 1893. Vi rimasero fino al 1921. Ultimo Guardiano fu P. Oreste De Crescenzo.

Il Convento del Monte ha esercitato una notevole influenza religiosa e sociale sulle popolazioni di Montella e dei paesi vicini.

La Chiesa della Madonna del Monte è stata più frequentata della Chiesa di San Francesco a Folloni, anche per ragioni di vicinanza.

Si rileva dalla usura del pavimento, che su per giù, è dello stesso periodo e dello stesso tipo, cotto maiolicato, di quello di San Francesco. Ma è molto più logoro, evidentemente perché sottoposto a più intenso calpestio.

Andati via i Frati Minori Conventuali, nel 1921, Chiesa e Convento e giardino rimasero abbandonati e subirono manomissioni e spoliazioni.

Nel periodo estivo, un anno i Gesuiti e un anno i Saveriani utilizzarono il Convento per le vacanze dei loro studenti. Ma né i Gesuiti, né i Saveriani né i Vocazionisti, che visitarono il Convento con un qualche interesse, furono disponibili ad accettarne la donazione.

Nella speranza di dare al complesso conventuale la possibilità di essere utilizzato, l'Arciconfraternita del SS. Sacramento ne donò la proprietà all'Ente morale "Casa dei Bimbi Irpini", con sede in Avellino, per un'opera assistenziale. Ma anche questa soluzione non risultò positiva.

Il deterioramento andava sempre più aumentando. Il terremoto del 23 novembre 1980 aggravò le già precarie condizioni statiche dei fabbricati.

Sono intervenuti per il consolidamento e il restauro la Soprintendenza BAAS di Avellino e Salerno e il Provveditorato alle OO.PP.

I lavori alla torre campanaria furono portati a termine nel maggio 1984 e quelli della Chiesa e delle Sacrestie annesse nel dicembre 1988.

I lavori del consolidamento e del restauro del Convento sono stati provvisoriamente interrotti.

Quel quadro della Madonna dell'Umiltà del secolo XIV, che i Montellesi conoscono come la madonna del Monte, ha accolto le preghiere, le angosce, le sofferenze, spirituali e materiali, le gioie dei nostri antenati e degli abitanti dei paesi vicini.

Presentiamo alla Madonna del Monte le nostre preghiere, le nostre angosce, le nostre sofferenze, spirituali e materiali, le nostre gioie.

Preghiamo con fede, con amore la Madonna del Monte e allevierà le nostre angosce, mitigherà le nostre sofferenze, realizzerà le nostre speranze, renderà più pure e sante le nostre gioie.

Il Convento e la Chiesa di S. Francesco a Folloni[1].

Il prof. Francesco Scandone, tra il 1925 e il 1928, pubblicò su *Luce Serafica*, di cui era fondatore e direttore il P. Giuseppe Palatucci, la *Storia del Monastero di santo Francesco a Folloni in Montella (Avellino)*.

I vari articoli sono stati raccolti in un opuscolo, che è stato pubblicato dalla Tipografia Andrea De Luca, in Amalfi, la stessa tipografia, che pubblicava *Luce Serafica*.

Scrissi a P. Pio Iannelli, archivista della Curia generalizia a Roma, per domandare i documenti che riguardano il Convento di S. Francesco a Folloni. Egli mi ha mandato , molto gentilmente, i documenti che si pubblicano qui di seguito. Lo ringrazio cordialmente.

Mons. Ferdinando Palatucci

Il Convento di S. Francesco nel 1900

Il voto del prof. Francesco Scandone per il ritorno dei Frati nel loro antico Convento di S. Francesco fu realizzato nel 1933. Il religioso che ricevette in consegna il Convento dal podestà del Comune fu proprio un montellese: *P. Antonio Palatucci.*

Per la storia bisogna dire che i frati, dopo la soppressione, erano già ritornati a Montella nel 1893, e vi avevano eretto un seminario, da cui uscirono parecchie vocazioni, fra le quali il P. Antonio Palatucci; ma il convento che avevano ottenuto dalla Confraternita del SS. Sacramento era quello di *S. Maria del Monte* (già dei frati Minori Riformati) e non quello di San Francesco. Rimasero in quel convento fino al 1921, aspirando sempre di ritornare in questo loro storico convento.

Nel 1931 il P. Antonio Palatucci, rieletto per il quarto triennio Ministro provinciale dei Frati Minori Conventuali, ebbe ufficialmente dai padri capitolari il mandato di insistere presso le Autorità comunali per il riscatto del convento. I tempi ormai erano maturi e si arrivò presto alla conclusione della pratica. Bisogna ricordare per le generazioni future i nomi del podestà *Giuseppe Costantino Gambone* e di quattro collaboratori *Angelico Palatucci, Angelo Fortunato, Costantino Matarazzo e Massimino Sarni,* che, interpretando i voti dell'intera popolazione, con nobile slancio e con amorosa laboriosità, in meno di un anno si prodigarono per rimettere i locali in condizione di ospitare la comunità religiosa.

Già nel settembre 1933 arrivarono i primi religiosi e il 29 ottobre 1933, alla presenza del vescovo di Nusco Mons. Pasquale Mores, del podestà di Montella e dei paesi vicini, fu celebrato il ritorno dei Frati Minori Conventuali con discorso ufficiale dell'avvocato Antonio Sarni. In tale occasione fu inaugurato il nuovo organo costruito dalla ditta Venditti di Vietri sul Mare, a spese di un benefattore di Napoli trovato dal Ministro Provinciale.

Con la presenza dei Frati furono fatti molti restauri sostanziali a tutto il complesso.

Negli anni 1934-35, durante le grandi manovre militari compiute in questa zona d'Italia, il convento ospitò, per oltre un mese, il principe di Piemonte S.A.R. Umberto di Savoia, che, in seguito, profuse vistose somme per il restauro del convento e per dotare la chiesa di preziosi parati, di artistici candelieri e di una statua di marmo sulla facciata della chiesa.

Negli anni 1933-69, salvo alcune interruzioni, il convento è stato sede della *Casa del noviziato*.

Negli anni 1952-55, furono collocati a Montella gli studenti religiosi del quarto e quinto ginnasio e, in locali separati, fu istituito un *Convitto* per esterni che potevano frequentare le stesse lezioni scolastiche: rettore: P. Corrado Scanzano.

Data l'ubicazione del convento, i sacerdoti non impegnati per le attività interne si sono dedicati all'apostolato esterno con la predicazione, assistenza spirituale alle religiose dei paesi vicini e alla cura pastorale, particolarmente a Cassano, (dove, per alcuni anni, un sacerdote è stato anche parroco), a Bagnoli, Paternopoli, Castelfranci, Montemarano, Torella dei Lombardi.

Per circa 20 anni i religiosi hanno curato la parrocchia di S. Silvestro a Montella. Per altrettanti anni hanno diretto il *Centro missionario* campestre della zona, alle dipendenza della POA (Pontificia Opera di Assistenza).

Negli ultimi venti anni, all'antico edificio, se ne è aggiunto un altro nel lato del giardino verso il fiume Calore.

Il convento è stato ed è sempre disponibile per incontri di spiritualità del clero e di gruppi ecclesiali.

Padri Guardiani del convento:

P. Francesco Lombardi (1933-36)

P. Francesco Proto (1936-39)

P. Raffaele Miele (1939-40)

P. Ferdinando Palatucci (1940-43)

P. Agostino Boerio (1943-49)
P. Ferdinando Palatucci (1949-55)
P. Domenico Del Franco (1955-61)
P. Vincenzo Garofalo (1961-64)
P. Antonio Maglione (1964-70)
P. Gioacchino Ricca (1970-73)
P. Silvio Stolfi (1973-76)
P. Paolo Galante (1973-1994)

Padri Maestri dei novizi:
P. Michele Abete (1933-34)
P. Antonio Luise (1937-40)
P. Ferdinando Palatucci (1940-55)
P. Pio Iannelli (1955-60)
P. Antonio Maglione (1964-67)

Direttore del Centro missionario campestre della POA:
P. Pio Iannelli (1960-61)
P. Silvio Stolfi (1961-84)

Religiosi di origine montellese:
P. Angelo Bosco (n.1904 +1979)
P. Antonio Capone (n.1909 +1972)
P. Domenico Cianciulli (n.1887 +1949)
P. Francesco Gammarino (n.1912 +1956)
P. Alfonso Palatucci (n.1888 +1962)
P. Antonio Palatucci (n.1883 +1941)
P. Ferdinando Palatucci (n.1892 +1968)
Mons. Giuseppe Palatucci (n.1892 +1961)
P. Salvatore Palatucci (n. 1902 +1985)

P. Giovanni Recupido (n.1912 +1986)

P. Luigi Santoro (n.1914 +1958)

Viventi:

P. Gerardo Bruno, n. 1920, risiede a Napoli, nel Convento di S. Lorenzo;

P. Serafino Volpe, n. 1911, risiede a Napoli, superiore e parroco della Immacolata al Vomero.

P. M. ANTONIO PALATUCCI

Nato a Montella l'11 settembre 1883, educato santamente dai genitori Giovanni e Carmela Palatucci, miracolosamente guarito da paralisi articolare durante la processione del SS. Salvatore il 9 giugno 1895, fu ricevuto all'Ordine a Montella il 1° luglio 1896. Novizio a S. Miniato (Pisa), emise la professione religiosa il 25 novembre 1900; studiò a Montella, Colle Val d'Elsa, Bagnoregio, Sant' Anastasia e Ravello. Ordinato sacerdote a Montella il 6 giugno 1906, col suo esempio trasse alla stessa vita francescana i fratelli Alfonso e Giuseppe e molti altri parenti.

Fu superiore di convento a Roccarainola, Sant' Anastasia e Ravello, ove nell'apostolato e nello studio e nei restauri materiali, il Signore lo preparava a Superiore della provincia, di cui, dal 1922 al 1934, fu restauratore insigne e "quasi secondo fondatore". Ridestò, con la sua anima ricca di iniziative, l'antico spirito della vita e della pietà serafica; raccolse numerosi fratini in quattro collegi e riaprì parecchi conventi, fidando solo nella Divina Provvidenza che fu generosamente larga al suo nobile e caritatevole cuore. Nel 1925, per suo impulso, fu fondata la rivista "Luce Serafica".

D'ingegno forte e versatile, attese con amore agli studi letterari, pubblicò molte opere di musica, si distinse nella teologia alla scuola del serafico Dottore S. Bonaventura e del Dottore sottile e Mariano Scoto. Prima fu nominato Maestro di Teologia dell'Ordine e poi membro dell'Almo Collegio dei Teologi di Napoli.

Francescano, studioso, uomo di governo, direttore di anime, ha lasciato orme indelebili di straordinarie attività, nonostante la malferma salute che egli sostenne con volontà e con spirito di zelo e grande sacrificio.

Da lunghi anni malato di nefrite e di diabete, subì due difficili operazioni chirurgiche felicemente riuscite il 15 giugno 1940 e il 17 maggio 1941, a Napoli

nell'Ospedale "Ascalesi". Una fulminea broncopolmonite il 24 maggio 1941 lo trasse a morte, che egli incontrò con francescana serenità.

Il nipote, P. Giovanni Recupido, figlio della sorella Maria, volle che i resti mortali dei tre zii, Antonio, Alfonso e Giuseppe, fossero tumulati nella chiesa di S. Francesco a Folloni. Fece costruire nel transetto, accanto all'altare dell'Immacolata, due artistiche tombe.

In una aspettano la gloria della risurrezione i resti mortali di P. Antonio e di P. Alfonso.

Diamo la traduzione italiana della epigrafe che sta sulla tomba di P. Antonio e di P. Alfonso:

Qui aspettano la risurrezione le ceneri
del P. maestro Antonio Maria Palatucci dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali
Maestro del Collegio dei teologi di Napoli
Ministro provinciale di Terra di Lavoro dal 1922 al 1934
sottrasse alla rovina
questo convento fondato dal Serafico Padre
Sostenuto dalla fede mosso dall'amore non abbattuto dalle fatiche
restaurò la Provincia religiosa dell'Italia Meridionale
A buon diritto è stato chiamato "Secondo fondatore della stessa provincia"
Nato a Montella l'11.9.1883 - Morto a Napoli il 24.5.1941
e del P. Maestro Alfonso Maria Palatucci dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali
Maestro del Collegio dei teologi di Napoli
Ministro Provinciale di terra di Lavoro dal 1934 al 1949
Commissario generale della restaurata Provincia pugliese dal 1950 al 1955
Con l'esempio con la parola con gli scritti
diede impulso alla vita religiosa
Compì molte opere di apostolato
Nato a Montella il 29.7.1888 - Morto a Napoli il 25.1.1962
In memoria dei meriti di tutte e due.

P. DOMENICO CIANCIULLI

Nato a Montella il 1° gennaio 1887, fu ricevuto all'Ordine nel convento di S. Maria del Monte il 1° novembre 1903. Compì il noviziato a Ravello. Studiò filosofia a S. Miniato e teologia al Collegio Internazionale di Roma, ove conseguì la laurea (marzo 1914). Nella guerra mondiale (1915-18), prestò servizio militare fino al luglio 1919. Fu di famiglia nei conventi di Bagnoregio, Ravello e Barra. Trasferitosi in America, svolse il suo apostolato prima a Chicago (U.S.A.) nella parrocchia italiana di S. Rocco e poi, dal 1940, a Montreal nel Canada, come sacerdote per gli Italiani.

La missione fu eretta in parrocchia e il P. Cianciulli aveva iniziato la costruzione della chiesa e della casa parrocchiale; ma non potette portare a termine l'opera. Colpito da paralisi cardiaca fu trasferito all'ospedale; morì il 21 ottobre 1949.

P. FRANCESCO GAMMARINO

Nato a Montella il 16 febbraio 1912, gli fu posto, nel battesimo, il nome di Bartolomeo. Entrò nel collegio di Ravello nell'ottobre 1927; compì il noviziato a Santa Anastasia. Emise la professione solenne il 9 giugno 1935; fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1937.

E' stato nei conventi del Vomero, Spinazzola, Gravina e Potenza; in quest'ultimo cooperò validamente ai restauri della chiesa. Ovunque ha esercitato un proficuo apostolato.

Dal 1954 fu alle dirette dipendenze del P. Generale e addetto al lavoro della Curia Generale. Morì a Milano il 28 gennaio 1956.

LUIGI SANTORO.

Nacque a Montella il 30.10.1914: nome di battesimo Alessandro.

Fu ordinato il 24 luglio 1938 da Mons. Giuseppe Palatucci, vescovo di Campagna.

Si laureò in Teologia presso l'Università cattolica di Friburgo (Svizzera) e in filosofia presso l'Università Cattolica del S. Cuore a Milano.

Passò poi a insegnare allo Studio teologico per laici nel Convento di S. Croce a Firenze, dove collaborò alla Rivista "Città di vita".

Poi venne trasferito a Napoli, nel Convento di S. Lorenzo Maggiore, dove cooperò alla fondazione dello Studio teologico per laici.

Nel 1952-1955 istituì un ginnasio superiore nel convento di S. Francesco a Folloni a Montella.

Morì il 3 ottobre 1959, a 45 anni, a Napoli.

Nella notte precedente la sua morte, dopo aver ricevuti i conforti religiosi, a chi lo assisteva diede il comando di distruggere tutti i suoi manoscritti.

A malincuore, fu eseguita la sua volontà.

Si riporta qui la iscrizione che fu stampata per il trigesimo della morte:

"In umiltà serena e cosciente nascose un ingegno brillante e versatile.

Profondamente colto diffuse scienza e difese la verità con ardore tenace.

Generoso di cuore, che una fede limpida irrobustì con riflessioni acute, non indugiò a miserie.

Ilare e gioviale si consacrò al dovere con vigore appassionato destando ammirazione e rispetto.

Visse silenziosamente passando fra gli uomini, lievemente, come un fruscìo di ala.

Dimentico di sé fino al sacrificio lasciò che un male inesorabile lo consumasse accogliendo la morte con serena fermezza.

Chi lo conobbe non lo dimenticherà, chi lo ebbe caro lo porterà nell'animo per sempre."

Mons. GIUSEPPE PALATUCCI, vescovo di Campagna.

Nato a Montella il 25 aprile 1892, fu il terzo e il più giovane dei tre fratelli, divenuti benemeriti di questa nostra Provincia. Ricevuto all'Ordine nel convento di S. Maria del Monte di Montella dal P.M. Domenico Tavani, ivi terminò gli studi ginnasiali. Compì l'anno di noviziato a Ravello ove, il 17 gennaio 1909, emise la professione semplice. Proseguì gli studi a Roma e si laureò in filosofia (1912) presso la Università Gregoriana e in teologia (1920) presso la nostra Facoltà. Frattanto aveva frequentato la Pontificia Facoltà di Lettere e l'Accademia Liturgica Romana. Fu ordinato sacerdote il 29 maggio 1915 e il 1° giugno partì per adempiere i doveri di richiamato della guerra mondiale. Fu

congedato il 18 ottobre 1919.

Tornato in provincia, dopo brevi permanenze nei conventi di Ravello, Barra e Sant' Anastasia, il 21 novembre 1921 fu inviato a Roma dove per due anni fu professore di filosofia e vicerettore del Collegio Serafico alle Terme di Caracalla. Il 22 ottobre 1923 lasciò definitivamente Roma, su richiesta del fratello P. Antonio, nuovo Ministro Provinciale di Napoli (1922-34), il quale, con larghezza di vedute e con vigoroso slancio di volontà, provvedeva alacremente alla rinascita e riorganizzazione della Provincia, duramente provata dalle soppressioni.

Nel 1931 condusse a termine il riscatto degli edifici del nostro Convento di S. Francesco e del Monastero di S. Chiara, ambedue in Ravello, offrendo in permuta all'autorità comunale locale, come sede del Municipio, un'ampia casa gentilizia, acquistata e restaurata allo scopo.

Fino al 1937 stette nel convento di Ravello, ove per 14 anni fu Rettore del Collegio Serafico, diverse volte Guardiano, collaboratore dell'arcivescovo di Amalfi. Fondò e diresse per 12 anni la rivista "Luce Serafica"; svolse un proficuo apostolato di predicazione.

Nel 1937 fu eletto vescovo di Campagna. Caratteristica dei suoi 23 anni di episcopato fu una carità profonda, operosa, inesauribile. Restaurò il seminario, riorganizzò l'Azione Cattolica, istituì nuove parrocchie.

Mons. Giuseppe Palatucci, vescovo di Campagna, e Mons. Sanna , vescovo di Gravina di Puglia, prepararono una difesa dell'opera "*La Sacra Scrittura: psicologia, commento meditazione*" pubblicata da don Dolindo Ruotolo, sotto lo pseudonimo di Dain Cohenel.

Fu pubblicata la difesa nell'anno 1939.

"Se non fosse per la gloria del Signore, diceva mons. Giuseppe Palatucci, chi me lo farebbe fare a muovermi così, con tanti fastidi che raccolgo?"

Non potendo replicare ai due vescovi, i critici deferirono di nuovo l'Opera alla Suprema Autorità, provocando la condanna con la clausola "Finché non sia corretta". Il decreto fu emanato il 14 novembre e venne pubblicato il 24 novembre 1940.

Ci furono ulteriori polemiche, che colmarono di amarezza don Dolindo e i vescovi che si erano mossi per la difesa con l'intenzione rettissima di patrocinare la verità.

Don Dolindo Ruotolo si sottomise subito e domandò quali erano le correzioni da apportare all'opera stessa.

S. E. Giuseppe Palatucci ricevette dal papa Pio XII per l'Opera una parola

di conforto e di speranza. E' tanto questo per don Dolindo! Egli ne gioisce e pensa che sia l'inizio di una rinascita. Ma non era così: il tempo non era maturo, per accettare il metodo di don Dolindo. Ci doveva essere il Concilio Vaticano II!

* * *

Fu fatta un'intesa tra mons. Giuseppe Palatucci e suo nipote Giovanni, che dirigeva la Questura di Fiume. Gli Ebrei, che non si potevano far emigrare con passaporti di comodo, si inviavano a Campagna, dove c'era un centro di raccolta.

Il 30 luglio 1939 ebbe inizio la prima venuta degli Ebrei a Campagna.

Mons. Giuseppe Palatucci divenne protettore degli Ebrei; aiutandoli, visitandoli nel loro campo e assistendo ai loro servizi divini. Quasi tutte le pratiche che riguardavano gli Ebrei passarono per le sue mani, accompagnate dalle sue raccomandazioni. A volte mandava il suo segretario a Roma, al Ministero dell'Interno; spesso andava anche lui di persona.

Gli interventi di mons. Palatucci a favore degli Ebrei con le autorità locali e ministeriali e con la Croce Rossa Italiana e varie diocesi italiane ed estere furono innumerevoli. Gli Ebrei potevano circolare liberamente nella sua casa, nella curia, nella ricca biblioteca. Mons. Palatucci aveva un'enorme influenza sulla popolazione, perché gli Ebrei internati furono trattati con la massima gentilezza dai cittadini di Campagna.

Si stabilì di dedicare una strada e un parco, nella città di Ramat Gan, a Giovanni Palatucci.

Lo stesso sindaco di Ramat Gan, il 9 aprile 1953, invita mons. Giuseppe Palatucci a partecipare, con suo fratello Padre Alfonso alle celebrazioni fissate per il 23 aprile.

Assicura mons. Palatucci che con immenso piacere andrà in Israele, dove potrà rivedere gli amici conosciuti in Campagna in quegli anni tristi.

La cerimonia del 23 aprile, aperta dall'inno nazionale italiano e dall'inno israeliano, si chiudeva con la piantagione di 36 alberi, uno per ogni anno della vita di Giovanni. Toccò agli zii collocare i primi due alberi.

Il discorso tenuto dal vescovo Palatucci commosse fino alle lacrime.

Fu francescano convinto, educatore nato ed efficace, predicatore e scrittore robusto e trasparente, gradito ai colti, accessibile al popolo; sacerdote zelante e integerrimo; vescovo pio e dotto, paterno e vigilante, energico ed inflessibile quando fu necessario. E' stato una delle figure più elette e rappresentative di questa nostra provincia religiosa.

Morto alle 17 di venerdì santo, il 31 marzo 1961, appena terminata l'azione

liturgica, a cui aveva assistito, durante la quale aveva ricevuto la S. Comunione.

Dopo la celebrazione dei solenni funerali a Campagna il 3 aprile, la salma fu portata a Montella ed è stata tumulata nella chiesa di S. Francesco a Folloni.

Diamo qui la traduzione italiana dell'epigrafe che sta sulla sua tomba:

"Questi freddi marmiu coprono i resti mortali/ di Fra Giuseppe Maria Palatucci dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali/ Vescovo di campagna/ uomo di fede e virtù antiche/ Maestro insigne e pastore diligentissimo/ Condusse alla santità molti sacerdoti e religiosi confratelli/ Fu amato con particolare devozione dal popolo/ Mosso dalla francescana carità con opportune opere/ aiutò i bisognosi e difese gli oppressi/ Nello stemma vescovile scrisse "Nella fede e nella carità la mia forza"/ Con la vita espresse tutte queste virtù/ Tu che leggi luce e riposo eterni/ invoca per lui/ Nato a Montella il 25 aprile 1892 - Morto a Campagna il 31 marzo 1961/ Venerdì Santo/.

P. M. ALFONSO PALATUCCI

Nato a Montella il 29 luglio 1888, entrò nell'Ordine a Montella, ricevuto dal P.M. Domenico Tavani. Compì il noviziato a Ravello ed emise la prima professione il 26 ottobre 1906 anche a Ravello.

Attese agli studi liceali e filosofici; nel 1909 andò a Roma per gli studi di teologia e per la specializzazione in Scrittura presso l'Istituto Biblico.

Frattanto emise la professione solenne il 1° maggio 1910 e fu ordinato sacerdote (10 agosto 1912). Terminati gli studi fu inviato a S. Miniato, quale vicerettore del Collegio teologico interprovinciale. Rientrato in provincia, fu superiore del convento di Roccarainola (1913-14). Durante la prima guerra mondiale, gli fu, per qualche tempo, affidata la cura della parrocchia di S. Silvestro a Montella; poi richiamato alle armi, fu soldato di sanità a Palermo, dove prestò servizio militare dal 1916 al 1919. Fu poi superiore di convento a Sant' Anastasia (1919-21) e a Ravello (1921-23) dove insegnò anche teologia.

Nel 1924 gli fu conferito il magistero dell'Ordine e fu inviato professore di S. Scrittura a Cracovia (1924-25).

Tornato in Italia, fu superiore e parroco del protoconvento di Rivotorto (1925-34) e contemporaneamente insegnò Sacra Scrittura nel Collegio Missionario Teologico di Assisi.

Ministro Provinciale dal 1934 al 1949, sempre riconfermato. Terminato

l'ufficio nella nostra provincia, l'anno seguente fu nominato primo Commissario Generale della ripristinata provincia delle Puglie (1950-55). Nell'aprile 1957 rientrò in Provincia e fu di residenza prima nel nuovo conventino dell'Immacolata al Vomero e poi nel convento della Piccola Pompei anche al Vomero, in cui aveva dimorato da Ministro Provinciale (1934-49) e dove ha concluso la sua laboriosa giornata terrena.

Come Ministro Provinciale, egli intensificò l'impulso di ripresa e di riorganizzazione della provincia, già iniziato vigorosamente dal P. Antonio, suo fratello e predecessore, e ne ampliò il raggio d'azione nelle due provincie di Puglia e di Calabria, in cui era scomparsa ogni traccia di vita conventuale autonoma.

Riaprì lo storico e glorioso convento di S. Lorenzo Maggiore in Napoli (1937) e poi quelli di Nola (1941) e di Potenza. Aprì i nuovi conventi di Palmi (1937) e Castrovillari (1944). Ai conventi di Lucera e di Copertino in Puglia, già aperti dal suo predecessore, aggiunse i conventi di Gravina (1937), di Spinazzola (1938) e di Montesantangelo (1943).

Più tardi, come Commissario delle Puglie, ai predetti conventi pugliesi aggiunse quelli di Corato, Barletta e Sant'Agata.

Curò una più opportuna dislocazione dei Collegi Serafici, fissandone le sedi a Copertino, Ravello, Portici, Sant' Anastasia e Montella, curandone progressivamente una migliore organizzazione e funzionamento, potenziandoli sempre più con un maggior numero di vocazioni campane, calabresi e pugliesi.

Poté raccogliere così a piene mani i frutti di quanto era stato già saggiamente seminato prima di lui e di quanto aveva continuato a seminare egli stesso.

Governò con mano ferma ed energica, ma pure affettuosa e paterna, promuovendo ovunque la disciplina e la regolarità.

Fu predicatore efficace ed affascinante, elevato e dotto, accessibile e popolare secondo le esigenze, spesso impetuoso e travolgente, sempre gradito e attentamente ascoltato.

Fu parroco zelante che non si risparmiò nella cura del gregge a lui affidato.

Morì nel convento di S. Gennaro al Vomero il 25 gennaio 1962.

Con lui scomparve l'ultimo della triade dei fratelli Palatucci, che tanto lavorarono per il bene della nostra provincia, anzi dell'intero Mezzogiorno, i cui nomi resteranno scolpiti a caratteri indelebili nella memoria e nella gratitudine dei confratelli presenti e delle generazioni future.

P. FERDINANDO PALATUCCI.

Nato a Montella il 18 aprile 1892, fu ricevuto all'Ordine il 6 giugno 1906 ed emise la professione religiosa il 17 gennaio 1909. Compì gli studi liceali a S. Miniato e quelli teologici a Roma. Durante la guerra mondiale (1915-18) prestò servizio militare e dal 6 novembre 1917 al 4 novembre 1918 fu prigioniero in Austria. Ordinato sacerdote a Ravello il 14 novembre 1920, fu maestro dei probandi (1922-23) a Ravello, maestro dei novizi a Sant' Anastasia (1928-31), superiore e maestro dei chierici ad Aversa (1931-34), di nuovo Maestro dei probandi a Ravello (1934-36), superiore del convento e Maestro dei novizi a Montella (1940.1952), economo della Provincia (1955-68).

Docilissimo nell'ubbidienza, amante della preghiera e del raccoglimento, francescanamente semplice, lavoratore instancabile, puntuale agli atti comuni.

Morto nel convento di S. Lorenzo Maggiore il 20 maggio 1968.

E' sepolto nella cappella di famiglia a Montella.

P. MARIO CIOCIOLA

Nato a Montella il 6 maggio 1906, compì il noviziato a Padova. Compì gli studi ginnasiali a Bagnoregio e quelli di filosofia e teologia a Ravello e Aversa. Ordinato sacerdote in Aversa il 14 giugno 1930, svolse la sua attività sacerdotale a Napoli, Ravello, Copertino, Aversa e sopratutto a Palmi Calabro (1938-50) e a Maddaloni (1958-72). Di comunità a Maddaloni, svolse negli ultimi anni funzioni di cappellano nella clinica "S. Francesco" di Telese. Si distinse nella cura della chiesa e nell'assistena al piccolo clero. Morì nell'ospedale dei Pellegrini a Napoli il 16 febbraio 1972.

Dopo i funerali, presieduti a Maddaloni dall'arcivescovo di Caserta, la salma fu portata a Montella e tumulata in quel cimitero.

P. ANTONIO CAPONE

Nato a Montella il 29 gennaio 1909, gli fu imposto il nome di Silvio. A 13 anni entrò nel seminario di Ravello e proseguì gli studi successivamente presso il seminario vescovile di Aversa e quindi presso i nostri seminari di Sant' Anastasia e Portici. Col noviziato prese il nome di Antonio; emise la professione solenne il 3 maggio 1931; ordinato sacerdote il 17 febbraio 1935.

Esercitò il ministero sacerdotale nei nostri conventi di Copertino, dove fu anche insegnante nel nostro seminario, di Palmi, di Gravina e di Lucera. In quest'ultima città vi è stato per circa 30 anni, buona parte dei quali come cappellano del carcere.

Morì nell'Ospedale civile di Lucera, il 4 gennaio 1977.

P. ANGELO BOSCO.

Nacque a Montella il 12 dicembre 1904. Alunno della Provincia Napoletana dei Frati Minori Conventuali.

Compì gli studi ginnasiali a Bagnoregio il 1915 e 1920. Novizio ad Assisi il 30 ottobre 1920.

Professo solenne l'8 dicembre 1925 a S. Anastasia (NA).

Studi liceali 1921-22 a Zagarolo; 1922-23 a Roma.

Studi Teologici 1923-24 a Ravello; 1924-27 a S. Anastasia.

Ordinato sacerdote l'11 giugno 1927 da S. E. Mons. G. Sanna a Gravina.

Laureato in S. Teologia il 1929.

Rettore Guardiano a Copertino (LE) dal 1930 al 1946.

Guardiano e Parroco a Castrovilalri (CS) dal 1946 al1955.

Custode dei Custodi nel Capitolo generale del 1951.

Commissario Generale delle Calabrie dal 1959 al 1966.

Guardiano a S. Francesco a Benevento dal 1968 al 1973.

Deceduto nel Convento di Benevento il 10 giugno 1979.

P. SALVATORE PALATUCCI.

Nacque a Montella il 27 luglio 1902. All'età di 12 anni, entrò nel Convento del Monte a Montella.

Compì gli studi tra S. Anastasia, Zagarolo, Bagnoregio, Assisi. Una parentesi fu quella del servizio militare a Cagliari, per un anno.

Venne ordinato sacerdote l'8 agosto 1926 ad Assisi.

Nella Provincia francescana ebbe vari incarichi: rettore a Copertino (1930-31); guardiano a Ravello (1932-34); custode della salernitana (1937); presidente del CAM (1955); definitore perpetuo (1956).

Fu di famiglia in vari conventi: Ravello, Copertino, S. Lorenzo Maggiore Napoli, Portici. In quest'ultimo convento ha dimorato fino alla fine, dal 1946 in poi.

L'attività primaria di P. Salvatore Palatucci fu l'insegnamento scolastico e il ministero delle confessioni. P. Salvatore fu confessore assiduo nelle nostre chiese; ma, in particolare, fu confessore di parecchi Istituti di Suore. Fino agli ultimi giorni della vita egli ricordava il grande numero di Istituti di Suore - circa venti - che aveva confessato per decenni.

Negli ultimi anni, poi, costretto dall'età e dagli acciacchi a restare quasi sempre in camera, confessava i sacerdoti che venivano da diverse parti. Ministero nascosto, ma preziosissimo più di ogni altro. E' morto il 20 settembre 1985 a Portici.

Le esequie hanno avuto luogo la mattina del 21 settembre nella chiesa di S. Antonio in Portici, con commossa partecipazione di molti frati, di parenti, di sacerdoti diocesani, di suore, di fedeli.

La salma viene poi portata a Montella. Nella chiesa di Santa Lucia solenne celebrazione presieduta da Mons. Ferdinando Palatucci, Arcivescovo di Amalfi e nipote del P. Salvatore.

Seguiva poi la tumulazione al cimitero, nella tomba di famiglia.

P. GIOVANNI RECUPIDO.

Nome di battesimo Federico. Nato a Montella il 12 dicembre 1912. Ricevuto nel Collegio Serafico di Ravello dallo zio P. Antonio Palatucci Ministro Provinciale nell'anno 1924.

Il 19 dicembre 1936 viene ordinato Sacerdote a Nusco, da Mons. Pasquale Mores.

Dal 16 gennaio 1938 al settembre 1939 Segretario dello zio Mons. Giuseppe Palatucci vescovo di Campagna.

Dal 30 novembre del 1940 all'agosto 1946 Superiore e parroco a Castrovillari (Cosenza).

Dal 1946 al 1949 Guardiano del Convento di S. Lorenzo Maggiore in Napoli.

1949: membro della Società di Storia Patria di Napoli.

1952 - 1958 Parroco di S. Lorenzo Maggiore.

Dal 1958 sino alla morte ha ricoperto con lòdevole e ammirevole impegno gli uffici di Delegato Provinciale per i lavori di restauro di S. Lorenzo Maggiore e Bibliotecario della Biblioteca "Landolfo Caracciolo".

8 aprile 1986 ore 22,00 all'Ospedale Ascalesi di Napoli: santa morte.

10 aprile, inizio ore 9: solenni funerali a S. Lorenzo Maggiore con la partecipazione delle più alte Autorità della Regione, Provincia, Comune di Napoli delle varie Soprintendenze, frati, popolo. Nello stesso giorno fu tumulato a Montella nella tomba di famiglia.

SPIRITUALITA' FRANCESCANA A MONTELLA

Questa preziosa ricerca del R. P. Giovanni Recupido in primo luogo offre al lettore validi spunti di meditazione; gli permette di cogliere, poi, interessanti relazioni intercorse tra alcuni francescani riformatori, maestri di virtù o addirittura santi della chiesa, e i due conventi della nostra terra: S. Maria del Monte e, in particolare, S. Francesco a Folloni.

Elevato agli onori dell'altare nell'aprile 1985, nacque a Lucera (FG) il 6 agosto 1681. Morì nella stessa città il 29 novembre 1742. Un santo di vecchia data, possiamo dire. Ma i Santi in qualunque secolo siano vissuti sono sempre contemporanei, perché hanno attuato il vangelo nella sua integrità e la loro vita l'hanno vissuta come testimonianza della parola e dell'esempio di Gesù Cristo.

Giustamente il Padre Generale ha ricordato alla famiglia francescana dei Frati Minori Conventuali, a proposito di S. Francesco Antonio Fasani, che "gli ideali da lui incarnati, al di là delle mutevoli esteriorità, sono sempre validi perché attingono alla sostanza della "sequela Christi" e si manifestano nel crisma eroico di una vita ordinaria fondata sulla solida imitazione di Cristo nella piena disponibilità all'amore dato a Dio e ai fratelli, secondo l'insegnamento di S. Francesco d'Assisi".

Del nuovo santo sono state scritte parecchie biografie, ma quella perenne, che non è invecchiata mai, che è volata di bocca in bocca per generazioni, era stata scritta nel cuore del suo popolo fin da quando era vivente. Quel popolo aveva sperimetato quotidianamente "l'odore di Cristo" che emanava inconfondibile dal suo esempio, dalla sua parola ardente e penetrante, dalle sue preghiere. Una vita piena di bontà eroica, che esprimeva tutta la testimonianza a Dio e ai fratelli, per i quali era sempre pronto a sacrificare se stesso.

Il nostro Santo aveva portato a tutti Gesù Cristo e una devozione senza limiti all'Immacolata Concezione. Ai ricchi perché dovevano, secondo gli insegnamenti del Vangelo, praticare aristocraticamente la carità ai poveri perché erano chiamati anche tra gli stenti di una vita amara a guardare l'esempio del Figlio di Dio povero e nudo. E lui la povertà la conosceva, anche perché era nato da un povero bracciante agricolo pugliese, morto quando il Santo non aveva ancora dieci

anni.

I condannati alla forca se lo vedevano sempre al loro fianco, tanto da essere chiamato il "frate della forca".

A noi qui, in quest'angolo dell'Irpinia, che può dire? I Santi sono universali; sono una testimonianza dell'umanità a Dio e alla sua legge, un richiamo di tutti gli uomini verso Dio. Ci possono essere, però, delle relazioni e dei ricordi particolari.

San Francesco Antonio Fasani, infatti, fu in S. Francesco a Folloni per lo studio dell'ultimo anno di « umanità » (16981699).

Riportiamo qui una bella pagina scritta il 1951 dal P. Lorenzo Berardini, quando il Fasani fu dichiarato beato.

« Studiò nel convento di S. Francesco a Folloni, fondato secondo la tradizione dallo stesso Serafico Patriarca che vi si recò nel 1222. Il convento francescano di Montella è stato per oltre sei secoli uno dei più importanti di tutto il Napoletano: caro agli umili, che usufruirono dei suoi beni e ai grandi, che gareggiarono nel favorirlo, come fecero i monarchi Angioini e Aragonesi di Napoli e ai nostri giorni, i Savoia, oltre le illustri casate del luogo e dei paesi vicini. A Montella, il Santo ebbe la fortuna di avere come professore nel Convento di S. Francesco un conoscitore eccellente delle opere ascetiche e mistiche di S. Bonaventura che era dotato a sua volta di alto spirito contemplativo: il P.M. Francesco Pascale. Il giovane professo, per profittare della competenza del Padre Pascale in materia di orazione lo scelse suo direttore nelle vie dello spirito. Ben presto l'intesa tra il maestro e il discepolo fu grandissima perché voluta e guidata dallo Spirito Santo. Il Beato nell'apprendere dal dotto religioso i diversi gradi dell'orazione secondo il metodo bonaventuriano, gioì nello spirito come della scoperta di un immenso tesoro. Da quel momento ci riferisce il Ven. Mons. Antonio Lucci dei Frati Minori Conventuali, Vescovo di Bovino, e morto in concetto di santità il 25 luglio 1752, « il servo di Dio si diede a menare una vita molto più dedita all'orazione mentale e più esemplare e più rigida. Anche gli altri compagni notarono in Frate Antonio Francesco una maggiore ricerca di raccoglimento per coltivare la sua vita interiore, incrementando con l'esercizio della presenza di Dio, l'unione con l'Ospite misterioso delle anime. L'ambiente favoriva la sua brama di contemplazione. Il Convento di S. Francesco a Folloni è un luogo accogliente e solitario. Il verde, nutrito dalle acque del fiume Calore, sembra più intenso del manto che copre i monti e i colli dell'alta Irpinia, che si svolgono in ampio semicerchio da Montemarano a Cassano, a Montella e Bagnoli.

Lo stupendo panorama che sovrasta il bosco sacro di Folloni fa ritornare

alla mente i tempi del Quattrocento, quando Jacopo Sannazzaro celebrava quei monti e quei colli in mezzo a un coro di letterati e artisti alla corte di Troiano Cavaniglia, conte di Montella. Il giovane Fasani si tuffava con tutta sicurezza nel mare immenso dell'amore di Dio.

La breve permanenza di un anno solo del Fasani nel Convento di S. Francesco di Montella significò un sicuro avanzare nella perfezione religiosa verso quella santità eroica che oggi la Chiesa gli riconosce. La Provvidenza gli pose sulla via un esperto maestro di spirito, una guida sicura nella persona del P.M. Pascale, nativo di Montella. Il nostro Santo, in seguito, col suo intimo amico, il P.M.° Domenico Giannini, anch'egli morto in concetto di santità, dovette ricordare quel tempo trascorso con quella sicura guida spirituale; ed è proprio il Giannini che nella deposizione fatta al "processo" di beatificazione ci fa conoscere questo prezioso particolare: "vedendo (il P.M.° Pascale) questo giovane di ottima indole ed assai inclinato alla pietà che diceva salmi penitenziali, rosari, uffici della Croce e dello Spirito Santo e altre orazioni vocali, lo istruì nell'orazione mentale".

Molti si domanderanno chi fosse questo frate montellese. Probabilmente era nato verso il 1668. Era stato missionario nell'Europa orientale (attuale Romania). Morì a Montella il 1732. Poche notizie scheletriche che ci donano, però, uno sprazzo di luce.

Ma torniamo al nostro Santo. Egli al nostro popolo, come a tanti altri della Puglia, della Campania e della Basilicata, diede un dono spirituale: la novena dell'Immacolata, che alle primi luci dell'alba, con viva espressione di fede prega e canta, preparandosi alla festa.

Il Venerabile Padre Maestro Giuseppe Cesa

Proprio l'anno 1985 sono state edite due monografie sul ven. Giuseppe Cesa di Avellino, scritte dal P. Gustavo Parisciani.

Anche il P. M. Cesa fu a S. Francesco a Folloni e per due volte. La prima il 1705-1706. Compiuto il noviziato in S. Lorenzo Maggiore di Napoli, i superiori lo destinarono allo studentato di Montella. Ecco la narrazione dell'avventuroso viaggio da lui compiuto da Avellino a Montella, come lo descrisse il P. Benedetto Salierno in una breve biografia: « Il convento di S. Francesco a Folloni di Montella accolse tra le sue mura, subito dopo la professione religiosa, il nostro F. Giuseppe che vi fu assegnato per continuare gli studi.

Prima però di recarvisi, sostò per pochi giorni in Avellino per salutare i parenti. Quando poi dovette rimettersi in viaggio per raggiungere la residenza assegnatagli, si trovò di fronte a una fortissima opposizione da parte dei parenti e di amici. E non a torto, perché abbondanti nevicate avevano in quei giorni sepolto le strade, è la lunga, aspra e faticosa via che conduceva a Montella, presentava particolari difficoltà, perché si snodava tutta attraverso alti monti. Il viaggio era perciò sconsigliabile, e intraprenderlo, era segno di temerarietà non comune, perché c'era il pericolo di perdere la direzione, di scivolare in. qualche burrone, di essere sorpreso dalle tenebre in qualche bosco e anche di imbattersi nei lupi.

Ma così non la pensava il giovane professo. Egli aveva appena appreso che bisogna obbedire ciecamente, e obbedì. Si rimise in camnijno, ma dopo una estenuante giornata di viaggio, arrivò che era buio nel bosco di Montella. La neve aveva cancellato ogni traccia di strada, ed egli non sapeva più che direzione prendere. Fu impossibile procedere oltre. Poco distante intravide un edificio; era una cappella diruta, ed egli vi si rifugiò, passandovi là notte.

Al mattino seguente, intirizzito dal freddo e tutto bagnato, si rimise in viaggio e raggiunse il convento senza risentire alcun danno, o, come egli stesso disse, un giorno, al medico D. Modestino Iandolo: "Senza contrarre nemmeno un piccolo raffreddore"

La seconda volta il Cesa fu a S. Francesco a Folloni come maestro titolare di cattedra (o « reggente »), dopo aver conseguito la laurea, nel 1713.

Il Beato Bonaventura

Non vogliamo dimenticare un'altra figura di grande spiritualità francescana che ha dimorato in S. Francesco a Folloni nella seconda metà del 1600: il Beato Bonaventura Lavanga di Potenza, morto, poi, a Ravello (SA) il 26 ottobre 1711.

Questo Beato a Montella accrebbe la sua devozione verso il Padre Serafico nella venerazione della reliquia del celebre Sacco di S. Francesco. Gliene aveva procurata una particella un celebre giurista di quel tempo, il consigliere della Camera di Santa Chiara, Francesco Perez Navarrete, suo penitente che, in difesa di questa reliquia e tradizione vivissima nel nostro popolo pubblicò due volumi.

Ecco come ce lo ricorda F. Giuseppe Rugido, il maggiore ed insuperato biografo del Beato: « La riverenza che portava alle di Lui reliquie (di S. Francesco) era mirabile e si conobbe da un caso. Aveva egli - una particella di quel sacco miracoloso già noto in tutto il mondo (...). Un religioso con grande istanza gli

ricercò la partecipazione di questa famosa reliquia, Gliela accordò; ma prima dimostrargliela e dividerla, accese due candele di cera sul tavolino della stanza; poi si inginocchiò e fece genuflettere quel religioso. Finalmente, con riserva e gelosia non credibili scoperse, venerando la reliquia; con la stessa religione la divise e con la stessa devozione la donò ».

Il Padre Maestro Michete Pulsaferro

Si deve ancora ricordare una nostra gloria, appena accennata dai nostri cronisti e storici: P. M.° Michele Pulsaferro che con pochi altri religiosi della provincia francescana di Terra di Lavoro o Napoli diede inizio a una « riforma » francescana: quella dei Frati Minori Conventuali Riformati. Fu uno di quei fenomeni religiosi del '500, che diede vita ad un rinnovamento cristiano tanto sentito dalla base e tendente a richiamare ad una vita religiosa e sociale più consona al Vangelo.

Nella Chiesa universale si imponeva un rinnovamento: arrivò col più celebre dei concili ecumenici che la Chiesa ricordi: quello di Trento (1545-1563).

Il 1559 il P. M.° Pulsaferro, con l'approvazione dei superiori maggiori, aveva già iniziato il nuovo tenore di vita in Santa Lucia al Monte di Napoli. Infatti risulta che in quell'anno aveva già abbandonato la sua camera in S. Francesco di Montella.

Certamente prima di questa data ci dovette essere un periodo di riflessione e di preparazione del Pulsaferro e degli altri frati per arrivare poi a comprare il suolo di S. Lucia al Monte e a costruirvi un minimo di edifici conventuali per abitarvi. A noi sembra di scorgere l'inizio di un fermento nuovo di rinnovamento spirituale già vivo il 1538, quando l'undici gennaio, da Paolo III, fu eletto vescovo di Nusco Pietro Paolo Parisio. Difatti, essendosi resa necessaria la presenza di questo vescovo presso la Curia Romana, il 19 settembre 1539 il Pontefice gli suggeriva di scegliere come suo vicario generale uno dei Frati Minori (da S. Francesco a Folloni) o dei Domenicani (da S. Domenico di Bagnoli) per amministrare la Diocesi.

Nel 1560 il Pulsaferro ebbe l'approvazione del Vicario generale dell'Ordine e il 6 ottobre 1561 arrivò anche l'approvazione apostolica con il breve « Cum a vobis petitur ».

Concomitante il concilio tridentino, il movimento dei Frati Minori Conventuali Riformati si estese brillantemente e fu negli anni seguenti un accrescere di case religiose e di Frati non indifferente.

Chi giovò loro particolarmente, però, fu il Papa Sisto V (1585-1590).

Questo Papa (già P. M.° Felice Peretti), che proveniva dall'Ordine dei Frati Minori Conventuali, doveva conoscere lo spirito e la posizione dei Riformati. Difatti era stato a Napoli « reggente » dello Studio Generale di San Lorenzo e da Vicario generale dell'Ordine era stato a S. Francesco a Folloni come visitatore della Provincia Religiosa. Fu la sua bolla « Apostolici muneris » a dare un assetto definitivo alla Riforma che, purtroppo, per molte cause esterne, tra vicende alterne, non ebbe vita lunga.

Il decreto di estinzione fu emanato dal Pontefice Urbano VIII il 6 novembre 1626, a seguito delle pressanti richieste del Ministro generale Felice Franceschini.

E meravigliosa l'attività spirituale e religiosa che sprigionò questo movimento francescano che non va sottovalutato. Troppi intralci esso trovò sulla via dell'espansione, altrimenti avrebbe avuta più vasta risonanza almeno in Europa.

Anche tra noi, nella nostra terra, fiorì per un certo tempo presso il convento di S. Maria del Monte. Sappiamo con certezza che i Riformati vi abitarono nella seconda metà del 1500, prima che vi venissero i Riformati dell'Osservanza.

E' un argomento appassionante questo che in sé riflette orientamenti e impegni di una Comunità animata da profonda spiritualità, perché la nostra città ha dato non solo contributi materiali (e quali!), ma anime anime fervide che dal Convento del Monte, come da S. Francesco a Folloni, hanno espresso quella intensità di vita spirituale che ha portato a far risplendere Santi e Apostoli.

Purtroppo una storia religiosa e sociale noi non l'abbiamo ancora, pur se troviamo delle pietre miliari in questo campo. Ora che studi, ricerche e pubblicazioni si susseguono a ritmo serrato, c'è da auspicare che tra noi ci siano animi generosi e volenterosi, che col loro lavoro permettano di conoscere meglio la storia religiosa e sociale della nostra terra non trascurabile.